



Diario

A Palermo il Bambino paffuto di van Dyck

Città di mare con artisti. Tra Cinque e Seicento Palermo, capitale del vicereame di Sicilia, fu fulcro delle correnti artistiche che si incrociavano nelle rotte tra il Mediterraneo e l'Europa. E una splendida mostra lo testimonia. «Porto di Mare - Pittori e pittura a Palermo tra memoria e recupero 1570 - 1670», aperta tutta l'estate fino al 31 ottobre prossimo nella cinquecentesca chiesa di San Giorgio dei Genovesi in piazza Tredici Vittime, presenta oltre quaranta opere, in gran parte inedite e mai esposte al pubblico, che documentano un secolo di pittura registrandone i continui mutamenti stilistici, a partire dalle prove degli ultimi manieristi - da Marco Pino a Sci-

pione Pulzone e Girolamo Muziano, passando dal caravaggismo - da Mario Minniti a Bernardo Strozzi, dal Maestro dell'annuncio ai pastori a Jusepe de Ribera, fino all'influenza dell'arte di van Dyck e del suo grande allievo Pietro Novelli. La novità più interessante di questa mostra curata da Vincenzo Abbate, direttore della Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis, corredata da un catalogo Electa Napoli, sono i documenti solo ora ritrovati che provverebbero la presenza proprio di Anton van Dyck a Palermo. Chiamato per la prima volta nella capitale del vicereame di Sicilia ad eseguire il ritratto proprio del viceré Emanuele Filiberto di Savoia, il grande pittore fiammingo si sarebbe trattenuto

in città per un intero anno, il 1624. Le ricerche d'archivio condotte da Giovanni Mendola hanno scoperto anche l'atto di commissione della famosa Madonna del Rosario, capolavoro siciliano di van Dyck esposto in quest'occasione, la cui attività artistica si lega con la fitta rete mercantile dei ricchi commercianti siciliani e fiamminghi. Del grande artista di Anversa, fra l'altro, quest'anno ricorre il quarto centenario dalla nascita, e Palermo si allinea con l'itinerario delle celebrazioni iniziate già due anni fa con la memorabile mostra al Palazzo Reale di Genova e coronate ora con la grande rassegna dedicata alla città natale: quella del Koninklijk Museum di Anversa, curata da Christopher

Brown (direttore dell'Ashmolean Museum di Oxford) è infatti una delle più grandi retrospettive mai viste sul maestro fiammingo, aperta fino al 15 agosto e che dall'11 settembre al 3 dicembre di quest'anno sarà trasferita alla Royal Academy di Londra, città in cui van Dyck fu spinto dalla fama di miglior discepolo di Rubens, invitato dal re Carlo I. Il soggiorno italiano dell'artista fu contrassegnato soprattutto da un'intensa attività a Genova, dal 1621 al '27, ancora fresco della lezione rubensiana, a cui seguì il ritorno in Belgio e poi la consacrazione a Londra negli anni trenta del secolo, presso la corte dove van Dyck fu «principal painter in ordinary to her Majesties». Fu ricercatissimo dalla com-

mittenza aristocratica per i suoi impareggiabili ritratti ora sparsi nelle migliori collezioni del mondo, da quella della regina Elisabetta a quella del Prado alla National Gallery di Washington, da cui provengono i dipinti esposti ad Anversa. Esempi della sua meno nota produzione di pittura sacra e storica, sono qui in Sicilia. La Madonna del Rosario che viene attribuita alla sua mano è di rigorosa ascendenza rubensiana, specie nel paffuto ed espressivo Bambino, dal volto leggermente imbronciato, che si sorregge da solo, appoggiando solo lievemente il capo sulla spalla materna, come se già fosse un individuo autonomo, cosciente del suo difficile e impegnativo destino.

ELA CAROLI

Cultura @

SPETTACOLI

COMPLEANNI ■ HA VENT'ANNI IL MOVIMENTO NATO DALLA RABBIA NERA

Via dai ghetti l'Internazionale dell'hip hop

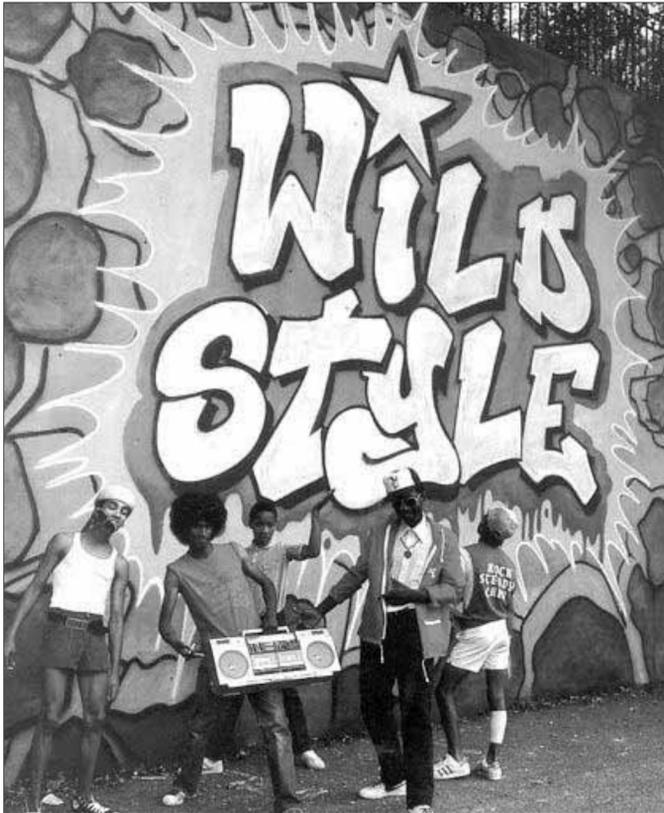
STEFANO PISTOLINI

Ma dov'è finita - mentre diventa maggiorenne - quella musica che al suo apparire alle propagande di New York venne chiamato rap, voce dei ghetti, ultima possibile, potente poesia urbana? Dove è finito dopo l'avventurosa esistenza tra le seduzioni del mercato, il contendere razziale, l'accusa di sedimentare e glorificare nefandezze comprese tra lo sciovinismo, la violenza, l'odio etnico, l'utilizzo di droghe mortifere, di condurre insomma al centro dell'inferno? Il rap è diventato grande. È cresciuto ma non ha perduto i propri valori seminali: l'incontrollabile libertà espressiva, prima di tut-

// Il potere di questa poesia urbana ormai maggiorenne è quello di unire

quelle strade come un salmone nel fiume. Adesso si fa chiamare Eminem, ventenne rapper bianco non solo rispettato ma addirittura prodotto dai neri, anzi dal più prestigioso di tutti: Dr.Dre, il motivatore alla base della Death Row Records (l'etichetta che inventò il gangsta rap) e del successo di Snoop Doggy Dogg. In pochi mesi Eminem è diventato un fenomeno internazionale. Eminem è l'ultima prova, «vivente», di un'idea: il potere del rap è quello di unire e non di dividere, come sostengono i suoi detrattori. Ragazzi bianchi e neri e che ascoltano rapper bianchi e neri. Che cantano di cose a loro ben note, condivide: non è un caso che dopo la strage nel liceo a Littleton, Colorado, quando i media-cocodrilli si sono messi a caccia dei possibili ispiratori della condotta omicida dei due responsabili, siano saltati fuori due nomi: Marilyn Manson e Eminem, quello che rapa attorno allo spallamento d'essere teenager nell'America

suburbana di fine secolo. Un'altra storia: Mase. I suoi inizi sono esemplari. Si salva dalle raffiche di Uzi, schiva il traffico di crack, si ritrova con un contratto discografico e un conto in banca che aumenta da solo. Ma è infelice: aver conseguito l'obiettivo di tutti i ragazzi neri della sua generazione non gli basta. E così di colpo, col nuovo album al primo posto delle classifiche di vendita e l'offerta di un paio di film da girare a Hollywood, Mase ha mollato tutto: «Con la musica ho chiuso. Niente più dischi e concerti. Quello che dovevo rapare l'ho rapato». Adesso si dedica ad aiutare i ragazzini del ghetto. «Ho ritrovato la mia energia» ha confessato nell'ultima intervista. E parliamo allora dei Public Enemy, veterani del rapper del Bronx, irriducibili della scena nera. I Public Enemy continuano a considerare il rap e la cultura hip hop come i principali veicoli d'emancipazione dalla condizione di subalternità razziale. Non a caso adesso sono tra i precursori di quella che presto diverrà la nuova via di commercializzazione della musica: la vendita diretta dei propri prodotti attraverso Internet, saltando la lucrosa intermediazione della corporations.



«There's a Poison Goin On» il nuovo album della band, può essere scaricato al sito della loro etichetta (http://atompop.com) al prezzo di soli 8 dollari. E per di più i brani dei loro vecchio album possono essere acquistati gratuitamente attraverso il formato Mp3. «Quello che stiamo facendo è una bomba a tempo per il sistema di sfruttamento della musica popolare», ha dichiarato orgogliosamente il leader dei Public enemy Chuck D. I Beastie Boys, colleghi bianchi di Manhattan, hanno dichiarato di esse-

re intenzionati a far propria l'idea. Di nuovo: bianco e nero. Di nuovo: idee, cambiamenti e rivoluzioni in arrivo dal rap. Ritorniamo dalle parti nostre: Roma, estate 1999. Il rap guerrigliero dei centri sociali appartiene un po' alla storia, per quanto a una bella storia. Ma il rap è ancora in circolo, eccome. Solo per parlare della Capitale, spuntano come funghi nomi intrisi di memorie pasoliniane: Colle del Fomento, Tor Veleno, Piotta. Già, Piotta: il ragazzo dei Prati Fiscali che sta diven-

tando il tormentone dell'estate con quel rap finto-banale chiamato «Super-Cafone». C'è da ridere, ma c'è anche da raccontare come vanno le cose da queste parti. E il rap lo fa, anche in Italia. Piotta è espressione del suo tempo e lavora bene, quanto vent'anni fa la forza del rock. Allora appuntamento il 27 allo Stadio Olimpico per la grande convention dell'hip hop italiano, ospiti i Wu Tang Clan. Occasione per godersi il momento d'oro di un linguaggio che corre e circola. E che cambia sul battito del tempo.

L'INTERVISTA

Sanguineti: «Il mio rap? Un'opera di parole»

ALBERTO CRESPI

Tra i poeti italiani, ce n'è uno che ha scritto i testi per uno spettacolo intitolato «Rap»: Edoardo Sanguineti, classe 1930. Dal gruppo '63 all'hip-hop è un bel salto, che Sanguineti ha compiuto nel '96, scrivendo i testi di uno spettacolo musicato da Andrea Liberovici. «Lui mi disse semplicemente che voleva scrivere un rap, e mi chiese se gli davvo una mano. Io rilanciai, proponendogli l'idea di uno spettacolo in cui il rap fosse dominante, ma si allargasse ad altre cose, inglobando un mio racconto, "Smorfie", che era uscito proprio sull'Unità. La cosa funzionò, tanto che dopo "Rap" scrivemmo altri due spettacoli brevi: "Sonetto", nel '97, che partiva da sonetti di Shakespeare, e "Macbeth Remix", messo in scena a Spoleto nel '98, dove riscrivevamo alcuni episodi della famosa "tragedia scozzese", con alternanza di parlato e di canto, di prosa e di musica».

Che idea si è fatto del rap, dopo questa esperienza? «La mia impressione, condivisa da Liberovici, è che il rap - almeno in Italia - fosse una "semplice" forma di musica pop. Noi volevamo passare a qualcosa di più impegnativo, a un vero spettacolo che rimescolasse tradizioni colte e nuove tecnologie. Detto questo, il rap mi piaceva perché non è canto, marcitazione ritmica, una sorta di versione moderna del vecchio "recitarcantando". Come esperienze professionali, avendo lavorato anche con Berio, sono più legato alla musica cosiddetta colta, però da giovane ho molto amato il jazz, ho seguito anche il rock e vado pazzo per i videoclip, che mi sembrano l'unica cosa degna di essere vista in tv».

Il rap nero è un'aspirazione di forma alternativa di comunicazione. È un tipo di esperienza trasportabile anche in Europa? «Solo in parte. Tutto è legato al pubblico cui ti rivolgi. Nei ghetti Usa quella funzione è primaria, e il rap è veramente l'erede del jazz come musica "etnica", che identifica una razza, un gruppo sociale. Qui da noi mancano certe tensioni che ci sono nella società americana, che è "diversamente violenta" dalla nostra. L'Europa conosce un rallentamento di tensione politico-sociale, è un continente che punta, politicamente e culturalmente, alla "conquista del centro": il rapper Usa invece non mira al centro, non media».

In Italia il rap ha portato a una curiosa riscoperta della rima. Chienpensala poeta Sanguineti? «Questo linguaggio finemente alto è una modalità storica della canzone italiana. Anche gli urlatori riciclavano il rock in modo sermoneistico. Sono più interessanti le sperimentazioni delle Posse: io non amo i dialetti, però lì c'è un impatto di vocalità diversa, di canzone non melodica».

È uno di quei casi in cui il ritmo influenza la poesia? «È una cosa che succede sempre quando la poesia incontra la musica. Quando si crea un incontro, è perché c'è un "inseparabile" fra verbale e sonoro: ma è così anche in Mozart! Quasi sempre le parole delle canzoni italiane vanno sul pectico-emotivo, al massimo con un pizzico d'ironia: ma allora è meglio Paolo Conte, il massimo del piano-bar!».

Va in discoteca l'aristocrazia musicale di fine millennio

ALBA SOLARO

Partiamo da una notizia curiosa. Un recente sondaggio di mercato ha rivelato che in Inghilterra nell'ultimo anno si sono venduti il triplo di giradischi della Technics rispetto alle chitarre elettriche. Non è questione di revival del vinile, infatti «i ragazzini» spiega Pierfrancesco Pacoda, giornalista ed esperto di cultura dance e discoteche, i piatti non per ascoltare la musica, ma per farla». E guardano ai dj, «de rockstar tascabili degli anni Novanta», come ai loro principali modelli di riferimento, eroi superpagati che volano da un capo all'altro del pianeta con biglietti di prima classe e borsoni pieni di dischi da mixare. È l'aristocrazia musicale di fine millennio, raccontata da Pierfrancesco Pacoda in «Discotech» (Adnkronos Libri, 128 pagine, 13.000 lire), un libro che descrive con l'agilità di una guida tascabi-

le il mondo delle piste da ballo, della «club culture», dell'«oceano di stili» che rimbalza da piatti e campionatori dei dj. Un viaggio fra le tendenze, i dischi, i personaggi, con tante indicazioni, discografie e bibliografie, per spiegare infine che dietro alle discoteche c'è molto più che la semplice retorica del sabato sera. Che il gusto di sperimentare e inventare, un tempo privilegio del rock, oggi è di casa soprattutto nella dance.

«La discoteca si è trasformata in club Pacoda - da luogo del puro intrattenimento, del travolgimento, dell'apparire, a vero e proprio laboratorio di suoni e tendenze, che non rimangono circoscritti al mondo della dance ma vanno oltre. Pensa all'influenza che esercitano oggi i remix sul mercato: «Brimful of aisha» dei Cornershp è diventato un hit internazionale solo dopo che Fabio Slim ne ha fatto il remix». Cos'è che rende «speciale» un dj? «È la sua capacità di interpretare gli

orientamenti - spiega Pacoda -, di diventare un'interfaccia immediato col pubblico. La tecnica conta poco, è importante solo nel mondo dell'hip hop. La cosa più importante è l'eclettismo, il saper far viaggiare la gente sui suoni, avere un bagaglio culturale enorme: Claudio Coccoluto, che è il più celebre dei dj italiani, sa tutto della dance ma è cresciuto ascoltando i King Crimson, Miles Davis, Mozart...».

Se i dj sono le nuove star, la discoteca, o meglio il «club», è diventato negli anni Novanta una sorta di osservatorio sociale: «Perché riflette la strada, è un vero e proprio terminale della quotidianità per quella che è un rapper storico come Afrika Baambaata ha definito la bip-generation, la generazione che vive con il hip incessante di una batteria elettronica in sottofondo». E con la quotidianità sono entrate nei club anche le mutazioni sociali, le contaminazioni, il meticcio culturale: «Una dimostrazione lampante è la

scena asiatica e pakistana nelle discoteche inglesi, dove collidono culture che noi pensiamo lontanissime. Non è così per un ragazzo anglo-pakistano nato a Londra, che in casa ascolta Nusrat e i canti sufi dei suoi genitori, ma quando esce fuori la sua musica è house, techno, e alla fine non fa altro che mettere insieme le due cose, in maniera assolutamente naturale, perché fanno entrambe parte della sua vita. Il guajo è che in Italia la società multietnica non è ancora andata a compimento come nella gran parte dell'Europa. Siamo ancora lontani dai sincretismi razziali, per questo da noi non si può ancora parlare di vera club culture come in Inghilterra. Noi abbiamo avuto la grande sbernia edonista delle discoteche riminesi, ma da allora, e sono passati degli anni, non è più successo niente di nuovo. I rave sono finiti, basti pensare che anche la mega Love Parade berlinese è sponsorizzata dall'assessorato alla cultura, quelli in-

glesie sono sponsorizzati da marche di birra o sigarette. E le discoteche italiane sono in crisi, perché non se ne può più dei luoghi fighetti dove si pagano sessantamila lire per entrare e l'unica cosa importante è apparire, farsi vedere. L'attenzione ora si è spostata verso altri luoghi, altri spazi. Per esempio il Link di Bologna, che è un club di cultura ed etnie, è un frullato di culture ed etnie: «Quest'estate» conclude Pacoda - a dominare sarà soprattutto l'Africa, tanta house music contaminata con Fela Kuti, ju-ju, afro-funk».



**Il commercio su Internet? È ancora una bufala
Il 10% degli acquirenti non riceve la merce pagata**

■ Una delusione per i patiti di Internet: il commercio elettronico funziona ancora poco e male. Una ricerca finanziata dall'Ue con la partecipazione della «Consumers International» (federazione presente in 110 paesi) ha reso noto che circa il 10% degli acquisti fatti in tutto il mondo via Internet non vengono eseguiti e su 100 consumatori solo 10 effettuano l'ordine e il pagamento, ma il bene o il servizio ordinato non viene consegnato. Tutto ciò a conferma della necessità di una regolamentazione che il nostro Governo sta già studiando. I dati hanno evidenziato anche come solo il 13% dei siti rispetta la privacy sui dati personali, solo il 32% dispone di un ufficio reclami e, infine solo il 53% dei siti adotta la politica del ripensamento.



**Super liquidazioni per Rossignolo e Tommasi
La Telecom dovrà sborsare quasi 23 miliardi**

■ «Super-liquidazioni» per gli ex-vertici di Telecom Italia: Tommaso Tommasi di Vignano, amministratore delegato prima dell'arrivo di Gian Mario Rossignolo ai vertici della società elettrica, ha ricevuto infatti 12,5 miliardi di lire nel 1998 per i suoi molti anni di attività nel gruppo telefonico; Gian Mario Rossignolo, invece, presidente di Telecom per appena 10 mesi, ha ricevuto poco meno di 10 miliardi: 2,7 miliardi di «stipendio» 1998 e 7,15 miliardi di liquidazione. Le cifre emerse dal bilancio della società telefonica che il 28 giugno prossimo (o l'8 luglio in seconda convocazione) sarà sottoposto all'approvazione dell'assemblea degli azionisti che nominerà anche il nuovo consiglio d'amministrazione in rappresentanza dell'Olivetti, nuovo azionista di maggioranza.

LAVORO

€ **CONOMIA** MERCATI RISPARMIO

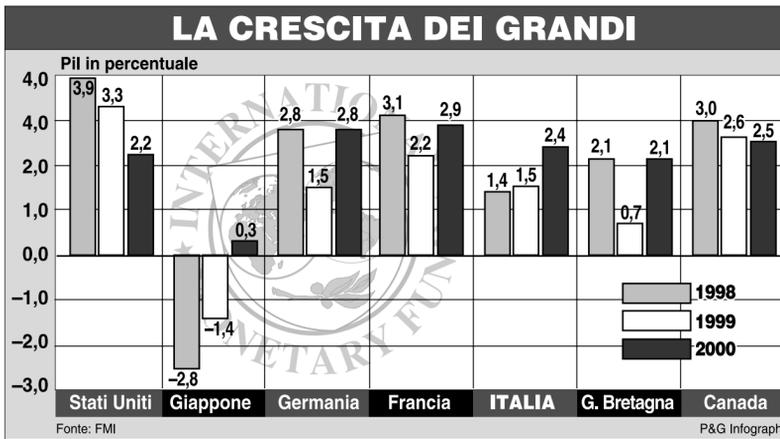
**Amato ottimista: «La ripresa è vicina»
Il ministro: «Servono riforme strutturali». Dal G7 buoni segnali per l'Europa**

ROMA Il governo italiano non è pessimista, così come non lo sono i governi tedesco e giapponese sulla prestazione delle loro rispettive economie. Il ministro del Tesoro Giuliano Amato, a Francoforte per il vertice dei ministri economici del G7 in preparazione della riunione annuale del G8 (i sette grandi paesi industrializzati più la Russia), ha dichiarato che il primo trimestre dell'anno dovrebbe essersi chiuso con una crescita del prodotto in misura «leggermente superiore allo zero». È una previsione dal momento che ancora non sono noti i dati Istat. Nel quarto trimestre del 1998 il prodotto aveva registrato una crescita negativa: -0,3%. In corso d'anno l'Italia è cresciuta dell'1,3%, il peggiore risultato europeo e uno dei peggiori del G7. Ciò, ha detto il ministro, «ci consente di dire che siamo sulla via della ripresa dello sviluppo. Il risultato di fine anno dipenderà dall'andamento dell'ultimo trimestre». Se nel prossimo dicembre il ritmo di crescita fosse del 3%, su base annua l'incremento del prodotto «potrebbe anche essere dell'1,5%». Giusto 15 giorni fa, Amato aveva dichiarato in Parlamento che il primo trimestre dell'anno sarebbe chiuso negativamente.

Entro la fine del mese, inoltre, il documento di programmazione economica e finanziaria per il prossimo triennio fisserà gli impegni sui conti pubblici. Giuliano Amato ha confermato che l'obiettivo di un rapporto deficit-prodotto all'1% per il 2001 sarà mantenuto. Nulla ha detto, però, sul 2002. Come è noto la Banca centrale europea sta esercitando forti pressioni affinché a quella data il bilancio sia in pareggio, mentre il governo italiano sembra propenso a mantenere quota 0,5%. Su questo c'è massima prudenza. Quanto ai contenuti delle

misure che saranno comprese nel Dpef, Amato ha detto che intende puntare alle riforme strutturali e non solo «a una azione di politica fiscale rigorosa». Si tratta di riforme «di taglio microeconomico che riguardano la costruzione di mercati competitivi, politiche che incidano sull'economia reale». Oltre a provvedimenti per spingere alla maggiore flessibilità del mercato del lavoro. Anche Amato si riferisce alla Spagna, paese sul quale da tempo insiste il governatore Fazio: «In Spagna hanno ridotto la disoccupazione di 5 punti in due anni introducendo forme di flessibilizzazione del lavoro d'accordo con i sindacati. E anche i francesi ci stanno riuscendo. Quindi dobbiamo allargare quello che stiamo facendo».

A Francoforte non si è parlato di euro, ma la riunione del G7 si era aperta sull'onda di una dichiarazione dell'americano Robert Rubin all'insegna della difesa del superdollaro al preciso scopo di creare il terreno per l'aumento dei tassi di interesse americani che potrebbe essere deciso dalla Federal Reserve alle fine del mese. Politiche e banchieri centrali dell'euro continuano a rivelarsi incapaci di condurre una autorevole e convincente politica del cambio. In ogni caso, in Europa



LAVORO

Fmi: per l'Italia «contratti regionali»

ROMA Da sogno a incubo. L'euro può addirittura aumentare la disoccupazione di un paese come l'Italia che ha un sistema salariale appiattito e legato dalla produttività. È questo l'allarme lanciato dal Fondo monetario internazionale in un nuovo studio sulle «Prospettive della disoccupazione regionale in Europa», che dedica due capitoli a Spagna e Italia. «Con l'Unione monetaria - si legge nello studio - saranno facilmente paragonabili i salari dei vari paesi e si potrebbero avere pressioni verso un livellamento. Ma c'è anche il pericolo che, con salari allineati e produttività diversa, la disoccupazione aumenti nei paesi dove il lavoro è meno produttivo». E per l'Fmi è proprio il caso dell'Italia, che soffre di un mercato del lavoro «inefficiente» e «immobiliare». «La frammentazione regionale del mercato del lavoro rimane una delle principali fonti d'inefficienza dell'economia italiana. E per stimolare gli investimenti produttivi, l'Italia dovrebbe riformare la sua pubblica amministrazione e migliorare le infrastrutture, specie al Sud».

Per i tecnici del Fondo, «una misura più incisiva sarebbe la ristrutturazione del sistema di contrattazione salariale», in modo da introdurre «diversità a livello regionale che ripercuotono i differenti livelli di produttività». L'Fmi individua anche un appiattimento salariale tra i diversi settori produttivi, che ridurrebbe ulteriormente la mobilità dei lavoratori italiani. Così, si legge nello studio, quando si verifica una grave crisi in qualche comparto o in grandi aziende, la capacità italiana di as-

Paesi poveri, cancellati debiti per 50 miliardi di dollari

ROMA I ministri finanziari dei G-7 riuniti ieri a Francoforte hanno raggiunto un accordo su un aiuto più consistente per il debito dei paesi poveri. Lo hanno annunciato alla fine dei lavori del vertice il segretario al Tesoro Usa, Robert Rubin, e il cancelliere dello scacchiere britannico, Gordon Brown, spiegando che il numero dei paesi coinvolti nel nuovo schema di aiuti salirà a 39 da 29 per una cancellazione complessiva del debito pari a 50 miliardi di dollari. L'iniziativa, che sarà ufficialmente varata la prossima settimana al vertice di Colonia, chiamata anche HIPC (Highly Indebted Poor Countries) era stata lanciata nel 1996. Nel nuovo accordo preliminare i ministri hanno anche deciso di accantonare ulteriori 20 miliardi di debito per lo sviluppo estendendo i termini di pagamento per un costo complessivo del piano di 27 miliardi di dollari che saranno finanziati in parte dalla vendita di riserve d'oro da parte del Fondo monetario internazionale. La vendita delle riserve del FMI era stata fino ad oggi argomento di polemica da parte della Germania che si era opposta alla decisione.

A. P. S.

R. E.

Venerdì

Territorio

LOGOLOGIA

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

IN EDICOLA DAL 25 GIUGNO

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità





◆ 233 milioni di cittadini di 11 Paesi alle urne
In quattro si è già votato ma lo spoglio inizierà questa sera insieme con gli altri

◆ Con 214 seggi contro 201 i socialisti hanno la maggioranza nella legislatura uscente
Dalle 22 exit poll, domani i dati ufficiali

Gli europei alle elezioni
Fa paura il non-voto
Sfida tra Pse e Ppe per il primo posto a Strasburgo

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI
BRUXELLES Sono circa 233 milioni i cittadini europei di undici paesi chiamati a votare oggi per eleggere i 626 deputati che, per i prossimi cinque anni, faranno parte del parlamento europeo...

una serata elettorale con tutti i crismi. Grandi schermi giganti, collegamenti con la tv di tutti i paesi europei, sale speciali per seguire l'arrivo dei dati a «carattere europeo» attraverso grafici e animazioni, conferenze stampa dei leader dei gruppi politici...

Star fra gli eurocandidati
In prima fila sportivi e attori
Sono due aspetti politici centrali della sfida europea che si giocherà oggi con l'elezione dei 626 nuovi deputati del parlamento europeo...



La preparazione delle urne elettorali in Germania Jochen Eckel/Reuters

A Strasburgo
626 eurodeputati
in un'assemblea
con pieni poteri
Rischio astensione record domani per le quinte elezioni europee: potrebbe essere polverizzato il tasso di partecipazione del 1994, il 56 per cento.

Soares torna a guidare i socialisti portoghesi
Punta alla presidenza dell'Europarlamento
In ottobre i cittadini dovranno tornare ai seggi per le legislative nazionali
LIBSONA Uno dei principali motivi di interesse delle elezioni europee in Portogallo è senza dubbio il ritorno alla politica attiva di Mario Soares.

NO AL LIBERISMO
Anche Soares non condivide il documento sulla terza via di Schröder e Blair
Mario Soares presidente portoghese
sceglieranno, se riconquistaranno la maggioranza relativa, la persona che dovrà presiedere il Parlamento di Strasburgo.

PORTOGALLO
Capitale: Lisbona
Abitanti: 9.943.000 stima '97
Superficie: 91.834 Km²
Moneta: Escudo portoghese
Pil: 96.689 ml \$ procapite 9.740 \$
Tasso di fecondità: 1,4
Elettori: 7.888.700 Seggi: 25
Governatore: Socialisti premier Mario Soares
Seggi spettanti: 25
Si vota oggi

L'Amministratore delegato Italo Prario a nome delle Direzioni aziendali è vicino a Fernanda Alvaro per la perdita del padre
COSIMO ALVARO
Roma, 13 giugno 1999

Amica mia Fernanda, coraggio. Maddalena. Roma, 13 giugno 1999
Cara Fernanda, vorremmo essere lì con te. Perché quando non ci sono parole ci vogliono gli abbracci. Rachele, Cristina, Fabio. Roma, 13 giugno 1999

Paolo, Vittorio, Giancarlo, Claudia, Luana, Stefano B., Marcella, Stefano D., Rosanna, Natalia, Gigi, Bruno, Cinzia, Paola e Aldo abbracciano con affetto Fernanda in questo momento di dolore
Roma, 13 giugno 1999

Fernanda, so il bene che voleva a tuo Padre
Da nove anni. Vorrei dirti che il tuo dolore mi rattrista profondamente. Ti voglio bene. Riccardo. Roma, 13 giugno 1999

Nel decimo anniversario della scomparsa del caro marito
DOMENICO BARALDI
la moglie Pia. Bologna, 13 giugno 1999

I compagni e gli amici del ristorante 'Lo Scoglio' della festa Unità Due Madrone piangono
IVANO PIVA
con cui hanno condiviso tante fatiche e soddisfazioni. Esprimono profondo cordoglio alla famiglia. Bologna, 13 giugno 1999

LAZZARI OTELLO
«LUCIANO».
ti ricordiamo sempre con affetto. Tuo fratello Gino e i nipoti Attilio, Marinella e Nadia. Bologna, 13 giugno 1999



◆ *Tre punti di sutura sulla tempia Giovanni Paolo II è scivolato poco prima di celebrare la messa*

◆ *Il portavoce Navarro-Valls «Sua Santità ora sta bene I parametri medici sono regolari»*

Il Papa cade e si ferisce Ma il viaggio continua Varsavia, paura tra i fedeli per l'incidente

ALCESTE SANTINI

VARSAVIA La prima immagine del Papa con un visibile cerotto nella regione temporale destra della testa, per una ferita lacero-contusa contratta in seguito ad una caduta avvenuta alle 7.45 di ieri mattina nella Nunziatura prima di uscire, si è avuta quando Giovanni Paolo II, a Sandowierz, a circa 200 chilometri dalla capitale, ha iniziato, con poco più di dieci minuti di ritardo, la messa davanti a quasi mezzo milione di persone.

Il portavoce vaticano, Navarro-Valls, ha dichiarato ai giornalisti che, ieri mattina, «prima di uscire dalla Nunziatura, il Santo Padre è scivolato, accidentalmente, riportando una piccola ferita nella regione temporale destra, che è stata medicata in modo idoneo» con tre punti di sutura dal medico personale, Renato Buzzonetti. In effetti, la caduta è avvenuta nel bagno, con conseguenze lievi rispetto a quando il 29 aprile 1994, cadendo pure nel bagno in Vaticano, si ruppe il femore.

Navarro-Valls, per rassicurare chi si poneva altri interrogativi sull'incidente, precisava che non era stata riscontrata dal medico «nessuna variazione dei parametri biologici, in particolare della pressione arteriosa e dell'attività cardiaca». Come pure restava «invariato il quadro neurologico», tenuto conto dei disturbi di carattere parkinsoniano che il Papa accusa. Perciò, concludeva che «non ci sarà alcun cambiamento di programma». E, infatti, Giovanni Paolo II, sia pure con un po' di ritardo, poteva recarsi a bordo della «papamobil» all'aeroporto di Okęcie di Varsavia per raggiungere, come da programma, in elicottero Sandowierz, dove ha celebrato regolarmente la messa.

Questo settimo viaggio in Polonia si sta rivelando, per Giovanni Paolo II, molto fecondo per le riflessioni che sta svolgendo e per la carica umana che riceve dalla sua gente, ma è anche stressante perché troppi sono gli

appuntamenti. Per esempio, il giorno prima dell'incidente, aveva avuto nove e impegnativi incontri fra cui quelli con i parlamentari, con i vescovi polacchi e con la Comunità ebraica per una preghiera nel Ghetto di Varsavia. E sono tanti gli impegni fino alla partenza di giovedì prossimo per Roma. Abbiamo saputo che ha aggiunto un fuori programma: prima di partire per Roma andrà a Czestochowa per ringraziare la Madonna per aver superato l'ultimo incidente.

Va ricordato che, dall'attentato del 13 maggio 1981 che gli poteva essere fatale, Giovanni Paolo II ha subito altri e delicati interventi chirurgici. Il 12 luglio 1992 per un tumore benigno al colon. L'11 novembre 1993, in seguito ad una caduta nella Sala delle benedizioni mentre riceveva esponenti della Fao, riportò la lussazione della spalla destra, tanto che, dopo l'intervento, fu costretto a benedire, per un certo periodo di tempo, con la mano sinistra. Il 29 aprile 1994, mentre si apprestava a partire per la Sicilia, cadde nel bagno, e, per la rottura del femore, fu costretto a rimanere immobilizzato in ospedale fino al 27 maggio. Il 6 ottobre 1996 fu operato di appendicite. L'11 gennaio 1998, prima di celebrare la messa, stava cadendo in avanti se non fosse stato tenuto dal cerimoniere, mons. Marini. Il Parkinson provoca effetti, talvolta, incontrollabili come ieri.

Papa Wojtyla è stato in ospedale, complessivamente, per 135 giorni. Non è un caso che Giovanni Paolo II è stato il primo Pontefice della storia a scrivere una lettera apostolica, «Salvifici doloris», sulla sofferenza umana, della quale è un testimone eccezionale.

Ed oggi, al peso dei suoi 79 anni compiuti si aggiunge quello delle malattie acute. Ma continua viaggiare finché - ha detto - «la Provvidenza vorrà».

Calorosi e prolungati sono stati, quindi, gli applausi di circa 300 mila persone che lo hanno accolto, ieri pomeriggio in un clima di grande emozione, nella piazza Cardinal Wyszynski di Zamosc, la città rinascimentale costruita nel 1580 su progetto dell'italiano Bernardo Morando, quasi al confine con l'Ucraina. Musiche di Chopin, canti religiosi sono stati eseguiti, trasventoli di bandierine con i colori vaticani, prima della messa che si è tra-

sformata in una manifestazione di affetto per il vecchio Papa polacco per la determinazione con cui continua il suo cammino. «Lunga vita al Papa» è stato un grido corale. Molti piangevano come se quello di ieri fosse stato l'ultimo incontro.

Ma Papa Wojtyla, con il volto un po' teso e visibilmente commosso, ha tenuto il suo discorso. Ese, ieri mattina a Sandowierz, aveva condannato «l'amore libero» e le «deviazioni» del sesso come la «pedofilia», nel pomeriggio si è soffermato sulle responsabilità dell'uomo e dei governi per la distruzione dell'ambiente. «Non basta - ha detto - cercare la causa della distruzione del mondo soltanto in una eccessiva industrializzazione, in un'acritica applicazione, nell'industria e nell'agri-

coltura, di conquiste scientifiche e tecnologiche o in una affannosa ricerca della ricchezza senza tener conto dei futuri effetti di tali azioni», riferendosi allo scandalo dei cibi con la diossina. Tutto, invece, «dipende dall'atteggiamento dell'uomo», nel «rispettare le leggi della natura» e nell'usare le risorse della scienza e della tecnica per il «bene comune» senza «manipolare» per «interessi particolari».

Nel lasciare all'imbrunire la popolazione di Zamosc, era tornato il sorriso sul volto del Papa, che ha ringraziato per «la partecipazione di affetto» e, con l'elicottero è tornato prima delle 22 a Varsavia. Oggi, in piazza Pilsudski, procederà alla beatificazione di 108 martiri del nazismo. Un'altra tappa importante tra memoria e presente.

■ **UN TOUR FATICOSO**
Troppi gli impegni in agenda. Due giorni fa il Papa ha avuto nove incontri

Più gravi gli episodi del passato: nel '94 si ruppe anche il femore

■ **La caduta del Papa, ieri mattina nella Nunziatura di Varsavia, ha due precedenti, che però causarono conseguenze più gravi.**

L'11 novembre del '93 papa Wojtyla, durante un'udienza in cui riceveva i rappresentanti della Fao nell'aula delle Benedizioni, inciampò nella moquette che copriva i tre gradini per accedere alla sua poltrona e cadde. Si rialzò subito e proseguì l'udienza, ma poi dovette essere ricoverato al Gemelli, dove i medici riscontrarono una lussazione alla spalla destra, che fu «ridotta».

Il 29 aprile del '94, la mattina in cui doveva partire per una breve visita in Sicilia, a Catania e Siracusa, il Pontefice scivolò nel bagno e si fratturò il femore. I medici del Gemelli, con un intervento di due ore, gli sostituirono la «testa» del femore, che si era rotto sul «collo». Dopo l'intervento, il recupero della salute fu abbastanza lungo e non perfetto. Tuttavia, infatti, Giovanni Paolo II ha delle difficoltà a camminare.



Giovanni Paolo II con i segni sulla fronte della caduta durante il viaggio in Polonia

SEGUE DALLA PRIMA

I GENERALI DEL CREMLINO

un giocatore che ha colto una straordinaria occasione: da una parte una strada sicura e dall'altra un grande esercito fermo in attesa che con santa pazienza le migliaia e migliaia di mine disseminate dai serbi sulla linea di frontiera venissero fatte saltare. Dunque, oltre a qualche riflessione che pur bisogna fare c'è la beffa (o la farsa?). Ma c'è anche dell'altro. C'è lo spazio, seppure forse soltanto l'illusione di uno spazio, che l'iniziativa russa ha regalato a Milosevic e ai suoi sostenitori. Ci sono, seppure insieme a dati positivi (l'attenuarsi in primo luogo della «fuga dal Kosovo» della minoranza serba), i nuovi pericoli che si annunciano sulla strada della soluzione politica della crisi. Ecco ad esempio che si torna a parlare di una possibile spartizione del Kosovo.

Ma soprattutto c'è la «questione russa». Ancora una volta Eltsin - o chi per lui - con una doppia «mossa del cavallo», una sulla scacchiera del Kosovo, l'altra su quella interna, è riuscito a riprendere nelle mani la situazione. Perché mentre a Roma, a Parigi, a Londra, a Bonn, a New York, si erano levate parole di apprezzamento per il contributo che la Russia con Cernomyrdin aveva dato per imporre a Milosevic il piano di pace, a Mosca si parlava di «tradimento». Dietro al «blitz di pace», e alla crisi che si è poi in parte attenuata mentre Eltsin promuoveva di grado Viktor Zavadzin, l'«eroe» di Pristina, c'è dunque una Russia piena di rabbia che guarda all'Occidente come al nemico storico.

Si dirà che questa rabbia russa è fatta di impotenza. E che in ogni caso la Russia per uscire dalla situazione di crisi che ancora l'attanaglia ha bisogno dell'Europa e degli Stati Uniti. Le ipotesi da tener presente sono davvero tante, e guai, quando si tenta di delineare il quadro della «questione russa», dimenticare un tassello. Dimenticare, ad esempio, che la Russia è anche una grande potenza atomica, e che il suo ruolo nel mondo di oggi come in quello di domani, non può essere che quello di una grande potenza. Deriva da qui l'obbligo, per l'Occidente, non solo di «non umiliare la Russia», ma di sostenere gli sforzi di coloro che operano perché quel paese possa diventare uno strumento di stabilità e di sicurezza in quel nuovo ordine internazionale multipolare che con tanta fatica e tanti drammi sta nascendo. Quel che bisogna rilevare è però che non tutti in Occidente si sono mossi e si muovono con un simile atteggiamento. Negli Stati Uniti ad esempio l'idea, sostenuta da Brzezinski, secondo cui puntare per il Kosovo sulla mediazione russa, e cioè su di una soluzione politica negoziata del conflitto, avrebbe comportato per la Nato l'accettazione della sconfitta, ha avuto sicuramente un suo peso nel determinare silenzi e cautele presenti nella linea della Casa Bianca. Brzezinski fra l'altro ha commesso l'errore di considerare perdute alla causa della costruzione di uno stabile ordine internazionale tutte indistintamente le forze politiche russe: i nazionalcomunisti di Zhuganov in gara con Zhirinovski nell'applaudire Milosevic e nell'allontanare il paese dall'Occidente, e coloro che guardavano con speranza alla missione di Cernomyrdin. L'Europa, e in particolare l'Italia e il suo governo, non hanno commesso questo errore. Ed è bene proseguire su questa linea mentre in Russia - ove il «dopo Eltsin» è cominciato - si sta preparando in una situazione confusa una difficile e forse decisiva campagna elettorale.

ADRIANO GUERRA

Gli auguri di Ciampi e D'Alema E oggi, la giornata più importante Il pontefice beatificherà 108 polacchi martiri del nazismo

ROMA Rituali, di fatto «dovuti», ma con frasi che mostrano una partecipazione reale, da persone. Così sono stati, ieri, gli auguri inviati dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e dal presidente del Consiglio Massimo D'Alema a Giovanni Paolo II, dopo la notizia della sua caduta. Ciampi, non appena ha saputo dell'infortunio, si è messo in contatto con il Nunzio Apostolico in Italia, Andrea Cordero di Montezemolo, per informarsi sulle condizioni di salute di Sua Santità e per esprimere i sentimenti di sincera e affettuosa partecipazione del popolo italiano e i suoi personali. Il capo dello Stato ha poi «formato», come dice il comunicato, i più fervidi auguri di pronto ristabilimento affinché il Santo Padre possa continuare il suo «insostituibile magistero» quale testimone e messaggero di pace.

D'Alema ha a sua volta indirizzato «a sua Eminenza Reverendissima il signor cardinale Angelo Sodano, segretario di Stato di Sua Santità», un messaggio di auguri di pronta guarigione perché

venisse recapitato al Papa. «Prego Vostra Eminenza Reverendissima - si legge nel messaggio - di esprimere a Sua Santità gli auguri di ogni più pronto ristabilimento dal lieve incidente occorsogli durante visita nella sua amata terra di Polonia». «Ancora un momento di dolore e di sofferenza - prosegue D'Alema - colpisce Sua Santità, che nella propria vita ha saputo donare tutto se stesso al compito di supremo pastore, senza risparmio di energie e con profondo sacrificio quotidiano». «Anche a nome dell'intero governo italiano - conclude il presidente del Consiglio - prego vostra Eminenza di far giungere al Santo Padre espressioni di trepidità vicinanza e viva attenzione, con gli auguri per l'oggi e per il domani».

Ed oggi, appunto, il Papa ha un programma intenso. La parte più importante: la beatificazione di 108 polacchi vittime della persecuzione nazista durante la seconda guerra mondiale. Tra loro anche un italiano d'adozione, don Francesco Drzewiek, sacerdote professo della «Piccola Opera

della Divina Provvidenza», fondata da don Orione. La solenne celebrazione costituirà l'atto culminante dell'intera visita di Giovanni Paolo II.

Drzewiek, nato a Zdzury il 26 febbraio del 1908, si trasferì in Italia nel 1931 dove ricevette la sua formazione religiosa. Ordinato sacerdote il 6 giugno del 1936, per qualche tempo fu assistente dei seminaristi a Genova. Considerato fedelissimo discepolo del Beato Luigi Orione e un religioso modello, a fine dicembre 1937, tornò in Polonia come responsabile del Piccolo Cottolengo e della parrocchia del Sacro Cuore di Wlochawek. Arrestato il 7 novembre 1939, dopo varie tappe di prigionia, arrivò al campo di concentramento di Dachau il 14 dicembre 1940. Dopo due anni di stenti e lavori forzati, l'estate del '42 fu ucciso nella camera a gas. Aveva 34 anni. Cosciente di andare a morire, mentre stava per essere caricato sul convoglio, disse: «Noi andiamo. Ma offriremo come polacchi la nostra vita per Dio, per la Chiesa e per la patria».

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

IN EDICOLA DAL 24 GIUGNO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





Certificati non consegnati A. Bianchi/Ansa

Il giorno dell'Europa e torna alle urne l'Italia dei Comuni

Si eleggono i sindaci in più di 4000 città Sardegna, al rinnovo il Consiglio regionale

ROMA È l'elezione del ventennale del Parlamento di Strasburgo. I 626 euro parlamentari che usciranno dalle urne aperte in questi giorni in 15 paesi avranno poteri legislativi e di controllo senza precedenti, grazie al trattato di Amsterdam. L'Italia eleggerà 87 parlamentari europei. Il sistema proporzionale secco, senza alcuna soglia di sbarramento, ha fatto lievitare il numero delle liste (sulla scheda gli italiani ne troveranno una media di 22) ed ha innescato una guerra di tutti contro tutti. I temi europei hanno finito per restare sullo sfondo, soffocati dalle polemiche sui fatti interni. In compenso, aleggia lo spauracchio dell'astensionismo. Tutti i sondaggi dicono che tra indecisi e disertori del seggio si arriva a quasi metà elettorale. Si voterà certamente di più che in Olanda e Inghilterra (30% di partecipazione) ma c'è davvero la possibilità che si raggiunga il minimo storico. Ad alzare la soglia, secondo uno studio del Censis, potrebbe servire il voto, in contemporanea, per le amministrative. Oggi si vota infatti anche per eleggere 66 consigli provinciali, 4669 consigli comunali (tra cui 28 capoluoghi di provincia) e il consiglio regionale della Sardegna.

Tra le sfide più calde quella di Bologna, tra Silvia Bartolini candidata dell'Ulivo e Giorgio Guazzaloca del centro destra che, complici il rischio di astensionismo e la tentazione dello «splitting» (il voto di lista disgiunto dal candidato), accarezza il sogno di un ribaltone nella città simbolo della sinistra. A Firenze, tra il dopo Primitico, sindaco uscente del centro sinistra eletto

LE ALTRE ELEZIONI
Si voterà pure per eleggere 66 Consigli provinciali



con il 60% di preferenze, sono in lizza Leonardo Domenici, Ds, e Franco Scaramuzzi del Polo: il ballottaggio sembra certo. In Piemonte si rinnovano tutti e otto i consigli provinciali e oltre mille comunali. Nel Nord-Ovest c'è il debutto dei Democratici guidati da Cacciari. Queste elezioni sono le prime a largo spettro dal 1996. La posta è

elevata. Il sistema proporzionale per le europee è una cartina al tornasole. Qualora i rapporti di forza dovessero mutare dentro le coalizioni potrebbero esserci contraccolpi non secondari: il Ppi ha il problema di non essere superato dai Democratici, FdI di prendere più voti di An-Patto Segni per mantenere la leadership nel Polo. La sfida lanciata da Berlusconi (che chiede le dimissioni del governo nel caso il

COSÌ AL VOTO



AMMINISTRATIVE
Il 13 giugno, oltre che per il Parlamento europeo si voterà anche per:

- 1 Regione (Sardegna)
- 66 Province
- 4.654 Comuni di cui: 244 superiori a 15.000 abitanti

Circoscrizioni
1 **NORD OVEST:** Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Liguria
2 **NORD EST:** Trentino A.A., Friuli V.G., Veneto, Emilia Romagna
3 **CENTRO:** Toscana, Marche, Umbria, Lazio
4 **SUD:** Abruzzo, Molise, Puglia, Campania, Basilicata, Calabria
5 **ISOLE:** Sicilia, Sardegna

Quando si vota
• I seggi saranno aperti dalle ore 7.00 alle 22.00
• Gli italiani residenti nella Comunità europea potranno votare nelle sedi diplomatiche e negli istituti di cultura venerdì 11 e sabato 12.

Come si vota
• Si può votare per il partito e per uno o più candidati a seconda delle circoscrizioni di appartenenza:
Nord-Ovest: fino a 3 preferenze
Nord-Est, Centro e Sud: fino a 2 preferenze
Isole: una sola preferenza

Come si vota
• Si può esprimere un voto per candidato alla guida dell'esecutivo (Presidente di Regione, provincia o sindaco) o per una lista di partito.
• È possibile il "voto disgiunto": si può votare sia per il candidato sindaco (o presidente) di una determinata coalizione, che per uno dei partiti delle coalizioni concorrenti
• Elezioni comunali e regionali: Si può esprimere un voto di preferenza per scegliere i candidati nelle liste di ogni partito.
• Elezioni per il consiglio provinciale: Non esiste voto di preferenza. Ogni partito esprime un candidato legato al collegio uninominale in cui l'elettore vota.

L'APPELLO

Bartolini, «un voto per Bologna» mette d'accordo rocker e professori

MAURO SARTI
BOLOGNA Da Roberto "Freak" Anttoni, voce demenziale del gruppo rock degli Skiantos all'ex sindaco di Bologna e storico Renato Zangheri. Dagli attori comici Alessandro Bergonzoni, Patrizio Roveri e Maurizio "Susy Blady" Giusti al manager dello spettacolo Paolo Scotti. Poi i professori universitari Stefano Bianchini, Andrea Canavaro e Antonino Faeti... Lo scrittore "giallista" Lorian Macchiavelli. Gli avvocati Rosetta Mazzone, Alessandro Gamberini, Paolo Trombetti, Giuseppe Giampaolo. Dalla A alla Zeta, appello con voto per la candidata sindaco alle elezioni bolognesi Silvia Bartolini. Oltre quattrocento firme tra operai, impiegati, artisti, artigiani, lavoratori dello spettacolo e liberi professionisti hanno scelto di schierarsi dalla parte del centrosinistra.
Nomi noti (tanti) e meno noti della «Bologna che lavora» hanno deciso - così recita lo slogan di una pagina a pagamento comparsa l'altro giorno sull'Unità - di «avere come interlocutore il centrosinistra». E sono venuti allo scoperto con nome, cognome e professione. Stilista: Massimo Osti. Cantautore: Gaetano Currieri (degli Stadio). Attore: Stefano Noseni. Professore universitario: Maurizio Barbagli. Pensionato: Vittorio Sarti. Operaia: Grazia Placidi. Fotografa: Daniela Facchinato. Taxista: Graziano Ricini. Insegnante: Giancarlo Codrignani. E ancora avanti, perché un nome tira l'altro, e se la domanda formulata dal comitato elettorale della Bartolini era «chi vuoi fare le tue proposte, con chi vuoi arrabbiarti, di chi vuoi avere fiducia, chi vuoi che rappresenti Bologna in Italia e all'estero?» in tanti non hanno avuto dubbi: «Noi vogliamo avere come interlocutore il centrosinistra. Per questo il 13 giugno andiamo a votare. Votiamo Silvia Bartolini».

Così il comitato elettorale ha dovuto chiudere lo spazio ringraziando tutte le altre persone che «hanno aderito a questa dichiarazione, la cui firma, per ragioni

FIRENZE

La tranquilla vigilia di Domenici mentre il Polo sogna il ballottaggio

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE L'ultimo in bocca al lupo a Leonardo Domenici, candidato a sindaco del centrosinistra a Firenze, è arrivato direttamente da Walter Veltroni. Un «in bocca in lupo» fra amici, e reciproco, che i due si sono scambiati di fronte alla tavola imbandita di casa Domenici. Perché il segretario nazionale del Ds dopo la chiusura della campagna elettorale in piazza della Repubblica di fronte a migliaia di persone, ha deciso di regalarsi un po' di relax proprio a Firenze. Insieme alla moglie Flavia e alla figlia Vittoria e Martina, Veltroni, accompagnato da Domenico, si è recato a Palazzo Vecchio per un aperitivo. Scaramuzzi però non si domandò mai, se arrivasse al ballottaggio, dovrebbero votarlo gli elettori di Rifondazione. Il sindaco uscente, Mario Primitico, quattro anni fa vinse con quasi il 60% dei consensi, ma era appoggiato anche dal Prc. Il partito di Bertinotti, che conta di confermare il 10,8% delle ultime politiche, questa volta corre da solo con l'ex deputato verde Enrico Falqui. A

IL COMMENTO

UN COGNOME PER PARTITO

PIERO SANSONETTI

Voteremo per le elezioni europee, ma stavolta non troveremo nei simboli dei partiti, com'era una volta - nel tempo odioso delle ideologie - e come è ancora oggi all'estero, i nomi delle grandi idealità: il socialismo, il liberalismo, il laburismo o il repubblicanesimo, o la cristianità. Troveremo un gran numero di cognomi: Prodi, Dini, Bonino, Segni.
Naturalmente ognuno è libero di concepire la politica come gli pare, e in fondo, il narcisismo - parafrasando una battuta di Vittorio Foa - non è proibito dalla Costituzione. Però mi chiedo: quale concetto di democrazia ci può essere in un partito che ha nel suo nome il cognome del capo? Una volta, nei partiti, anche nei più autoritari, il capo si eleggeva: doveva trovare una maggioranza, degli alleati, vincere un congresso, farsi votare dalla base. Ora invece sembra nominato da Dio. E nessuno può credere che sia amovibile: se un partito si chiama Prodi, o Bonino, il capo non può essere che Prodi o Bonino, e non è ragionevole immaginare nessun meccanismo per sostituirlo. Almeno così sembra: non si capisce sulla base di quale battaglia democratica il leader del partito Prodi potrebbe, ad esempio, essere Rutelli, o Cacciari, o Di Pietro. Per realizzare un cambio di leadership bisognerebbe realizzare una vera e propria scissione, e fondare nuovi partiti: un partito Rutelli, un partito Cacciari, un partito Scognamiglio, un partito Ciccomessere, eccetera. Noi Ds, o persino nell'autocritica Forza Italia, la possibilità che i leader siano sostituiti è messa in minoranza, dal senso comune, e dallo svolgimento di regolari congressi. In questi nuovi partiti che stanno nascendo tutto ciò non esiste.
Ed è abbastanza preoccupante. Si può scherzare finché si vuole su queste cose - che effettivamente sono abbastanza buffe - ma la verità è che il nostro sistema politico rischia di prendere una piega leaderistica che sempre più si allontana dai criteri fondamentali della vita democratica di massa. Io mi ricordo che quando ero giovane, ed ero iscritto al Pci, il mio partito veniva sottoposto tutti i giorni a un esame di democrazia. Eppure in quel partito si votava tutti gli anni per eleggere i propri dirigenti e ogni due o tre anni si svolgevano dei congressi che duravano tre o quattro mesi e nei quali si metteva in discussione tutto: linea e capi. E anche nella Dc, e persino nel Psi del "despota" Craxi, i congressi erano delle grandi battaglie politiche, qualche volta un po' clientelari, ma sempre democratiche e nelle quali si affrontavano linee politiche chiare e spesso in conflitto tra loro.
Che la democrazia maggioritaria possa in alcuni periodi storici essere più efficace della democrazia proporzionale può anche essere vero: però bisogna realizzarla con una certa accortezza. Se in un sistema maggioritario i vecchi partiti vengono sostituiti da liste di leader, e se poi saranno questi leader a preparare le candidature elettorali - in modo naturalmente abbastanza discrezionale - cioè saranno loro a scegliere i candidati uninominali che noi poi dovremo votare, è ovvio che il grado della partecipazione dei cittadini, dei militanti - o degli aspiranti militanti - diventerà un po' troppo marginale. Può darsi che alcuni di noi siano stati educati in un clima di eccessivo disprezzo per l'individualismo: ricordo che nel mio partito, fino a qualche anno fa, era considerata una scorrettezza grave, odiosa, punibile con sanzioni disciplinari, la campagna elettorale personalizzata. Però adesso sarebbe il caso di trovare una via di mezzo tra disprezzo dell'individualismo e trasformazione delle schede elettorali in elenco telefonico (anche per evitare comici paradossali come quelli di un partito, "Alleanza nazionale", nel cui simbolo è finito il nome di uno che non ne è il leader e neanche conta molto: Segni). Sarebbe grazioso se persone ragionevoli e sagge come Prodi, Dini, Emma Bonino (e lo stesso Segni) decidessero per conto loro, senza dare troppo nell'occhio - magari dalla prossime elezioni - di cancellare quei nomi un po' ridicoli dai simboli dei propri partiti. Speriamo.



L'Unità

LO SPORT

25

Domenica 13 giugno 1999

SERIE B

Ultimo turno: Lecce Reggina e Pescara inseguono la «A»

■ Oggi (ore 16,30) si gioca l'ultimo turno con Reggina, Lecce e Pescara in corsa per gli ultimi due posti-promozione. Flebilis speranze per l'Atalanta...

SERIE B/2

Napoli-Cremonese È record negativo Venduti 17 biglietti

■ Nuovo record negativo per il Napoli dal botteghino. Per l'ultima gara del campionato contro la Cremonese in programma oggi...

RUGBY

Gli azzurri a lezione dagli Springboks Sudafrica-Italia 74-3

■ Pesante sconfitta per gli azzurri del rugby: il Sudafrica ha battuto l'Italia per 74-3 (22-3) in un test-match giocato ieri a Port Elizabeth...

Il ciclismo rimonta in sella A Gonchar il «Nazioni». Oggi il Giro dell'Appennino

GENOVA Il ciclismo sta vivendo momenti di grande tensione, di proclami e di roventi polemiche dopo un Giro d'Italia massacrato dall'espulsione di Marco Pantani...

Ma si sono misurati gli juniores. Ha vinto Filippo Pozzato mentre tra le ragazze si è affermata Noemi Cantele. La migliore delle donne...

a Genova per il Giro dell'Appennino che si svolgerà a cavallo di un percorso modificato rispetto al passato, pur conservando nel suo itinerario la famosa Bocchetta...

zioni, quindi, a Tommaso Morgavi e ai suoi collaboratori, all'intero «entourage» dell'U.S. Pontedecimo...

Schumi vola, sfuma l'accoppiata

Nelle prove del Gp del Canada la Ferrari centra la prima pole del '99 Hakkinen soffia il 2° posto a Irvine. Il via alle 19 (diretta su Raiuno)

MAURIZIO COLANTONI

L'Isola di Notre Dame porta bene alla Ferrari. Porta bene a Michael Schumacher che ha conquistato la prima pole dell'anno...

tura, tra volpi e scoiattoli che attraversano il tracciato canadese, sul circuito di casa di Jacques Villeneuve...

tutto dalla sollecitazione, continua, dei freni e per questo i «maghi» di Maranello per il Gp adatteranno prese d'aria maggiorate.

McLaren. Che infatti hanno atteso prima di presentarsi in pista. La pista è più lenta rispetto alla sessione mattutina...



Schumacher, prima pole position della stagione A.Clark/Reuters

LOTTO ESTRAZIONE DEL 12-6-1999 CONCORSO N° 47. Table with numbers for various regions: BARI, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, TORINO, VENEZIA. Includes SuperENALOTTO and COMBINAZIONE VINCENTE JULY.

VAGARY advertisement featuring a large image of a smiling man wearing a watch, and three smaller images of different Vagary watch models with prices: L.105.000, L.160.000, L.98.000. Text: 'Corro dalla tipa col Vagary!', 'Metti al polso la tua firma. Vagary è come te...', 'GARANZIA 24 MESI', 'www.citizen.it', 'Firma il tempo'.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

L'U
multimedia
L'occasione colta

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 13 GIUGNO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 134
SPEZIE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA

I RIFORMISTI ITALIANI IN EUROPA

NELLA CASA SOCIALISTA

MASSIMO D'ALEMA

Abbiamo conquistato la pace, ora dobbiamo garantirla. Sono tornato venerdì, per alcune ore, tra i nostri soldati, questa volta in Macedonia. Mi sembrava giusto ringraziarli, ancora una volta, per quanto stanno facendo e continueranno a fare con straordinaria professionalità e passione. La pace giusta che finalmente è stata raggiunta deve molto anche a loro: a quegli ufficiali, a quei soldati. Come dev'essere tanto alle centinaia di volontari che, per settimane, sui confini della crisi del Kosovo, hanno sopportato il peso quotidiano delle violenze e della paura. E a tutti i cittadini italiani che, pur nel travaglio di scelte difficili, hanno dato prova di consapevolezza, solidarietà e generosità.

Ho trovato l'Europa, in quella parte d'Europa così colpita e segnata, uno spirito consapevole che la tragedia vissuta sia conclusa, ma anche che si debba ora affrontare una ricostruzione lunga, difficile ma finalmente possibile. La guerra, dunque, pare davvero finita. La pulizia etnica è stata sconfitta, i profughi ritorneranno lentamente, ma ritorneranno - da dove sono stati costretti a fuggire. Si apre una pagina nuova che soltanto poche settimane fa pareva a molti una prospettiva irrealistica.

In questa vicenda l'Italia ha svolto un ruolo rilevante. È stata protagonista dell'azione militare, dell'iniziativa politico-diplomatica, dell'impegno umanitario. Meriti che ci vengono riconosciuti da più parti e che rafforzano l'immagine e il prestigio internazionale del nostro Paese. Possiamo dire di aver fatto fino in fondo la nostra parte. Ed è anche per questo che oggi contiamo di più, in Europa e sulla scena internazionale.

Crede di poter dire che se oggi, dopo molti anni e molti tentativi, il governo degli Stati Uniti ha concordato con noi una soluzione che consentirà a Silvia Berlusconi di continuare a scontare la sua pena in Italia, ciò è il segno non solo della capacità con cui è stato condotto a buon fine, pazientemente, un lungo e complesso negoziato dal ministro Diliberto e dai suoi collaboratori, ma anche di un atteggiamento più disponibile e rispettoso verso il nostro Paese. Non era affatto un risultato scontato. Sesolo per un istante guardiamo all'indietro e ripensiamo agli ultimi sei mesi della vicenda politica europea, ci rendiamo conto di quali e quante prove la sinistra italiana, come tutta la sinistra che governa tredici paesi su quindici dell'Unione, ha dovuto affrontare. Il primo gennaio di quest'anno, dopo una gestazione lunga e sofferta, nasceva l'Euro. Oggi, soltanto sei mesi dopo, si chiude la pagina drammatica della guerra nei Balcani. In mezzo a questi due eventi l'Europa ha affrontato questioni decisive per il proprio avvenire: dalla riforma del bilancio dell'Unione ad un salto di qualità deciso sui temi della sicurezza e della difesa europea, dalle dimissioni di Jacques Santer alla nomina di Romano Prodi a nuovo Presidente della Commissione.

SEGUE A PAGINA 4

«L'astensione è il grande nemico»

Intervista a Veltroni: dopo il voto lavoriamo per costruire il grande partito della sinistra riformatrice
Oggi alle urne per il Parlamento Europeo. Elezioni amministrative in 28 capoluoghi, 66 province e in Sardegna

ROMA Oggi alle urne per l'elezione del nuovo Parlamento europeo. In Italia sono 48 milioni gli elettori. Si vota anche per le amministrative in 128 capoluoghi, per 66 amministrazioni provinciali e per le regionali in Sardegna. Intervistato da L'Unità, il segretario dei Ds, Walter Veltroni, indica nell'astensione il nemico da battere: «Vincere l'astensione, questa è la sfida di oggi» e lancia un appello, oltre il 13 giugno: «Dopo il voto lavoriamo per costruire il grande partito della sinistra riformatrice». E occorrerà «fare un nuovo Ulivo, che mantenga la capacità di attrazione, oltre ma non contro i partiti». Un invito a Prodi: «Caro Romano, vieni con noi per andar oltre l'esperienza socialdemocratica».

UN INVITO A PRODI

«Caro Romano, vieni con noi per andar oltre l'esperienza socialdemocratica»

vagli durante i giorni dell'intervento della Nato in Kosovo, ma si chiede: «Potevamo assistere impotenti come fecero i governi europei di destra per la guerra in Bosnia?»

CICONTE

A PAGINA 3

	Europee '94 %	Politiche '96 %
Democratici di Sinistra	19,1	21,1
Rifondazione comunista	6,1	8,6
Comunisti Italiani	-	-
P. Popolare Italiano	10,0	6,8
Rinnovamento It. - L. Dini	-	4,3
Federazione dei Verdi	3,2	2,5
I Democratici	-	-
Forza Italia	30,6	20,6
AN - Patto Segni	12,5	15,7
Lega Nord	6,6	10,1

CICONTE

L'APPELLO

**Dal mondo
della cultura:
«Perché votiamo Ds»**

Perché voto Ds? A questa domanda hanno risposto attori come Giulio Scarpati e Lella Costa, registi come Giuliano Montaldo, i fratelli Taviani e Gillo Pontecorvo, cantautori come Eugenio Finardi, conduttori televisivi come Michele Mirabella e Enrica Bonaccorti. Votare per la Quercia è, per questi personaggi dello spettacolo, una garanzia di impegno per il futuro in Europa, ma anche per la difesa dei diritti di chi crea cultura e fa cinema, spesso poco considerati anche nello stesso Parlamento europeo.

DONATI LOMBARDO
ALLE PAGINE 4 e 5

L'INTERVISTA

**Yves Mèny:
una carta
dei diritti europei**

Tre strategie per dotare l'Europa di una Costituzione, di una grande carta dei diritti. Ad illustrare il percorso è il professor Yves Mèny, direttore del Centro Schuman dell'Istituto Europeo: «Quello che abbiamo studiato è un progetto di grande realismo politico. Dovremo riuscirci a trasformare gli elementi costituzionali presentati nei trattati per ricavarne una sorta di costituzione europea. La strada è ancora lunga, ma l'Europa, pur tra mille difficoltà, continua a progredire».

CASSIGOLI

A PAGINA 9

Gli Usa pronti a offrire ai russi un settore del Kosovo

Dopo il blitz di Mosca tensione con le truppe britanniche. Nella notte gli italiani varcano il confine

ROMA Eltsin la spunta: anche i russi avranno un settore del Kosovo. Dopo il blitz dell'altra notte a Pristina dove i soldati di Mosca sono arrivati prima delle truppe Nato, Clinton chiude il caso e invita la Nato a fare altrettanto. La Russia dunque «governerà» un pezzetto di Kosovo come gli americani, i tedeschi, i francesi, gli inglesi e gli italiani. Washington però continuerà a insistere sulla necessità di un comando unificato della Nato per la forza internazionale di sicurezza (KFOR). Tensione all'aeroporto di Pristina fra i soldati inglesi e russi. Lungo braccio di ferro, si cerca un compromesso.

Nella notte anche i soldati italiani sono entrati in Kosovo. Il generale Del Vecchio: oltre al pericolo mine ci sono ponti pericolanti, sarà un viaggio lungo.

I SERVIZI

DA PAGINA 10 A PAGINA 13

**Salvatore Veca: «La vera prova per l'Europa e la sinistra è non permettere un'altra spartizione etnica nei Balcani»**DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 13

I GENERALI DEL CREMLINO

ADRIANO GUERRA

A guardarlo su di un atlante il percorso compiuto dalle forze russe per raggiungere Pristina da Ugljevik in Bosnia ove erano acquisite, rammenta la «mossa del cavallo», e credo che questo della partita a scacchi sia la chiave giusta per leggere quel che è accaduto ieri. No, la corsa verso Berlino del 1945, non c'entra. E in ogni caso - come è stato detto - la seconda volta (e speriamo non ci sia una terza volta...) la storia si ripete solo come farsa. Una partita a scacchi, dunque, vinta da

SEGUE A PAGINA 15

GUERRA, I CONTI NON TORNANO MAI

MARIO CENTORRINO

Non è certo materia da «conti della serva». Ma, in questi primi giorni della nuova «stagione di pace» nel Kosovo, può risultare utile la rassegna dei materiali di conoscenza sui «costi della guerra» e sulle stime formulate in ordine al processo di ricostruzione. Cominciamo dai costi imbattendosi sul «Financial Times» (7 giugno 1999) in una tesi assai cruda, quasi irritante, che però riassume bene alcune contraddizioni dell'«evento» finora vissuto: in sostanza, secondo analisti accreditati,

SEGUE A PAGINA 12

Coca-Cola avariata, sequestri in Belgio Malori a catena, ritirate 15 milioni di bottigliette. Allarme anche in Francia

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Domenica

Nell'astensionismo c'è la componente menefreghista, quella rabbiosa, quella vendicativa. Ma c'è soprattutto la componente narcisa, il «nessuno mi merita», ed è la meno scusabile di tutte. L'astensionista narciso non sopporta di specchiarsi nell'immagine imperfetta e compromessa della politica, non ne accetta i limiti, la parzialità. È, di fondo, un totalitario, uno che ancora sogna il «voto perfetto» per il «partito perfetto». È deluso di tutto e di tutti, ma non di se stesso, e anzi stima il proprio voto come un premio troppo importante da mettere in palio per una posta modesta come la politica odierna. Così come coloro che sognano «la donna ideale» o «l'uomo ideale» difficilmente riescono a fare i conti con le donne e gli uomini normali, e vanno in bianco, l'astensionista narciso aspetta sdegnosamente che arrivi sulla scena un impossibile Partito dei Sogni, oppure rimpiange, idealizzando, «il mio partito di una volta», come si fa con la mamma. Nel frattempo altri elettori, magari ugualmente scontenti o delusi, però meno narcisi, decidono di abbassarsi al livello della realtà. Un poco invidiano la sdegnosa superiorità dell'astensionista. Ma presto trovano conforto nella comune, familiare mediocrità di una domenica ai seggi.

BRUXELLES Dopo i polli alla diossina, il Belgio si trova a dover fronteggiare un altro allarme: la Coca-Cola avariata. Circa 15 milioni di bottigliette e di lattine sono state ritirate ieri dal mercato, dopo che negli ultimi giorni 55 ragazzi avevano accusato malesseri dopo avere bevuto la bevanda prodotta dalla multinazionale americana. Il ritiro precauzionale riguarda le bottiglie da 20 cl e le lattine di Coca-Cola, Coca-Cola light, Fanta e Sprite uscite dagli stabilimenti di Gand, Dunkerque e Wilrijk. Altre 2,5 milioni di bottiglie erano state ritirate dalla stessa Coca-Cola mercoledì. La causa dei malesseri, mal di testa, svenimenti, nausea e crampi allo stomaco, non è ancora chiara. Fonti della Coca-Cola hanno parlato di un possibile errore di dosaggio. E l'allarme sta per passare la frontiera con la Francia.

IL SERVIZIO
A PAGINA 14

il fisco
RIVISTA
per essere
sempre aggiornati

in edicola a L. 11.000
o in abbonamento

1.07.1999 / 30.06.2000
48 numeri, L. 460.000
12.000 pagine minimo

MODALITÀ ABBONAMENTO

Assegno Banc. o versamento
sul c/c post. n. 61844007
intestato a: ETI S.p.A.
viale Mazzini, 25 - 00195 Roma

INFORMAZIONI:
06.32.17.538 - 06.32.17.578

Il Papa cade, apprensione nel mondo Wojtyła ferito alla tempia. Il Vaticano: è solo scivolato

SANDOMIERZ Un vistoso cerotto bianco alla tempia e l'espressione dolorante: così Giovanni Paolo II si è presentato ai 300mila fedeli che lo aspettavano alla messa di Sandomierz, in Polonia. E il mondo è di nuovo piombato nell'apprensione per la sorte del Pontefice, non nuovo a «incidenti» e guai fisici sui quali ha anche più volte ironizzato. Il Papa è scivolato e ha battuto la tempia mentre usciva dalla nuziata di Varsavia per recarsi a Sandomierz: sono stati necessari tre punti di sutura, ma non ha voluto rinunciare agli appuntamenti ha anzi previsto, prima di lasciare la Polonia, un blitz lampo a Czesochowa. Il portavoce: il Papa non ha perso conoscenza, è solo scivolato, e «non ci sono danni neurologici». Messaggi di auguri dal capo dello Stato, Ciampi, e dal premier D'Alema.

SANTINI
A PAGINA 15

ASSASSINI NATI
NATURAL BORN KILLERS
un film di Oliver Stone

L'U
multimedia
L'occasione colta

In edicola
la videocassetta ed il libro
di Arthur Rimbaud
«Una stagione all'inferno»
a 14.900 lire





Foto di Andrea Sabbadini

L'Europa? Si muove Ma oltre Maastricht Sfide continentali e sinistra. Tre nuovi libri

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tre libri sul futuro dell'Europa. Alla vigilia della consultazione europea. Dentro ci sono le domande giuste sulla natura dell'aggregato continentale varato dagli accordi Maastricht. E ciascun libro fotografa tre aspetti essenziali dell'Europa attuale: demografia, cultura, economia. Si intitolano «Geopolitica del Mediterraneo», di Luigi Comitè ed Enrico Moretti, entrambi demografi - per i tipi della Carocci (pp. 167, L. 28.000); «La politica economica nell'Unione economica e monetaria europea» (Il Mulino, pp. 393, L. 50.000) a cura di Marco Buti e André Sapir, funzionari della Comunità e docenti di economia; infine «L'Europa degli Europei» (Il Mulino, pp. 299, L. 50.000) di Henri Mendras, sociologo all'Istituto di Scienze Politiche di Parigi.

Cosa ci dicono questi tre libri? Due cose: l'Europa è sacrosanta, ma fragile. Fragile intanto dal punto di vista demografico. Perché investita da correnti migratorie che sempre meno incontreranno adeguata domanda di lavoro nei paesi d'accoglienza. E malgrado la capacità dei nuovi entrati di coprire mansioni oggi rifiutate dai cittadini europei (cfr. «Geopolitica del Mediterraneo»). A ciò si aggiungono conflitti culturali latenti, a cui non sempre legislazione e

mentalità d'accoglienza sono in grado di ovviare. Quanto alle politiche economiche, è inevitabile partire da un dato: 20 milioni di disoccupati nel vecchio continente. Che fare? Strozziare la crescita nel letto di Procuste dei «parametri», essenziali all'unione monetaria? Buti e Sapir confidano nell'aumento di efficienza che l'Unione comporta sulle performance dell'economia. D'altra parte, senza quell'Unione, l'Europa avrebbe visto l'emergere di aree autarchiche, protette e inefficienti. Con perturbazioni monetarie, conflitti, progressione del deficit e politiche recessive, più temibili di quelle già sperimentate.

Ma è sull'impervio futuro che si squaderna il dibattito attuale, di cui nel libro di Buti e Sapir v'è un'eco rilevante. In particolare, i due studiosi puntano sull'uniformità dei regimi fiscali. Da adeguare flessibilmente ai livelli ineguali di sviluppo, pur nel riferimento generale all'insieme. Poi, c'è la ricetta «anticiclica», che dovrebbe correre in tempo reale le turbative finanziarie. Tramite la Banca centrale europea. Infine, l'impulso all'innovazione. Per aumentare prestazioni di efficienza e qualità dei prodotti. E intanto, sullo sfondo, si fa strada una proposta: escludere dal calcolo dei deficit - quindi dai famosi «parametri» - le spese in «conto capitale», gli investimenti produttivi. Limitando la discipli-

na alla spesa corrente. Dunque, fisco, infrastrutture, formazione. Rilancio degli investimenti anche pubblici, e allargamento dei mercati finanziari, in un quadro anti-trust. Ecco il policy mix dell'Europa venire.

E veniamo al libro di Mendras, lavoro di analisi sociologica sul «melting pot» europeo di fine secolo. Le «invarianti» collazionate dall'autore son tante. Dalla moda, al costume, al cibo, al nesso col paesaggio stratificato dalla storia. Sono tutte varianti culturali mescolate, ma «non americane», dice Mendras. Semmai irrorate dalle presenze etniche dell'est Europa, del mediterraneo e dell'Africa. Tante piccole patrie nelle piccole patrie, e nelle grandi patrie. Che possono convivere a cerchi concentrici non isolati. Osmotici, pur senza indistinzione. A monte dell'analisi, c'è l'ottimismo di Mendras. Sorretto da alcune radicate convinzioni sull'identità europea. Identità a quadruplici radici. L'individualismo romano e protestante. L'idea di nazione, antimperiale. Il capitalismo. La democrazia. E ha ragione Mendras. Perché in quelle quattro radici c'è tutta la storia del vecchio continente. C'è il diritto dell'individuo contro i gruppi primari di appartenenza, l'«infinità soggettività» del singolo, come la chiamava Hegel. La nazionalità. Foriera di moderne borghesie, oltre che di imperialismi

regionali e coloniali. Il mercato, con le sue leggi impersonali, ma con l'implicita allusione al «comunitarismo». Da ultimo, l'emancipazione collettiva dei singoli, propiziata dal socialismo e dalle declinazioni egualitarie del liberalismo. Tutto questo è stato investito dal grande rimescolio della globalizzazione. Ma anche da un senso di precarietà. Per il timore diffuso di una catastrofe dello stato sociale e della grande industria. Perciò, radici e destino comune. Con in più l'obbligo di ruolo geopolitico, che non può più soggiacere all'unilateralismo americano. E che non può più funzionare da mero cuscinetto verso l'est. O verso le migrazioni dalsud del mondo.

E allora, qual è il pezzo che manca all'affresco delle diagnosi su esposte? Uno, soprattutto: l'Europa politica. Ossia un ordito federale sovrano e decentrato. Dove il Parlamento comunitario - riformato in senso maggioritario - conti davvero, e sia in grado di far competere l'Europa all'esterno. Riequilibrandola all'interno. Proiettandola nel mondo - nelle arene globali e diplomatiche - come modello di convivenza. Di tolleranza, partecipazione democratica, economia regolata. Con difese integrate. E politica estera autonoma. Un'agenda di governo indipendente. La stessa della sinistra e del socialismo europei del 2000.



Il caffè Europa a Parigi

Alain Volut

ECONOMIA Viaggio ragionato per capire i segreti della moneta unica

Alzi la mano chi pensa di aver capito tutto - ma proprio tutto - dell'euro, la moneta unica continentale che comincerà a circolare anche fisicamente dal primo gennaio del 2002, e che dal luglio in poi soppianderà definitivamente le nostre amate lire. Ebbene, anche i più esperti scopriranno con orrore che ci sono decine e decine di questi e di interrogativi cui non sappiamo dare risposta. Che cosa cambia con l'euro in banca? Come si deve scrivere un assegno? Che cosa è successo ai titoli di Stato? Come si pagheranno le tasse? Come cambierà la busta paga? In ogni caso, le risposte le troveremo in «Una moneta di nome euro» (Sperling e Kupfer, 168 pagine, 19.500 lire), un'agile guida scritta da Emanuela Bruni e Francesca Predazzi.

R. G.

GUIDA

Quanto contano i signori di Bruxelles

ROBERTO GIOVANNINI

Qualcuno disse, anni fa, che gli italiani erano il popolo più europeista del Vecchio Continente soltanto perché non sapevano bene cosa mai fosse - in fondo - questa benedetta Europa unita. La stagione dei sacrifici così necessari al risanamento dell'economia - ma nell'immaginario collettivo imposti per «stare in Europa» - probabilmente avranno un po' tarpato le ali a questo euroentusiasmo. Ma ancora oggi, in realtà, l'Unione Europea resta più che mai un oggetto sconosciuto.

Un'entità misteriosa, che pure ha qualche manifestazione visibile e tangibile: la moneta unica, ovviamente; il fatto di poter viaggiare senza squadrare il passaporto; e il fatto che nella vita quotidiana ogni tanto irrompa una qualche novità imposta da norme decise da misteriosi signori a Bruxelles. Proprio per questa ragione ci sembra meritoria l'opera scaturita da un'idea dell'euro parlamentare

Di Roberto Speciale: «Europa in chiaro - Guida e strumenti per vivere l'Europa» (edito dalla casa editrice genovese Marietti). Nelle 350 pagine e nel Cd Rom contenuto in questo libro, Speciale e i suoi collaboratori raccontano con linguaggio comprensibile anche ai meno esperti tutto quello che effettivamente l'Europa fa. Come è stata costruita, le cose che sono state fatte, quelle che bisogna ancora fare, il funzionamento delle istituzioni e degli organismi dell'Unione Europea, le risposte e i nuovi diritti che l'Ue può dare ogni giorno - ai bisogni dei suoi milioni di cittadini.

E la cosa forse più interessante è esaminare la quantità di cose importanti che l'Europa fa ogni giorno, probabilmente senza che nemmeno gli addetti ai lavori ne siano pienamente consapevoli. Ad esempio, che l'Ue contribuisce ben più degli Stati Uniti alle spese dirette alla cooperazione internazionale e per l'aiuto allo sviluppo; o che per quantità di importazioni ed esportazioni precediamo nella

graduatoria mondiale gli Usa. E allo stesso tempo, si spiega che cosa (e perché) l'Europa non riesce ancora a fare bene: a cominciare dallo scarso peso politico quando si tratta di decidere su quello che la comunità internazionale deve fare nelle aree di crisi. E stato così nei primi anni '90 nell'ex-Jugoslavia, avviene lo stesso a proposito della drammatica crisi del Kosovo. Il libro chiarisce chi è e che potrà aver il cosiddetto «signor Pesc», ora impersonato da Solana: ovvero colui che dovrà essere il responsabile della politica estera europea di sicurezza comune, e rappresentare l'Unione proprio in questi momenti difficili. Sarà sicuramente un passo in avanti, rispetto alla frammentaria e confusa situazione attuale.

Infine, nel libro ci sembra interessante un'inedita ricerca sui giovani e l'Europa condotta dai sociologi Renato Mannheim e Giorgio Sola.

Dal sondaggio, che ha riguardato studenti tra i 18 e i 29 anni, emerge un'immagine decisamente simpatica dell'Ue: è una grande occasione per trovare lavoro, ma soprattutto una opportunità per muoversi e viaggiare liberamente, senza intralci burocratici. Una visione positiva, anche se sul sentiero europeo dei giovani del Belpaese si erge un gigantesco ostacolo: la tuttora scarsa conoscenza delle lingue straniere.

BIENNALE ARTE

Leone d'oro alle donne del Padiglione Italia

Ieri, nel corso della cerimonia inaugurale della Biennale Arte di Venezia, sono stati assegnati i premi di questa 48esima edizione. Ad ottenere (tra qualche fischio in platea) il Leone d'oro, premio per la migliore partecipazione nazionale, è stato il padiglione Italia poiché, ha ritenuto la giuria, «mostra una nuova attitudine reinventando il territorio tradizionale dei padiglioni. Espresime lo spirito di generosità e di apertura che è la vera proposta di questa biennale. Il premio è stato ritirato dalle cinque artiste che espongono al padiglione Italia, Monica Bonvicini, Bruna Esposito, Luisa Lambri, Paola Pivi, Grazia Toderi. Gli altri premi assegnati dalla Giuria internazionale composta da Zdenka Badovinac, Okwui Enwezor, Ida Gianelli, Yuko Hasegawa, Rosa Martinez sono stati: i Premi Internazionali La Biennale di Venezia a Doug Aitken (Usa), Cai Guo-Qing (Cina) e Shirin Neshat (Israele); il Leone d'oro per la migliore partecipazione nazionale al Padiglione Italia; le Menzioni d'onore a Georges Adago (Sudafrica), Eija-Liisa Ahtila (Finlandia), Katarzyna Kozyna (Polonia) e Lee Bul (Corea). I Leoni d'oro a due maestri viventi dell'arte contemporanea sono stati assegnati dalla Biennale a Louise Bourgeois e a Bruce Nauman. Il Premio non ufficiale «Unesco» per la promozione delle arti è stato attribuito a Ghada Amer (Egitto).

KOSOVO JUGOSLAVIA ALBANIA MACEDONIA

PER COSTRUIRE LA PACE

Democrazia Diritti umani
Ricostruzione Riconciliazione

INCONTRO NAZIONALE ARCI

La Spezia, venerdì 25 giugno, ore 11.00 - 17.00

PRESSO "SOTTOSOPRA"

MEETING DELLA SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE

Parco del Colombaio, Via dei Pioppi

arci

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER LA CAMPAGNA ELETTORALE

Invitiamo tutte le UdB dei DS di far pervenire alla Federazione entro il 20 giugno p.v. i tagliandi delle cartelle con il relativo importo.

**LA NUOVA "ONDA"
DI RTL 102.5!
SE L'AVVISTI, NUOTI NELL'ORO.**

VINCERE UN MARE DI GETTONI D'ORO NON È PIÙ SOLO UN SOGNO. TUTTI I GIORNI, 6 APPUNTAMENTI A SORPRESA CON L'ONDA TI REGALANO AUTOMOBILI ROVER, COMPUTERS STRABILLA, AUTORADIO, SET DI VALIGE, MACCHINE FOTOGRAFICHE, OROLOGI E I GADGETS DI RTL 102.5. E SE ARRIVA L'ONDA D'ORO, CON LA COMBINAZIONE SEGRETA, POTRAI VINCERE UN FORZIÈRE DI GETTONI D'ORO. ASCOLTA RTL 102.5: L'ONDA ARRIVA QUANDO MENO TE L'ASPETTI!

Linea: 021261511
Web: www.rtl.it
167 02800



◆ **Il segretario confederale difende lo schema del doppio livello di trattativa**
«Accordi à la carte? È solo ideologia»

◆ **Il meccanismo attuale il più adeguato**
Ma se si vuole metterlo in discussione
bisogna dire chiaramente cosa si vuole»

«Nuovi contratti? Parliamone Ma dentro il patto di Natale»

Casadio (Cgil) boccia Fossa: «Incomprensibile»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Per noi la politica dei redditi non è un elemento di discussione. Se altri la pensano diversamente dicano più chiaramente cosa vogliono. I contratti à la carte comunque sono solo un esercizio ideologico. La loro applicazione sarebbe la fine della contrattazione collettiva». Giuseppe Casadio, segretario confederale Cgil, replica così al presidente della Confindustria Giorgio Fossa.

Quello della Cgil dunque è un po' secco a Fossa?

«Veramente per me è difficile ca-

pire cosa intenda».

Beh, ci provi.

«Per certi versi vedo riemergere una contrarietà ai due livelli di contrattazione. E questo è inaccettabile. La politica dei redditi richiede la sussistenza dei due livelli. Intanto perché essi sono funzionali ad alcuni elementi di equità irrinunciabili come i diritti e la tutela del reddito reale. E poi perché ai due livelli si legano quelle esigenze di flessibilità che invocano le imprese».

In che senso?

«L'abbiamo detto tante volte: l'impianto contrattuale varato nel '93 è confermato nel patto di Na-

tale consente già oggi spazi di flessibilità da impresa a impresa notevolissimi. Quindi se l'obiettivo è quello di rivedere i due livelli si tratta di una polemica vecchia, stantia e irragionevole. Non si può mettere in discussione lo schema contrattuale basato sulla politica dei redditi dopo che l'abbiamo confermato, col concorso di Confindustria, solo pochi mesi fa».

Ma è sicuro che Fossa intenda proprio questo quando parla di contratti à la carte?

«Beh, la sua è un'espressione colorita, che potrebbe anche lasciar intendere la possibilità per le singole imprese di scegliere di volta in vol-

ta il contratto da applicare. Ma questo è ancora più incomprensibile».

Perché?

«Perché questa ipotesi corrisponderebbe alla fine della contrattazione collettiva. La contrattazione non è un esercizio astratto, è un percorso di mediazione tra interessi e punti di vista diversi, ma che vanno messi in relazione a rapporti reali di lavoro e ad una tipologia effettiva delle imprese. Di qui la necessità dei contratti di categoria. L'idea che un'impresa si scelga il contratto che vuole significherebbe la fine della contrattazione».



Giuseppe Casadio segretario confederale Cgil Ravagli

Inail-Anmil contro gli infortuni

ROMA È partita su alcuni quotidiani a diffusione nazionale la campagna di informazione, promossa dal Ministero del Lavoro con la partecipazione dell'Inail edell'Anmil, sulla sicurezza sul lavoro. Immagini forti e crude nel loro realismo accompagnano il leitmotiv della campagna, cioè che la maggior parte degli infortuni è prevedibile ed evitabile se solo vengono adottate dai datori di lavoro le necessarie precauzioni in fabbrica e in azienda evengono effettivamente utilizzate dai lavoratori le attrezzature di sicurezza previste per ciascuna attività svolta. Ogni anno in Italia si verificano circa 1 milione di infortuni sul lavoro e di essi oltre 1.000 sono mortali. Il costo economico degli infortuni, a titolo di giornate di lavoro perdute, di indennità economiche, di cure e di interventi per la riabilitazione, si aggira annualmente intorno ai 55 mila miliardi. Scopo della campagna è quello di creare la cultura della sicurezza nell'opinione pubblica, nei cittadini, nei lavoratori nelle aziende.

Il problema degli infortuni sul lavoro in Italia è ancoramolto pesante, nonostante siano passati alcuni anni dall'emanazione del decreto legislativo n. 626.

«Fossa intende questo?»

«Non mi è chiaro cosa intenda. Ma se voleva solo riflettere sull'attuale confine di alcuni settori e categorie, allora non doveva metterci dentro tanti condimenti ideologici. Perché una discussione seria sulle trasformazioni dei vari settori produttivi può fare».

Ma anche Bassolino si dice d'accordo a rivedere le regole contrattuali...

«Il ministro usa toni molto più soft. Ma voglio ricordare che nel patto di Natale, abbiamo convenuto tra tutte le parti uno schema contrattuale ben definito. E se oggi si vogliono rilanciare ipotesi di

verse si deve dire con più chiarezza cosa si intende. Altrimenti si crea solo confusione».

Ma la Cgil è disponibile a rivedere questo schema contrattuale?

«A noi non pare necessario aprire una discussione. Abbiamo sottoscritto e riconfermato l'attuale schema perché siamo convinti che sia il meccanismo più adeguato e non perché lo riteniamo il male minore. E ci è sembrato di non essere i soli a pensarla così, visto che anche il presidente Ciampi nel suo discorso d'insediamento ha fatto riferimento al valore decisivo che ha avuto la politica dei redditi dal '93 in poi».

Controlli del Fisco sui dividendi non denunciati Rimmesse: il saldo è negativo

Nel mirino anti-evasori dal '99 sia società che persone fisiche Il '98 primo anno di «buco» da 226 miliardi

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole refuso la lettera di ringraziamento a Veltroni per il contributo dei Ds alla chiusura del contratto metalmeccanico del segretario Fiom Claudio Sabatini pubblicata ieri risulta mancante di una sigla sindacale. Il testo corretto: «la condivisione tua e dei Ds, come di altre forze politiche di sinistra, della nostra piattaforma contrattuale è stata per Fim, Fiom e Uilm elemento di fiducia e di stimolo nella determinazione di lotte con ancorapiù forza».

ROMA Il fisco «curioso» in Borsa. Sono nel mirino società di persone e risparmiatori che hanno «dimenticato» di dichiarare i dividendi incassati dal mercato dei titoli. È questa una delle operazioni per recuperare il gettito evaso.

Una circolare del dipartimento Entrate, diretta ai Centri di servizio, elenca infatti le categorie dei contribuenti per i quali operare i «controlli incrociati» sui dati delle dichiarazioni o dei documenti fiscali presentati. Si tratta, spiega la circolare, di una

tipologia di accertamento suscettibile «di una più efficiente gestione da parte dei Centri di servizio» per il '99.

Ecco di seguito le categorie soggette ad «incrocio» da parte del Fisco: al primo posto le società di persone che hanno indebitamente usufruito delle deduzioni Ilor, «con riferimento ai soci - si legge - che non svolgono attività prevalente nella società stessa». Seguono i soci di società semplici, società in nome collettivo, società in accomandita semplice e associazioni senza

personalità giuridica che non hanno dichiarato, in tutto o in parte, i redditi di partecipazione «loro imputabili sulla base delle dichiarazioni delle società cui partecipano». Quindi i collaboratori di imprese familiari che non hanno denunciato le quote di reddito loro imputate dal titolare dell'impresa. E in ultimo ce n'è anche per le persone fisiche, cioè i contribuenti «che non hanno dichiarato, in tutto o in parte, utili che risultano loro corrisposti da società di capitali».

ROMA L'accresciuta presenza di immigrati nel nostro paese, porta in rosso, per la prima volta, una voce tradizionalmente positiva della bilancia dei pagamenti: quella relativa alle rimesse degli emigrati. Nel '98, secondo i dati contenuti nella Relazione annuale della Banca d'Italia, gli stranieri presenti in Italia hanno inviato verso i rispettivi paesi d'origine la cifra record di 761 mld di lire, con una crescita del 34,4% rispetto ai 566 miliardi dell'anno precedente. Le rimesse degli emigrati italiani sono invece scese del 13,8% a

535 miliardi, portando per la prima volta in territorio negativo il saldo complessivo, pari a 226 miliardi. Nel '97 la voce era ancora positiva, anche se per appena 55 miliardi. Per comprendere la portata storica di questo risultato, basti pensare che nel periodo a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta, le rimesse degli emigrati italiani all'estero costituivano una boccata d'ossigeno in grado di contenere, seppure in parte, il pesante deficit della bilancia dei pagamenti provocato dalla fuga di capitali e dalla forte crescita del prezzo delle ma-

terie prime, in primo luogo del petrolio. A partire dalla metà degli anni Ottanta la portata del fenomeno è andata affievolendosi, ma ancora nel '89 gli emigrati assicuravano al nostro paese entrate per 1.995 miliardi. Dall'anno successivo, l'inversione di tendenza, con il primo timido apparire delle rimesse verso l'estero da parte di immigrati in Italia (appena 31 miliardi nel '90). Una voce andata via via ingrossandosi negli anni successivi fino al risultato storico del '98, con il «buco» da 226 miliardi tra entrate e uscite.

Domani entra in azione.

Domani è il grande giorno! Puoi finalmente sottoscrivere le azioni della Banca Monte dei Paschi di Siena ed entrare a far parte di un grande Gruppo Bancario.

Solo se sottoscrivi le azioni dal 14 al 18 giugno e le tieni alle condizioni previste almeno per un anno, avrai un premio fedeltà di un'azione gratuita ogni 10*. Investi in una banca che basa il proprio successo sulla capacità di dialogare con i propri clienti, fin dal 1472: al Monte dei Paschi di Siena. Infatti, ogni risparmiatore trova consulenza qualificata e prodotti all'avanguardia "su misura" per ogni esigenza.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA
BANCA DAL 1472

Conti, perché non sei solo un conto.

*Fino ad un massimo di n. 300 azioni qualora, decorsi 12 mesi dalla data di pagamento delle azioni oggetto dell'Offerta Pubblica, l'assegnatario, entro il 25/07/2000, richieda tale attribuzione gratuita al collocatore presso cui ha presentato la richiesta di adesione (o ad altro aderente alla Monte Titoli) e a condizione che tale intermediario compri l'ininterrotta titolarità delle azioni per 12 mesi dalla data di pagamento delle stesse.
È investimento in capitale di rischio. Prima dell'adesione leggere attentamente il Prospetto Informativo o la Nota Informativa Sintetica che il proponente l'investimento deve consegnare.





Il gran dibattito di idee tra federalisti e «souverainistes» è stato soffocato dall'esplosione della guerra in Kosovo

I sondaggi danno il Ps come primo partito al 22-24% mentre i gollisti di Sarkozy avrebbero soltanto il 14%

Pasqua potrebbe risultare la sorpresa della giornata con un 13% In calo Hue, la scampa il vecchio Le Pen

Le urne francesi sorridono a Jospin

Il premier dovrebbe essere premiato ma anche per Chirac andrà bene

DALL'INVIATO GIANNI MARSILLI

PARIGI Non ci fosse stato il Kosovo sarebbe stato un bel dibattito. Di quelli che sanno fare i nostri cugini transalpini: fendenti e cannonate che sembrano portare il paese sull'orlo della guerra civile per poi, affacciata l'estate, partire tutti a Saint Tropez e lasciare gli allupati osservatori stranieri con un palmo di naso. Già all'inizio dell'anno si erano definiti due agguerriti schieramenti in vista della tenzone europea del 13 giugno. Da una parte i «federalisti», dall'altra i «souverainistes». Le squadre, come sempre quando si parla di Europa, non rispettavano affatto il tradizionale confronto tra destra e sinistra. Tra i federalisti si era arruolata con inedita franchezza metà della destra. Quella dell'Udf, figlia naturale di Valéry Giscard d'Estaing, oggi capitanata dal cinquantenne François Bayrou al quale si prestano già ambizioni presidenziali. Altrettanto federalista, e forse più, era ed è Daniel Cohn-Bendit, capolista dei Verdi. Federalista è buona parte del Ps, grazie all'opera pedagogica di Jacques Delors, Michel Rocard e anche del giovane François Hollande, oggi segretario e capolista. Ma «souverainistes» è l'apparentato socialista ministro degli Interni Jean Pierre Chevènement, come del resto i comunisti, alleati di governo, di Robert Hue. E «souverainistes» è la lista messa in piedi da Charles Pasqua dopo essersi dimesso da tutte le cariche del partito gollista, il Rpr. Uomo della destra storica, Pasqua non

ha esitato ad allearsi con il visconte Philippe de Villiers, che mira da sempre a rubar voti a Jean Marie Le Pen in nome di una certa idea della nazione. Insomma sarebbe stato un gran dibattito di idee e un grande e salutare rimescolio di carte politiche. Basti pensare al caso di Max Gallo, che fu ministro portavoce del governo socialista di Pierre Mauroy, poi compagno di strada di Jean Pierre Chevènement sempre per via di questa storia della nazione umiliata e depredata, e che oggi, affermato autore di best-seller di carattere storico-nazionale (basti pensare alla sua trilogia su Napoleone) dichiara di votare per Pasqua e il suo amico visconte vandeano. Nessuno, va aggiunto, si è sognato di chiedere le dimissioni di Jospin in caso di sconfitta.

Ma c'è stato il Kosovo. Il gran dibattito di idee si è infranto su quella rocciosa e tragica realtà. Beninteso, c'è stato dibattito sul Kosovo. Ma in buona parte è rimasto confinato da un marciapiede all'altro del boulevard Saint Germain. Un missile partiva dal Café Flore, dove Bernard Henri Levy tiene salotto, e colpiva la brasserie Lipp, giusto di fronte, dove pranzava Régis Debray reduce da un rapido salto a Pristina, che replicava con un tiro di mortaio ben assestato. Per capirsi, un dibattito assai Rive Gauche che poco appassiona l'agricoltore preoccupato del prezzo della carne suina o del cavolo di Bretagna. Quell'agricoltore che ha l'abitudine di prendersela poi con «Bruxelles», proprio in nome della sovranità nazionale.

La psicologia dell'elettore è

FRANCIA

Capitale: **PARIGI**
 Abitanti: **58.616.000** stima '97
 Superficie: **543.965 Kmq**

Moneta: **Franco francese**
 Pil: **1.451.051 ml \$** procapite **24.990 \$**
 Tasso di fecondità: **1,7**
 Elettori: **45.420.400** Seggi: **87**
 Governo: **Socialisti** premier **Lionel Jospin**
 Seggi spettanti: **87**
Si vota oggi



Alain Robert/Reuters

stata dunque deviata da avvenimenti più urgenti. Si può legittimamente presumere che i socialisti di François Hollande, se vinceranno, sarà più grazie alla condotta di Jospin nel corso della guerra che alle idee sull'Europa professate dal segretario capolista. I sondaggi danno il Ps come primo partito al 22-24 per cento. È una vittoria sonante, perché l'avversario storico diretto - i gollisti capitanati stavolta dal giovane Nicolas Sarkozy - aveva imprudentemente parlato di sorpasso. E invece non viene accreditato di più del 14 per cento, tallonato com'è dal transfuga Pasqua che domenica sera, con un bel 13 per cento, potrebbe essere la sorpresa della giornata. I partiti gollisti, a quel punto, sarebbero due. Per la gioia di Jacques Chirac, che dei gollisti è il leader storico. Questa potrebbe essere

una conseguenza del voto: un sorriso franco di Lionel Jospin e un sorriso tirato di Jacques Chirac. Il che significa, per il primo, rafforzare ancor di più quel trampolino sul quale già saltella in vista del gran tuffo nelle presidenziali del 2002. Sul trampolino accanto si allena Chirac, al quale però hanno cominciato a svuotare la piscina. Certo radicalismo intellettuale e politico promette di premiare il duo di reduci dell'estrema sinistra trotskista Arlette Laguiller-Alain Krivine, quotati al 6-7 per cento. L'affare esula dall'aneddoto perché a farne le spese sarebbe il principale alleato di Jospin, il comunista Robert Hue, che non sembra superare la soglia del 7 per cento. Dall'altra parte, all'estrema destra, la coppia di divorziati Jean Marie Le Pen-Bruno Megret si esibiscono in un numero

da circo. Il primo accusa il suo ex luogotenente di razzismo, il secondo accusa al suo ex capo di voler svuotare la Francia allo straniero. Le Pen ha infatti ammesso, con incredibile audacia, che la Francia è un paese «multiconfessionale». Il vecchio fondatore del Fronte nazionale dovrebbe averla vinta su «Bruto» Megret, come lo chiama: 6-7 per cento contro il 3, se tutto va bene. In conclusione, c'è da pensare che Jospin ne uscirà con un sospiro di soddisfazione. I suoi «nemici» veri stanno all'estero. Si chiamano Gerhard Schröder e Tony Blair e insieme hanno firmato un documento che il premier francese non ha digerito: «Venuto il momento di dire ciò che penso di quel testo e anche del momento della sua pubblicazione».

Belgio al voto Cristiano-sociali in difficoltà

L'effetto diossina premiera quasi certamente i Verdi nelle elezioni politiche in programma oggi in Belgio. Un voto-sanzione, si attende invece per la coalizione cristiano-sociale e socialista da 11 anni al governo, guidata dal premier Jean-Luc Dehaene. Nessuna «rivoluzione copernicana» assicurano gli osservatori, ma il primato dei cristiano-sociali fiamminghi del Cvp di Dehaene, rischia di subire uno scossone a favore dei liberali fiamminghi del Vld e soprattutto dei verdi dell'Agalev. Secondo gli ultimissimi sondaggi pubblicati ieri dalla televisione nazionale fiamminga e dal quotidiano economico e finanziario «Tijds», il partito di Dehaene (Cvp), rispetto alle elezioni del 1995, scenderebbe dal 27,3 al 24,4%, mentre i liberali del Vld dal 21,1 al 23%. La sorpresa è attesa dai Verdi che solo nelle Fiandre potrebbero raddoppiare - dal 7,4 al 15,7% - i risultati della scorsa legislatura. Nessuna novità invece per i socialisti fiamminghi del SP su cui l'effetto diossina dovrebbe accelerare la caduta: scenderebbero dal 19,8 al 12,9%. Rimane il voto degli incerti: il 20% nelle Fiandre. Parte di loro rischiano di andare ad ingrossare le fila dell'estrema destra dei Vlaams Blok: i sondaggi la danno in calo, dal 13 all'11,1%, ma potrebbe recuperare voti tra gli ex socialisti. Il sondaggio è stato realizzato tra l'8 e il 10 giugno nel pieno dello scandalo alla diossina, su circa un migliaio di persone. Negli ultimi giorni però il premier belga sembra aver recuperato una parte del terreno perso, ottenendo dall'Ue la possibilità di riprendere le esportazioni di carni e prodotti (ma non di latte e latticini) provenienti dagli allevamenti belgi non contaminati. In realtà nel sud del Belgio, in Vallonia, il voto potrebbe portare cambiamenti ancora più rilevanti, rispetto al nord, tra le forze politiche francofone del paese. Nel sud si attende infatti una progressione significativa della coalizione tra liberali-nazionalisti francofoni e movimento dei cittadini.

Due donne dividono la Spagna

Due donne, protagoniste della campagna elettorale in Spagna, segneranno il futuro dei due maggiori partiti in Europa. Sono Loyola de Palacio, ex ministro dell'Agricoltura del governo di José María Aznar, che capeggia la lista europea del Partito popolare (Pp), e Rosa Díez, deputato del parlamento regionale basco, che guida la lista dei candidati del Partito socialista operaio di Spagna (Psoe). Quattro sondaggi danno Loyola nettamente favorita su Rosa alla quale infliggerebbe un distacco medio di cinque punti. L'ex ministro è conosciuta da nove spagnoli su dieci, mentre la socialista soltanto da sei. Difficilmente Rosa riuscirà ad invertire la tendenza discendente del Psoe iniziata nel 1994. Ma la sorpresa non sono da escludere. Tutto dipenderà dagli astenuti. Secondo la «ogola profonda» del Psoe - un personaggio che la ha azzeccata tutte negli ultimi dieci anni - se voterà il 70 per cento vincerà il Psoe, mentre se si resterà sotto il 65 la vittoria si ripeterà per il Pp. «Il punto di paraggio è se voterà il 69 per cento». L'ultima inchiesta di venerdì diceva che meno del 60 si reccherà alle urne. Sarebbe un trionfo per Aznar dopo una campagna elettorale «maschiata»: il Pp ha paragonato nei manifesti elettorali i socialisti a «cani ringhiosi», il Psoe invece ha trattato i popolari da «corvi di malaugurio». Chi pensava che con 1807 candidati alle Europee fosse quello italiano il plotone più massiccio si sbagliava. Questo primato spetta infatti alla Spagna, che per eleggere i sessantaquattro deputati europei ai quali ha diritto (contro gli ottantasette dell'Italia) ha messo in campo addirittura 2.304 candidati.

L'INTERVISTA ■ YVES MÈNY, direttore del centro Schuman dell'Istituto Europeo

«Europa, una magna charta dei diritti»

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE «Quello che abbiamo studiato è un progetto di grande realismo politico». Yves Mény, direttore del Centro Schuman dell'Istituto Europeo che ha sede a Firenze, su incarico del Parlamento Europeo ha lavorato al progetto di costituzione in una commissione presieduta da Giuliano Amato. Gli antecedenti di questo lavoro vanno ritrovati nel progetto Spinelli del 1984 e nel progetto Herman del 1994, ambedue su iniziativa del Parlamento europeo, che, però, fallì nell'impresa anche se molti dei suggerimenti contenuti in quei documenti sono stati ripresi nei trattati di Maastricht e di Amsterdam.

«Non è stato tempo perso», precisa Mény. «A questo punto, c'è stato chiesto di preparare un progetto, trasformando gli elementi costituzionali presenti nei trattati per progettare una sorta di costituzione europea».

«Sì, il documento propone tre strategie, indipendenti l'una dall'altra, la prima delle quali è la meno ambiziosa e, quindi anche la più semplice a realizzarsi, pur mettendo in conto alcune difficoltà».

Quali percorsi prendono in considerazione ciascuna delle tre ipotesi strategiche?

«Il primo percorso si inserisce nei trattati trasferendo tutti gli elementi di natura costituzionale in un documento, una volta separati gli elementi di natura legislativa e amministrativa con i quali sono mischiati in centinaia e centinaia di articoli. L'ipotesi, come le dicevo, suscita resistenze perché i governi sono consapevoli che anche il rioridino di questi articoli suscita aspettative non sempre prevedibili. Il secondo percorso strategico arricchisce il contenuto dei trattati puntando, soprattutto ai diritti umani, civili e di cittadinanza. L'idea è di utilizzare quella che negli Stati Uniti viene definita come tecnica della «risistemazione» della giurisprudenza tenendo conto che la Corte del Lussemburgo ha emanato migliaia di provvedimenti che hanno finito per disegnare una pelle di leopardo con tanti pieni ma anche con tanti vuoti. C'è una seconda possibilità: puntare ad una nuova «carta dei diritti umani», una sorta di «magna charta europea». Ma è un percorso che pone molti problemi perché proprio su questo punto si collegano divergenze molto sensibili. Alcuni paesi sono reticenti a fare una lista dei diritti, ritengono sia meglio lasciare il compito ai parlamenti nazionali. C'è una accettazione generica ma il vero pro-



Il politologo Yves Mény è in alto il premier francese Lionel Jospin

blema è che il significato di questi diritti non è lo stesso in ogni paese. Prendiamo il diritto alla vita: da una parte significa abolire la pena di morte, dall'altra parte anche il problema dell'aborto su cui le posizioni divergono da paese a paese. Per non parlare della bioetica. Si può prendere in considerazione l'adesione alla Convenzione di Strasburgo, ma avrebbe l'effetto di stabilire una supremazia sulla Corte del Lussemburgo. Come vede i problemi non sono semplici».

Cosa proponete per uscire dall'«emphase»?

«C'è una soluzione, forse meno ambiziosa ma più realistica: arricchire la lista dei diritti, per

esempio sul problema della cittadinanza europea, concetto oggi abbastanza vuoto. Uno dei diritti, per esempio, riguarda il diritto alla pensione che ha ancora un carattere nazionale e comporta un notevole impegno per trasferirle in altri paesi. Si potrebbe allora avviare garantendo per tutti la possibilità di godere degli stessi diritti nei diversi paesi dell'Unione europea».

Esistono altre ipotesi strategiche.

«E' la più ambiziosa. Parte dalle procedure di revisione per arrivare alla sostanza. Si tratta di superare una sorta di paradosso dato da una negoziazione intergovernativa e una Unione europea

sempre più comunitaria, mentre le procedure restano definite ancora dai trattati internazionali. Proprio come avveniva nell'Ottocento quando erano gruppi di stati a negoziare materie poi fissate nei trattati. Proponiamo quindi di distinguere quello che è materia costituzionale da ciò che non lo è, con procedure di revisione diverse. Un'altra possibilità è quella di aumentare le eccezioni di revisione. Già oggi ci sono trattati in virtù dei quali le istituzioni europee possono cambiare le regole senza ricorrere a negoziati intergovernativi. Ancora si potrebbe prevedere di rafforzare il ruolo del Parlamento europeo e di conferire alle

istituzioni europee la possibilità di operare revisioni, anche se dovranno essere controfirmate dai parlamenti nazionali. Si delinea uno scenario a lungo termine con decisioni da prendere a maggioranza qualificata».

Il progetto riguarda l'Unione europea, oggi di 15 paesi. Cosa accadrà quando altri entreranno nella comunità?

«Per questo i governi hanno deciso di limitare gli obiettivi della prossima conferenza intergovernativa ai problemi non risolti a Amsterdam. L'idea è di coinvolgere gli stati membri in una revisione più sostanziale con il vantaggio di poter poi coinvolgere i nuovi stati che aderiranno all'U-

nione. Uno dei problemi aperti, a questo punto, è come farsi che i piccoli paesi, sempre meno rappresentativi, non siano un ostacolo alle decisioni che dovranno essere prese».

Un problema non da poco in una Europa che si va polverizzando. «Bisogna cercare di vedere il bicchiere mezzo pieno, non mezzo vuoto. Con quest'ottica ci accorgeremo che l'Europa pur rischiando la paralisi, progredisce non sulla base di una agenda razionale, ma con una agenda segnata dalle crisi. La capacità di pensare in modo nuovo alla politica estera, alla difesa, alla sicurezza è progredita proprio con la crisi del Kosovo».



◆ **Il ministro della Sanità ha deciso di sospendere, per il momento, lo smercio anche della Sprite e dell'aranciata Fanta**

◆ **Aperta un'inchiesta: le bibite sono state prodotte in tre stabilimenti belgi. Una partita avariata «fermata» in Francia**

◆ **I medici: «I sintomi sono indecifrabili. Si va dai crampi allo stomaco alle vertigini. I primi casi denunciati martedì scorso**

Belgio, adesso scoppia l'allarme Coca Cola

Ritirate dal mercato 15 milioni di lattine dopo l'intossicazione di 50 studenti

BRUXELLES Non bastava la diossina, ora c'è anche la Coca Cola. Il ministero della Sanità belga ha ora annunciato il ritiro di 15 milioni di bottigliette e lattine di Coca Cola, dopo che martedì ne erano già state ritirate due milioni e mezzo. Il provvedimento di ieri, una misura cautelare assicurano al ministero, riguarda anche la Fanta e la Sprite, e investe un paese che ha già i nervi scoperti per il devastante scandalo del mangime contaminato.

E che riverserà oggi i suoi timori nelle urne delle elezioni politiche ed europee. Nell'ultima settimana ben 55 ragazzi hanno denunciato malesseri, dolore di testa, nausea e svenimenti dopo aver ingerito Coca Cola, e Coca Cola light in lattina o bottiglietta da 20 centilitri. In un caso si tratta di una bottiglietta di Fanta. Vi sono stati dei ricoveri in ospedale, ma le vittime sono state tutte dimesse e non si segnalano conseguenze per la loro salute.

Quale sia la causa dei malesseri resta per il momento un mistero. Prime analisi non hanno segnalato niente di tossico, anche se alcune lattine emanano cattivo odore, e sono state rinvenute bottigliette con il sapore alterato. La decisione del ministro della Sanità Luc Van den Bossche di ritirare tutte le bottigliette prodotte negli stabilimenti belgi di Gand e Wilrijk, e le lattine provenienti da Dunquerque è stata presa dopo oltre quattro ore di discussioni con i rappresentanti della Coca Cola. La società era restia al nuovo ritiro, ma nell'attuale situazione di panico in cui si trova il Belgio, appariva necessaria una decisione drastica. Ieri le bottigliette sono state ritirate da tutti i supermercati e ispettori della Sanità battono i negozi per controllare il rispetto del provvedimento.

Il primo caso di intossicazione è registrato martedì a Bornem, quando 30 allievi di un collegio sono stati ricoverati per aver bevuto Coca Cola. È stato allora che sono stati ritirati 2 milioni e mezzo di bottiglie. Ma le intossicazioni non sono cessate. Giovedì è toccato a sette allievi e una insegnante di una scuola di Bruges. Venerdì sono stati ricoverati 13 allievi di un collegio di Harelbeke.

L'allarme si è esteso anche in Francia e riguarda sempre lattine di Coca Cola fabbricate a Dunkerque. La bibita con le bollicine, a detta dei più accaniti consumatori, presentava un odore sospetto. Si ipotizza che ad aver mandato a male la partita sia una reazione tra i cartoni dell'imballaggio e gli ingredienti della celeberrima bevanda. Non si registrano casi di intossicazione ma le autorità francesi di

Lille hanno preferito ritirare il prodotto.

Sul fronte, invece, della diossina e le sue ricadute in Italia, il ministro della Sanità Rosy Bindi risponderà mercoledì - in commissione affari sociali - con il sistema del question time alle interrogazioni che sono state presentate. L'embargo dei prodotti belgi nel nostro Paese permance. Tant'è che tonnellate di alimenti «made in Bruxelles» e giunti in Sicilia dovranno essere distrutti a meno che i proprietari degli alimenti non siano in grado di dimostrare chesono sani.

L'ordine, secondo quanto afferma Michelangelo Lupoi, direttore dell'Uvac (uffici veterinari adempimenti Cee) per la Sicilia, giunge proprio dal ministero della Sanità, che ieri mattina ha inoltrato la disposizione. Ma nell'isola non ci sono laboratori accreditati ai protocolli internazionali per la rilevazione della diossina e quindi è abbastanza inevitabile che il destino di tonnellate di derrate alimentari sia di finire distrutte, senza alcuna verifica di laboratorio. Per ultimo, la Regione Veneto ha deciso di denunciare il governo del Belgio, appoggiando con questa decisione un'analoga azione legale promossa dal Movimento di difesa del cittadino e da altre associazioni europee di tutela dei consumatori.



Vittorio La Verde/Agf

ROMA

Sequestrano famiglia d'un bancario e la rilasciano per 200 milioni

ROMA La moglie e i due figli del direttore di un'agenzia della Banca di Roma, nel quartiere Appio, sono stati sequestrati l'altra mattina nella loro abitazione da tre banditi dei quali uno era armato e uno in divisa da carabinieri e sono rimasti nelle loro mani fino a che non è stato pagato un riscatto di 200 milioni di lire. Il sequestro è avvenuto alle 8,45. Poi i banditi hanno telefonato al direttore che era già nella filiale della banca e gli hanno chiesto il pagamento del «riscatto». Quando l'uomo ha consegnato la somma richiesta, i suoi familiari sono stati liberati. Il funzionario era uscito da casa prima delle 8. Poco dopo, i tre banditi sono giunti davanti l'abitazione del dirigente. Si sono fatti accompagnare dal portiere sino all'appartamento della famiglia del direttore e sono entrati costringendolo lo stesso portiere a seguirli.

Mentre i banditi erano in casa, è sopraggiunta la domestica che a sua volta è stata sequestrata. Erano circa le 8,30 quando la moglie, seguendo le indicazioni dei rapitori, ha telefonato sul cellulare al marito dicendo di essere stata sequestrata assieme ai due figli (un maschio e una femmina, entrambi maggiorenni) e che tutti e tre erano stati portati via da casa. Poi sono state date le indicazioni sul riscatto: doveva preparare tutto il denaro contante e affidarlo ad un impiegato che, una volta uscito dalla banca, sarebbe dovuto andare in una strada dove sarebbe stato contattato da qualcuno. Il direttore ha organizzato il tutto assieme al suo vice al quale ha affidato un borsetto con circa 200 milioni di lire. Allontanatosi di appena 300 metri, il vice direttore è stato avvicinato da un uomo che gli ha detto: «Lei ha un appuntamento con me». Lo sconosciuto ha preso il borsetto e si è allontanato. Una mezz'ora dopo la consegna, la donna ha telefonato al marito dicendo che tutto si era concluso. Altri due casi analoghi a questo erano avvenuti, sempre a Roma, nell'ottobre e nel dicembre 1998.

mondiali dei disabili mentali. Da ora fino a Sydney, manca circa un anno e mezzo, dovranno esserci nuove regole. La commissione medica dovrà dirci come possiamo essere certi di portare alla competizione paraolimpica degli atleti senza avere problemi. Mauro è la prova, secondo il mio punto di vista, di come dovrebbero andare le cose. Appurato che lui fa pattinaggio, considerato che nella sua anamnesi è stato dichiarato che è un ragazzo con sindrome di Down, a quel punto ci vuole uno psichiatra, un medico, che faccia degli opportuni accertamenti per garantire che il ragazzo, facendo attività agonistica, possa essere tutelato. Insomma questa vicenda ci spinge sempre di più a non dire che siccome un atleta è disabile non può fare agonismo. La cosa importante è che sia idoneo a farlo, che il fisico non possa subire danni dagli allenamenti intensi, dallo stress della gara».

Quali sono gli sport in cui i disabili possono riuscire meglio? «Ci sono stati progressi enormi. Poco alla volta stiamo riuscendo a passare dagli sport più tradizionali per il mondo dei disabili, come la pallacanestro o il tennis da tavolo, a discipline fino a qualche tempo fa impensabili». C.F.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI Uno schiaffo alla legge, e una medaglia che vale molto più dell'oro. Mauro Muscas, il ragazzo portatore di handicap di Quartu S. Elena, una cittadina alle porte di Cagliari, a cui i medici due mesi fa non avevano concesso il nulla-osta per partecipare a gare nazionali di pattinaggio a rotelle, ha trionfato nelle gare che si sono concluse ieri a Fano, all'interno di un meeting nazionale organizzato dalle Acli, arrivando primo nella sua categoria. «È una soddisfazione non solo di Mauro ma anche nostra - ha detto il padre, Giampaolo Muscas - perché finalmente la sua passione e la sua bravura sono stati riconosciuti, e soprattutto perché si è dimostrato che è possibile andare oltre gli impedimenti che non consentono di fare agonismo a chi non è normodotato. Mauro sale agli onori della cronaca, per caso, due mesi fa. Da nove anni il ragazzo, 17 anni, pratica il pattinaggio artistico nella fila della Società Rotellistica sarda. Ha già avuto modo di disputare (con discreti risultati) i Giochi della gioventù, ed ha

Medaglia d'oro a Mauro, pattinatore down

Rivincita del ragazzo sardo al quale era stato vietato l'agonismo

raggiunto il livello di competizione preagonistico. Nessun problema, allora, anziché competizioni per Mauro erano solo un divertimento. Le complicazioni sono arrivate dopo, quando il suo allenatore, ha ritenuto che lo studente fosse pronto per il grande salto nei campionati «veri», quelli agonistici. Satisfazione dei genitori e di tutta la famiglia: Mauro, con i pattini a rotelle, è un vero fenomeno. La visita dal medico del Coni ha però subito spento gli entusiasmi: malgrado l'esito positivo di una consulenza neuro-psichiatrica, il medico sportivo ha negato il proprio indispensabile permesso. La legge impedisce infatti la pratica agonistica ai portatori di handicap psichico grave: in origine questo provvedimento era nato per «tutelare» i disabili da possibili reazioni psicologiche negative alle com-

petizioni agonistiche e allo stress psico-fisico da gara, ma poi ai progressi della scienza medica non era seguita alcuna modifica del provvedimento, per cui oggi anche i ragazzi down vengono giudicati idonei a svolgere una qualsiasi attività agonistica. Purtroppo episodi come questi sono frequenti nel nostro paese. Ciò che ha reso questa vicenda particolare è stata la decisione della madre di Mauro di opporsi al no del medico, avviando una battaglia, all'inizio solitaria, per abbattere il muro di ipocrisia e silenzio che rischiava di circondare la sua storia. La sua particolare guerra contro una legge assurda ha subito ottenuto un primo effetto: Mauro, dopo un ricorso alla commissione sportiva regionale del Coni, ha ottenuto una idoneità sportiva temporanea, per soli sei mesi, sufficienti però

per poter disputare i campionati italiani.

E ieri la risposta, sul campo alla legge e a chi l'ha applicata con eccessivo rigore. La medaglia d'oro, il primo posto e l'abbraccio di tutti i suoi avversari. «Non sentiamo parlare che di integrazione delle persone affette da handicap», dice la donna, «ma nella realtà i ragazzi come mio figlio purtroppo sono ancora emarginati».

Dopo alcuni giorni di silenzio, il caso di Mauro arriva in Parlamento: il ministro della sanità Rosy Bindi e lo stesso presidente del Coni Petrucci intervengono e promettono un cambiamento della legge che impedisce di fatto ai portatori di handicap grave, come coloro che risultano affetti da trisomia 21, di svolgere una pratica agonistica, pur risultando fisicamente idonei sotto tutti i punti di vista.

LA POLEMICA

La Federazione sport disabili «Basta con le discriminazioni»

ROMA È soddisfatto Antonio Verole, presidente nazionale della Federazione sportiva disabili. La vittoria di Mauro Muscas, il diciassettenne disabile che ieri ha conquistato a Fano la medaglia d'oro ai campionati di pattinaggio artistico. Sono tanti i disabili che sperano di poter fare il salto nell'agonismo. Un salto irto di ostacoli, come ha dimostrato la vicenda di Mauro.

Dunque la vicenda di Mauro accende la speranza per tanti sportivi disabili? «Sì, la conclusione della vicenda è positiva. Perché per escludere uno sportivo da una gara agonistica

non basta dire: ha la sindrome di Down e quindi non può partecipare. Quindi un ragazzo che ha una sindrome di Down con una percentuale bassa, che può fare un'attività come il pattinaggio, che è in grado di fare dei volteggi sul proprio corpo, deve potersi confrontare con atleti normodotati».

Si sta facendo qualcosa per eliminare queste barriere, per evitare discriminazioni? «Noi come federazione stiamo facendo molto. Proprio in questi giorni siamo riusciti con grande sforzo a garantire la partecipazione di ottanta atleti ai campionati

Mercoledì

IN EDICOLA DAL 7 LUGLIO

DALL'OBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





l'Unità

ELEZIONI

3

Domenica 13 giugno 1999



Il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni
S. Carofei/Agf



«Mi piace ricordare le ultime parole di Enrico Berlinguer pronunciate a Padova: andate casa per casa strada per strada... Perché oggi come allora è importante andare a votare senza perdere un solo voto. Il problema politico vero, posto anche dall'esito dell'ultimo referendum, è che ormai c'è un'area in cui è maturata una sorta di distanza dalla politica»

L'INTERVISTA ■ WALTER VELTRONI, segretario dei Democratici di sinistra

«Vincere l'astensione, ecco la sfida di oggi»

DALL'INVIATO NUCCIO CICONTE

FIRENZE Una manciata di ore e questa sera, passate le 22, si saprà come è andato questo doppio appuntamento elettorale. In attesa del risultato, lo spettro che agita tutti i partiti si chiama: astensionismo. Tanto che Walter Veltroni, da Firenze, dove l'altra notte ha chiuso la campagna elettorale, approfitta dell'intervista all'Unità per lanciare un ultimo appello ai Ds: «Mi piace ricordare quelle ultime parole di Enrico Berlinguer sul palco di Padova: "andate casa per casa, strada per strada...". Perché oggi, come quindici anni fa, è importante andare a votare, non perdere un solo voto».

Veltroni, perché uno che è ancora incerto dovrebbe andare a votare scegliendo i Ds?

«Il voto è un bell'esercizio. Bisogna sempre preoccuparsi quando andare alle urne appare una manifestazione intrisa di stanchezza, di ripetitività. Purtroppo in Italia è così. Si vota troppo spesso. Non sempre il voto pesa e conta quanto dovrebbe. In Italia non si discute mai sul tema per il quale si vota. Si deve fare una scelta importante, eleggere il nuovo parlamento europeo, ma la campagna elettorale si trasforma in un dibattito su tutto meno che sull'Europa. L'astensionismo, naturalmente, non è solo un problema italiano. Lo si è visto in Inghilterra e in altri paesi europei. Credo che siamo alle porte di un problema più generale di partecipazione, di passione politica, di stato delle democrazie occidentali. Noi abbiamo tanto discusso sul 49, 7 per cento al referendum, e poi ci sono paesi, come l'Inghilterra, dove con il 20 per cento si elegge il Parlamento europeo».

Non è che il parlamento di Strasburgo viene visto come lontano, estraneo, come poco incisivo?

«In Inghilterra, sicuramente sì. In Italia non credo. Siamo un paese storicamente europeista. Certo, anche da noi c'è chi non capisce - perché in campagna elettorale se ne è discusso poco - che questo è il primo parlamento che conta, dopo il trattato di Amsterdam. La metà delle leggi nazionali ormai passano dal parlamento europeo. Ma questo stato di freddezza verso la politica ha qualcosa di più profondo. L'astensionismo sta diventando uno zoccolo duro. Il problema politico vero, posto anche dal referendum, è che ormai c'è un'area che non va a votare, che sta maturando una sorta di lontananza, di distanza, dalla situazione politica. Altro che vittoria del proporzionalismo sul maggioritario. C'è molta frammentazione politica, confusione. I partiti sono in crisi, hanno perso valori e ragioni forti. Persino l'Alleanza nazionale, tradizionalmente partito organizzato, ha incontrato grandi difficoltà in questa campagna elettorale».

Ed i Democratici di sinistra?

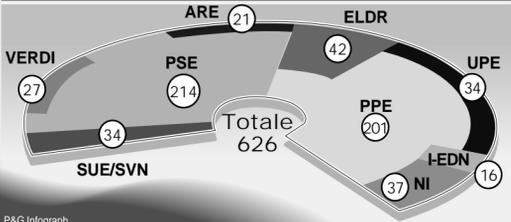
«Abbiamo fatto una bella campagna elettorale. L'idea del pullman ha avuto una grandissima forza. Ho fatto 30 mila chilometri, 100 comizi, girando tut-

I PARTITI POLITICI ITALIANI IN EUROPA

PSE (Gruppo del partito del socialismo europeo): DS; SDI
PPE (Gruppo del partito popolare europeo): Forza Italia; PPI; UDR; CCD; RI; It.d.V.; SVP
LDR (Gruppo del partito europeo dei Liberali, democratici e riformatori): PRI; PL
UPE (Gruppo Unione per l'Europa)
SUE/SVN (Gruppo confederale della Sinistra unitaria europea/Sinistra Verde Nordica): RC; SV
VERDI (Gruppo Verde al Parlamento europeo): Federazione dei Verdi; La Rete
ARE (Gruppo dell'Alleanza radicale europea): Pannella-Riformatori
I-EDN (Gruppo dei deputati indipendenti per l'Europa delle nazioni): nessuno
NI (Non iscritti): AN; Lega Nord; MSI



LA COMPOSIZIONE DELL'ASSEMBLEA



ta l'Italia. È stato massacrante, ma anche molto bello. La partecipazione è stata forte. Alcune eccezioni ci sono state nelle grandi città, quelle non coinvolte nel voto amministrativo. Lì c'è stata qualche difficoltà. La cosa che mi ha colpito di più è il ritorno dei ragazzi alle nostre iniziative».

Veltroni, si vota per l'Europa o come dice Berlusconi per promuovere o bocciare il governo D'Alema?

«I toni sono stati davvero imbarazzanti. Berlusconi è tornato a fare una campagna elettorale assolutamente ideologica. Con vecchi linguaggi. E al tempo stesso con la voglia di costituire il nuovo centro. Una melassa nella politica italiana. Due cose che non stanno insieme. Il leader di Forza Italia ha lanciato una sfida impensabile. Usare il voto europeo per scassare il governo che c'è. È una sfida alla stabilità. Una scelta di grande irresponsabilità politica».

E tuttavia è pur sempre un voto politico. E un qualche riflesso l'avrà. Ono?

«Certo. Proviamo però a ragionare a mente fredda. Nel 1994, il Polo prese il 48 per cento, e il centro sinistra il 36. I Ds ottennero il 19.1 mentre Forza Italia arrivò al 30,6. Queste sono le proporzioni con le quali bisogna fare i conti. Il bilancio lo faremo dopo lo spoglio delle schede. Solo allora vedremo se alla fine il Polo o il centro sinistra sono andati avanti o indietro rispetto al 1994. Perché quello è il punto di paragone, l'unità di misura che dovremo usare. L'altra cosa che Berlusconi finge di dimenticare è che nel 1996, nel proporzionale, tra noi e il Polo, senza Rifondazione, c'erano 10 punti di distanza. Le elezioni le avevamo perse. Vincemmo nel maggioritario con l'Ulivo, che ci portò 800 mila voti in più».

Questo è un doppio appuntamento: voto europeo e, in molti casi,

voto amministrativo. Quale dei due preoccupa di più il segretario dei Democratici di sinistra?

«Forse quello amministrativo. Può sembrare paradossale, vista l'ottima qualità del nostro modo di governare città e Regioni e il fallimento dell'esperienza della destra negli enti locali. Ma la nostra coalizione appare meno coesa e compatta di quanto sia stata prima. Sembra più un decapartito che l'Ulivo. E forse può apparire meno capace di intercettare un voto che non vuole identificarsi con i partiti».

Le polemiche nel centrosinistra rischiano di pesare moltissimo sul amministrativo, quindi.

«Può succedere, anche perché da qualche parte ci si è presentati divisi. Tuttavia bisogna anche aver presente un altro elemento: il Polo è esplosivo. E non so se si può ancora parlare di Polo. Perché quanto hai nella stessa alleanza chi si chiede, come ha fatto An, se il leader del Polo fa la campagna elettorale contro Fini o contro D'Alema...»

Quando hai un giudizio di inquinamento, dato da Berlusconi sulla presenza di Segni... La verità è una sola: si stanno scontrando due strategie. Quella di Fini, che è bipolare e di centrodestra. E sul versante opposto quella di Berlusconi, che è una strategia tutta proporzionalistica e di ricostruzione del centro. È uno scontro strategico. Altro che le polemiche nel centrosinistra. Da noi nessuno mette in discussione la scelta strategica che abbiamo fatto con la nascita dell'alleanza».

Un'alleanza che mostra però segni di scollamento...

«Noi dobbiamo rilanciarla con molta forza. Ne ho parlato in tutto questo mese in giro per l'Italia. Sono molto contento della campagna elettorale. Politicamente non abbiamo sbagliato. Abbiamo avuto la fortuna di avere un

governo che lavora bene, che ha dato un buon risultato nella sua azione, in particolare sulla guerra in Kosovo. E come Ds siamo riusciti a tenere la linea che abbiamo avuto sin dall'inizio: essere la forza più aperta di questa coalizione, la forza più impegnata nel suo rilancio, quella che si è sottratta a certe barriere del proporzionalismo. Siamo rimasti fedeli, anche in una elezione proporzionale, allo spirito maggioritario. Io non sono andato a pestare i piedi ai miei alleati...».

E invece... Chi ha pestato i piedi ai Ds? L'Asinello di Prodi? «Tutti. Nessuno escluso. C'è stata continuamente competizione nei nostri confronti. Abbiamo reagito davanti a toni come quelli di Di Pietro o di altri che ci sono apparsi inaccettabili».

Proviamo a guardare oltre il voto. D'Alema e Prodi dialogano, ma restano ancora distanti. Si

parla di unità dei riformisti, di partitunicò.

«Se la discussione parte con l'idea di fare un partito unico che vada da Mastella a Cossutta è destinata a finire subito. Forse, l'impresione partito unico dei riformisti ha creato qualche problema. I riformisti in Italia sono tanti, ci sono anche riformisti cattolici e laici che non sono solo di sinistra. Come muoverci? Secondo me ci sono tre movimenti da fare, già da domani, nella vita politica italiana. Il primo: costruire un nuovo Ulivo che raccolga tutte le forze del centro sinistra. Perché se alle prossime elezioni regionali o politiche an-

dro con un decapartito saremo sconfitti. Bisogna fare un nuovo Ulivo, che mantenga la capacità di attrazione oltre, non contro, l'elemento partitico. Il secondo movimento riguarda la sinistra, che è ancora troppo piccola rispetto alle sue possibilità. Non abbiamo una Cosa 3 da mettere in cantiere. Dobbiamo invece immaginare un processo politico più ampio. La costruzione di una sinistra riformista che punti ad avere il 30 per cento dei voti, saldando le diverse culture della sinistra che in Italia sono ingiustamente sparpagliate e divise. Dobbiamo quindi costruire un grande partito della sinistra riformista che stia dentro il Partito del socialismo europeo. Terzo movimento...».

Veltroni, ma a questa prospettiva i Democratici dell'Asinello rispondono no. Prodi dice che tra voi due non si era mai parlato di questo...

«Non è vero. Romano sa bene che l'ho informato quando, nel gennaio del 1997, avevo scritto a Blair una lettera per proporgli una riflessione sull'evoluzione politica dell'Internazionale socialista. Non ho mai pensato che ci fosse un'altra casa, ma una naturale evoluzione del Partito socialista europeo e dell'Internazionale socialista verso la dimensione di una struttura che fosse dei socialisti e dei democratici. Cioè una sinistra che tenesse insieme la tradizione socialista e insieme le altre culture riformiste».

L'invito quindi è: caro Romano, vieni con noi per andare oltre...

«Esatto. Dove stanno Blair e Schröder? E perché, se ci stanno loro, non può starci Prodi? Nel saluto al congresso di Milano, dissi che l'obiettivo del Partito socialista europeo doveva essere quello di unire anche i riformisti non socia-

listi. Romano apprezzò il mio discorso e quello di Blair. Gli risposi: perché tu non sei tra i socialisti europei come lo sono Delors e Gutierrez, persone che vengono da una tradizione cattolica democratica e che assumono una posizione di leadership. È giusto continuare la diaspora, se non invocando ragioni del passato? Questo discorso ha valore se questo movimento si mette in moto. Personalmente sono molto soddisfatto di questa discussione. È un tema che ho posto per tutta la mia vita politica. Prima mi veniva risposto che era sbagliato parlo. Ora invece ne discute. Bene, andiamo avanti. Sono contento che il discorso sulla terza via, che cominciamo in condizioni politiche non facili, stia sviluppando positivamente. Sono contento che si capisca oggi che l'appartenenza alla famiglia socialista non vuol dire che tutto il riformismo si ferma alle colonne d'Ercole del tradizionale pensiero socialdemocratico. E il documento di Blair e Schröder è già qualcosa che ne postula una innovazione. Perché la casa del socialismo europeo si sta configurando come un luogo dentro cui i riformisti non socialisti possono stare bene. Quando c'è un movimento che vedo per i prossimi mesi. Ma c'è un'altra emergenza nazionale con la quale bisogna fare subito i conti: la legge elettorale».

Una legge resa difficile dal mancato raggiungimento del quorum al referendum.

«Adesso si vede cosa è stato quel risultato. Oggi avremmo già una nuova legge elettorale a doppio turno. Ho incontrato tanti furbi che dicevano che era meglio non votare. Abbiamo perso una grande occasione storica, anche se resta il dato politico: 22 milioni di persone sono andate a votare per il maggioritario e, altra cosa della quale sono

soddisfatto, tra di esse più del 70 per cento sono nostri elettori. Ed qui che bisogna ripartire».

Si vota all'indomani della fine della guerra nei Balcani. Peserà sul risultato elettorale?

«Non saprei. Ha influito sulla campagna elettorale. Si è ragionato più su quello che sulla competizione per l'Europa. Tuttavia penso che ci potrebbe essere un apprezzamento per la posizione che abbiamo preso. La guerra è stata una prova molto importante per l'Italia. Il governo l'ha affrontata bene. Non siamo più l'Italia di una volta. E anche il maggior partito della sinistra ha retto bene una prova durissima. Ci ha fatto buona compagnia in questo tutta la campagna che abbiamo fatto prima sui diritti umani, il mio viaggio in Birmania. La critica ai cinesi ha consentito di inscrivere all'ordine del giorno della nostra sinistra un tema, quello del diritto umanitario, che essa aveva assai poco frequentato. Per questo quando è scoppiata la vicenda del Kosovo eravamo più preparati».

Come ha vissuto il segretario dei Ds questi lunghi giorni di bombardamento? Mai avuto dubbi sulle scelte fatte?

«Sempre, non mai. Sono stato attraversato e travagliato dal dubbio tutti i giorni. Però avevo la convinzione, così come era avvenuto per Sarajevo, che quando c'è una tragedia umana di queste dimensioni l'unica cosa che la comunità internazionale non può fare è girare le spalle dall'altra parte. Bisogna prendersi delle responsabilità. Anche quando sono dure e difficili. E per noi lo sono state. Ma me mi sentirei oggi se davanti a quei massacri, ai forni crematori, alle fosse comuni, per paura o per opportunità politica avessimo fatto finta di non vedere? Così fece per quattro anni l'Europa con i governi di destra. Oggi, con la sinistra al governo nella maggior parte dei paesi europei, in Kosovo non si è ripetuto l'orrore della Bosnia, la lunga agonia di Sarajevo».

STUDIARE E' DIFFICILE, FIRMARE E' FACILE.



Ci sono paesi così poveri che non hanno né scuole, né libri, né maestri. Anche qui arrivano i fondi dell'Otto per Mille dell'Irpef che destini agli Avventisti. **Capito perché la tua firma è preziosa?**

L'Otto per Mille agli Avventisti sostiene lo sviluppo, la libertà, il progresso, la salute.

Avventisti. La speranza come fede, il bene come impegno.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00182 Roma - Tel. 06/3609591 - Fax 06/36095952
Numero Verde 167-865167 Internet: http://www.avventisti.org/8x1000

ARCI CACCIA
su TELEVIDEO
RAI TV canale 1 e canale 2
Pagina 723



«IL COLORE DELLA MENZOGNA»

C'è del marcio in Bretagna parola di Claude Chabrol

MICHELE ANSELMI

Naturalmente mentono un po' tutti nel film *Il colore della menzogna*, ennesimo capitolo di quella cine-indagine sulla provincia francese che con esiti alterni Claude Chabrol conduce sin dagli anni Sessanta, ora riecheggiando certe atmosfere alla Simone, ora giocando con gli stereotipi del noir casalingo. Stavolta però il regista punta un po' più in alto, dentro una cornice dolente e allusiva che bene si intona ai lividi paesaggi invernali della Bretagna. Come nel discus-



so *L'Humanité* di Dumont, anche qui si parte con il ritrovamento di un cadavere: chi ha violentato e struprato la piccola Eloise? La nuova commissaria Valeria Bruni-Tedeschi, tosta e sospettosa nonché mamma separata, mette sotto pressione il pittore azzoppato Jacques Gambelin, dal quale la vittima prendeva lezioni di disegno. Sicché il poveretto, sposato con la provvida Sandrine Bonnaire, si ritrova via via mollato dalle sue allieve, quasi trattato alla stregua

di un «mostro». E intanto la moglie, pur amandolo teneramente, non disdegna la corte del giornalista-scrittore parigino Antoine de Caunes, sciupafemmine di successo che in quel villaggio di pescatori passa le vacanze. In un intrecciarsi di malumori, gelosie, sospetti e mezze-corna, si precisa il quadro delle bugie, simile a quel dipinto ingannevole - è l'effetto *trompe l'oeil* - nel quale inciampa in sottofondo uno dei personaggi, procurandosi una vistosa ferita: e il bello è che anche lui, subito dopo, sarà ritrovato cadavere tra gli scogli. Infarto o delitto? Costruito più come un mèlo di provincia che come un'inchiesta poliziesca, *Il colore della menzogna* è un film severo e insinuante nel quale Chabrol rinuncia al tratto ironico del suo cinema più recente: lo sguardo è gelido, quasi da entomologo, i dialoghi fitti

di citazioni colte (da La Rochelle a Verlaine), il versante giallo lascia più volentieri il campo alla ricognizione psicologica, al malessere strisciante dei personaggi. Con una sorpresa che nell'epilogo, un po' slabbrato, rovescia la dinamica dei fatti, introducendo un nuovo dilemma morale. Come sempre, Chabrol, qui attorniato da un nutrito gruppo di familiari, è acuto nel descrivere le diverse gradazioni della menzogna, fino a comporre il ritratto - forse non originale ma sempre insinuante - di una provincia stolidità e viziosa, dove allignano perversioni sessuali e rancori antichi. Intonati al clima nordico gli interpreti, tra i quali spicca per misura ed espressività la rediviva Sandrine Bonnaire (anche la nostra Valeria Bruni-Tedeschi, in un ruolo meno nevrotico del solito, è brava, ma perché non s'è doppiata da sola?).

«L'ALTRA FACCIA DI BEVERLY HILLS»

Los Angeles 1976: Vivian e la scoperta del sesso

C'è voluto il nome di Robert Redford - qui in veste di produttore esecutivo - per realizzare *L'altra faccia di Beverly Hills*, uno dei film più divertenti in giro sui nostri schermi già minacciati dal caldo. Merita una visita. Tra l'altro è un'opera prima: scritta e diretta da Tamara Jenkins, che negli anni Settanta aveva proprio l'età della protagonista Vivian. Per l'esattezza siamo nel luglio del 1976. Alla radio fuoreggia *A fool in love* di Tina Turner, ma la bionda e riciclata ragazza preferisce ascoltare *Tapestry* di Carole King, vestendosi piure come lei. In viaggio verso la California in-



sieme al padre e a due fratelli. Viv è una «no-made del divorzio», come tanti in quegli anni. Famiglie a pezzi che si imbarcano su una roulotte alla volta della California nella speranza di cambiare vita. Ma una volta arrivati a Los Angeles il sogno svaniva presto, proprio come capita agli Abramowitz, i quali si ritrovano a vivere in una di quelle topaie dai nomi esotici (Capri, Paradise...), ai margini di Beverly Hills. C'è qualcosa di Truffaut, sep-

pure in una chiave squisitamente americana, nel film, specie nel ritratto di Vivian. Bella e formosa, la ragazza si scopre guardata dagli uomini e scossa dai primi fremiti sessuali. E se la strampalata cugina Rita la inizia ai piaceri del vibromassaggio (scena molto spassosa), sarà il vicino di casa Eliot a farle perdere l'ingombrante virginità. Trappunto di ricordi autobiografici, il film sfodera una notevole grazia amara nel ritrarre l'esistenza randagia della famiglia, sospesa tra indigenza finanziaria e aspirazioni piccolo-borghesi. Per freschezza e disinvoltura, la giovane Natasha Lyonne strappa l'applauso nei panni di Viv, ma il resto del cast non è da meno: Maria Tomei è la cugina vulnerabile e appassionata, mentre Alan Arkin giganteggia nel ruolo del provvido ebreo squattrinato che tutti vorremmo avere come papà. MI. AN.

A Fiano Romano il cinema è donna

ROMA Cinque serate al Palazzo ducale di Fiano Romano, da lunedì 21 a sabato 26 giugno, sul tema «Donne sullo schermo, donne dietro lo schermo». Diretto dal critico dell'Unità Michele Anselmi e presieduto da Giuliano Ferilli, il festival - al suo secondo anno - ripropone la stessa formula: film a tematica femminile con incontri e dibattiti. Si parte con *In principio erano le mutande* di Anna Negri, e si prosegue con *Matrimoni* di Cristina Comencini, *Artemisia* di Agnès Merlet, *La strada segreta* di Claudio Sestieri, *Fuori dal mondo* di Giuseppe Piccioni e *Del perduto amore* di Michele Placido. Hanno promesso la loro presenza a Fiano il ministro Bassolino, il segretario dei ds Veltroni, il segretario della Cgil Cofferati. Patrizia Carrano piloterà gli incontri serali.



Pulcinella a Parigi stavolta davvero

Lo spettacolo debutta il 16 in Francia

AGGEO SAVIOLI

ROMA Andrà per davvero a Parigi, e non solo nella finzione teatrale, il Pulcinella incarnato da Massimo Ranieri in questo spettacolo intitolato alla popolare maschera e felicemente rinato a una buona dozzina d'anni dalla sua creazione: «in ditta» i nomi principali di allora, Maurizio Scaparro regista, Manlio Santanelli che ha scritto il testo (valendosi di spunti tratti da un soggetto di Rossellini), Roberto Francia duttile scenografo, Emanuele Luzzati prestigioso costumista. Ma le coreografie sono firmate stavolta da Mariano Braccaccio, e tutta nuova è la formazione che attornia il protagonista: eccezione fatta per Anna Walter, fenomenale veterana.

Ed eccoci a seguire, ancora, il viaggio della carretta di comici, capeggiata da Michelangelo Fracanzani, in arte Pulcinella, che, nel cuore del Seicento, fuggendo la fame, la peste, il dominio spagnolo, si avvia da Napoli alla mitica capitale transalpina, dove troverà accoglienza, ma dovendo fare i conti con un potere illuminato sì, però pieno di sé e desideroso di adulazione (siamo al tempo di Luigi XIV). La rappresentazione (un paio d'ore, più l'intervallo) ha un'andatura fin troppo lineare, come già notammo, e si conclude «in diminuendo». Ma l'invettiva finale di Pulcinella che lamenta i mali del mondo, contrapposti alla vanagloria di chi comanda, suona ben attuale. Gradevoli scorci canori punteggiano la vicenda, accostando epoche diverse: il pezzo forte, echeggiato da più voci, è danzato, è la celebre *Michelamnia*. Ranieri, di suo, ci è parso in ottima forma.

Nella compagnia, di buon livello complessivo, spiccano (con la Walter prima citata) Lino Mattera, autorevole nei panni di Andrea Calcese, maestro di pulcinelleria

(figura storica, come Fracanzani), il gustoso Ernesto Lama, l'animoso Arturo Paglia, l'eccellente Milena Vukotic, Sergio Mancinelli, Fernando Pannullo nel breve ruolo di Tiberio Fiorilli detto Scaramouche, Enzo Turrin in quello d'un nobile romano che si diletta di scienza e magia, e si aggrega a Pulcinella e soci, temendo altrimenti di far la fine «dell'abbacchio al forno», come sarebbe stato detto di Giordano Bruno, arso sul rogo all'alba del diciassettesimo secolo. Dopo Roma, e dopo Napoli, *Pulcinella* sarà dunque a Parigi, al Théâtre du Rond Point, dal 16 al 23 giugno.

«Voglio essere sexy per far ridere»

Parla Teresa Saponangelo. Il suo sogno: un film con Almodóvar

CRISTIANA PATERNO

ROMA Ironicamente definito la «Cannes dei ds» (da *Panorama*) sia per la presenza sullo sfondo della diva «rossa» Sabrina Ferilli sia per l'alta concentrazione di ospiti politici tutti di sinistra, il festival di Fiano - dal 21 al 26 giugno - sceglie ogni volta una giovane attrice di quelle che si definiscono «emergenti» e la laurea con un premio in memoria di Giuseppe De Santis (altro illustre cittadino del borgo tibetano). L'anno scorso toccò a Claudia Pandolfi, poi baciata dalla fortuna televisiva del *Medico in famiglia*, stavolta è di scena Teresa Saponangelo.

Napoletana, 25 anni, un curriculum di un certo rispetto (ha lavorato con Del Monte, Virzi e Sordani, oltre che con mezza Napoli), ha fatto centro con *In principio erano le mutande*, dov'è una sbalestrata alla ricerca di un

grande amore e di uno straccio lavoro insieme all'amica per la pelle Stefania Rocca. Il film aprirà Fiano, subito dopo una chiacchierata con Teresa, la sua regista Anna Negri, l'autrice del romanzo Rossana Campo e Monica Scattini; mentre sarà Antonio Bassolino a consegnare la targa di «svolto emergente del cinema italiano».

Allora Teresa, cosa si aspetta da questo premio? Un bel serial tv? «Questo no. La televisione, per ora, non fa parte dei miei sogni. Diciamo che metto tra parentesi i 365 giorni di lavoro l'anno e la popolarità, per scegliere i tre mesi di teatro con Toni Servillo. O i radiodrammi che faremo insieme nella prossima stagione. O un film con Sergio Rubini. *Con tutto l'amore*, recitato in

//
Ma non girerei mai «Romance»: troppo spinto
La tv? Penso che la serialità non fa per me...

barèse». E un sogno più irraggiungibile ce l'ha? «Sì, lavorare con Pedro Almodóvar! Vorrei tanto che vedesse *Le mutande*. Perché proprio lui? «Perché amo la sua comicità amara, la sua capacità di divertire senza nascondere il dolore e la sua bravura a rendere sexy le attrici comiche. Fateli caso, le sue donne sono tutte belle, di una bellezza tonda e complessa».

Insomma, vorrebbe far ridere senza essere Tina Pica. «Proprio così. Ed è quello che è successo con Anna Negri, che ha questa ironia paradossale ma non sacrifica la femminilità delle sue attrici».

E una performance come quella di «Romance», se la sentirebbe? «Non mi piace confondere realtà

fazione, quindi sul sesso dal vero non sono d'accordo. Accetterei argomenti scabrosi se mi sentissi in mani forti, con un regista che ha un progetto. Come è successo con Capuano».

Che è un po' quello che l'ha scoperta. «Sì, con *Pianese Nunzio*. E mi ha sempre ascoltato. In quel film c'era una scena in cui dovevo aprirmi la camicetta per mostrare il seno al prete Fabrizio Bentivoglio ma secondo me era caricaturale. Gliel'ho spiegato e lui mi ha dato ragione. Oppure in *Povere di Napoli*: voleva tagliare il mio monologo, quello della sposina, ma io ormai l'avevo imparato così, allora l'ho detto in fretta, tutto d'un fiato, in modo da impiegare metà del tempo. E andava bene. Chissà, forse per questo ho avuto il premio Sacher da Moretti».

Mentre il premio De Santis sarà l'uomo simbolo della nuova Napoli a consegnarglielo. Che rap-

porto ha con la sua città? «Mi piace in tutte le sue facce, anche quella più cupa e malinconica, nascosta. Ma per ora ho scelto di vivere a Roma perché sono ancora in una fase di espansione, ho bisogno di muovermi verso l'esterno. Però ci torno ogni settimana, la mia insegnante di cantostà».

È faticoso fare l'emigrante? «Sì, per esempio vuol dire abitare in un monolocale di 25 mq. I sacrifici ci sono».

Elecese belle? «Anche. Orasto facendo un laboratorio con Gabriele Vacis sul coro nel teatro antico. Siamo sedici giovani attori e attrici, è un bel confronto. E poi Vacis non fa teatro con i coturni e le parrucche dorate, ha ironia e gusto cinematografico».

Quando pensa che smetterà di imparare?

«Quello dell'attore è un mestiere che fai fino a ottant'anni e in scena ci sei sempre e solo tu. Non siamo mica calciatori».

VOCI IN VIAGGIO
Donne, Musica e Letterature dal Mondo



Bévinda LA REGINA DEL FADO

il cd con il libro
«Quartine di gusto popolare» di Fernando Pessoa

Grande incontro con l'artista Bévinda alla libreria Rinascita
14 giugno - ore 18.00

Info: Sergio Polimene e Roberto Soriani tel. 06.69922436 fax 06.6781777

In edicola a 18.000 lire

I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta



DALLA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. A Venezia le nuove generazioni di artisti sembrano infilare decise la via della videoarte mentre l'arte visiva imbecca le strade più fantasiose e le latitudini più disparate com'è sua natura fare. Eppure nel variegato universo della creatività più artisti guardano alla classicità greco-romana. In pieno spirito post-moderno, la ricreano seguendo una cultura del frammento, della rovina che, la deduzione suona finanche banale, corrisponde al frantumarsi della civiltà occidentale. In bilico tra una nostalgia che non può più esistere, al di là della citazione, ma forse senza lo spirito profondamente sovversivo e critico verso l'era cristiana delle pagine delle «Memorie di Adriano» di Marguerite Yourcenar.

Che cresca un robusto ramo di

Dei ed eroi di Mitoraj

A Firenze le sculture «classiche» dell'artista polacco

classicità nell'arte, e non possa prescindere dal confronto con il passato, lo dimostra la mostra che si tiene da domenica prossima al 30 settembre a Firenze: Igor Mitoraj, scultore polacco nato nel '44 in Germania, che vive tra Parigi e Pietrasanta in Versilia, dispone una quarantina di sculture al giardino di Boboli, due testone giganti in piazza Pitti, e altre 45 opere di dimensioni più ridotte all'ultimo piano del museo archeologico fiorentino. Le sue sculture nascono come frammenti: torsi dagli arti già troncati, teste dai contorni rovinati, volti di marmo velati (effetto caro al barocco), teste piccole ed

enormi in marmo senza il corpo che si propongono come vestigia tramandate dal passato, bronzi. «Dei ed eroi», l'artista ha intitolato la doppia mostra, con un'enfasi che contraddice, si presume volutamente, le opere che non sono integre e non possono né debbono esserlo. «Non c'è nostalgia per il passato», assicura Mitoraj, «quanto affetto per gli scultori che scolpirono quelle opere». Lui, ora, azzarda un dialogo difficile: piazza i suoi corpi e i suoi torsi nelle sale dell'archeologico, per un colloquio ravvicinato con stupendi eroi greci e romani e scene etrusche, e dispone teste e corpi mar-

morei d'uomo nel verde di Boboli, quinta scenografica ambitissima da stuoli d'artisti di tutto il mondo d'impianto cinquecentesco e ottocentesco popolata da statue romane. Il confronto dirà se Mitoraj regge il colloquio.

Il polacco non è l'unico scultore a ripensare la classicità. L'eco dell'antico Mediterraneo, naturalmente senza prescindere dalla lettura neoclassica e settecentesca di Winckelmann, sale fino alla brumosa Scozia. Lassù vive Ian Hamilton Finlay, nato nel '25 alle Bahamas, un artista-poeta che ha creato una specie di Eden neoclassico intorno a casa sua, a Stony-

path, località ribattezzata guarda caso «Piccola Sparata». Lavora con le iscrizioni, incide brandelli di memoria su pietra che nel suo giardino creato insieme a sua moglie Sue sembrano brani di poemi antichi che nessuna Saffo, nessun Orazio o Catullo ha scritto e diventano invece versi di una modernità poco integra e parecchio smarrita. È un artista poeta che, per spirito filosofico (non per genere e forme delle opere) è stato accostato al pittore francese seicentesco Poussin. E proprio in Francia vive un'altra coppia, Anne e Patrick Poirier: dal vocabolario piuttosto ampio all'occorrenza ha progettato rovine, colonne spezzate e crollate, sfruttando anche materiali come l'alluminio perché nessuno li confondesse con la nostalgia e nessuno pensasse a interventi consolatori. Perché l'antico è un vagheggiamento e neppure allora erano rose e fiori.



Pais

Traiano ridisegna i Fori

Ritrovati frammenti della grande statua equestre

GIULIANO CAPECELATRO

Gigantesca, colossale, tre volte la statua di Marco Aurelio, quella che troneggia sul Campidoglio e contempla filosoficamente la città che si affanna lì sotto. L'Equus Traiani fa capolino sotto un sole implacabile, tra la polvere e le pietre del cantiere su via dei Fori Imperiali. La statua equestre dell'imperatore Traiano riaffiora dalla notte dei secoli, ovviamente nel foro Traiano, con ogni probabilità davanti al tempio che portava il suo nome, al confine col foro di Augusto. E ridisegna in parte la geografia dei fori.

Un ritrovamento eccezionale, ritma fragorosa la grancassa del Comune, che subito allerta agenzie e giornali, prefigurando un blitz mediatico che poi viene rinviato alla prossima settimana. C'è anche una testa di Dace, finalmente col naso camuso originale, non quelle fattezze greche dei restauri eseguiti nel Rinascimento. E altre leccornie archeologiche.

Ma dell'imperatore e del suo cavallo, per ora, non escono alla luce che un'enorme fossa di fondazione e cinque metri di basamento con un blocco di travertino. Indizi importanti emersi tre giorni fa, tracce che gli archeologi seguono con quella pazienza che è uno dei

ferri del mestiere. Si scava; affiora un brandello di passato, si formula un'ipotesi. Si continua a scavare: le ipotesi ricevono conferme o smentite. Una trama di indizi, che deve ricomporsi in un disegno unitario.

Silvana Rizzo, coordinatrice scientifica dei lavori, condotti sotto l'egida della sovrintendenza archeologica del Comune, illustra il significato di quarantotto ore particolari, che coronano una ricerca che va avanti da anni. «Il dato più importante è che le nostre ipotesi hanno ricevuto una conferma. E che, di conseguenza, viene ribaltata la topografia del Foro Traiano

come risultava dalla cartografia tradizionale. Lì il tempio veniva collocato sotto palazzo Valentini (che affaccia su via Quattro novembre, al di là della colonna Traiana, al limite estremo dei Fori Imperiali, ndr). Gli studi, invece, hanno evidenziato che i resti sotto il palazzo sono di un'insula, cioè un edificio da abitazione, e non di un tempio». Il tempio, ritengono la Rizzo e i suoi collaboratori, si troverebbe più a sud rispetto a quello che si è sempre ritenuto, come dire più vicino a via dei Fori Imperiali che a palazzo Valentini. Il ritrovamento della statua equestre arriverebbe a proposito a di-

mostrare la bontà della loro ipotesi.

In quel fazzoletto di terra, gli indizi da un po' di tempo si accumulano. Una pavimentazione in marmo orientale potrebbe fornire nuovi argomenti alla presenza del tempio in quel punto. Ma nessuno si sbilancia. «Quello che è certo è che può essere appartenuto ad un edificio chiuso», commenta la Rizzo.

Sotto il foro di Cesare spuntano un'area, occupata da un orto nel X secolo, e un pozzo con materiale che risale ai primordi della città. Si precisa la fisionomia del Foro della Pace; quelle che si ritenevano

aiuole si sono rivelati, con la scoperta di una *fastula plumbea*, una conduttura, invasi con giochi d'acqua. Spuntano basi di statue con lettere greche, che fanno pensare ai tesori che Nerone aveva raccolto nella Domus Aurea e che Vespasiano aveva fatto trasportare nel Templum Pacis per esporli al pubblico. Si scoprono antiche magagne. Per esempio, che il divo Giulio Cesare aveva distrutto tutto quello che c'era intorno, anche la sella montuosa che divideva i colli del Campidoglio e del Quirinale, per fare spazio al suo foro. Cos'era un po' di terra rispetto alla gloria di un condottiero?



Il luogo del ritrovamento delle fondamenta e di un blocco di travertino dell'Equus Traiani e in alto la colonna, a Roma, dedicata all'imperatore

LO STORICO DELL'ARTE

Arturo C. Quintavalle: «Da Tutankhamon a Lenin Quale idea del potere ci raccontano i colossi»

MARIA SERENA PALIERI

La storia umana è punteggiata di statue gigantesche: vagheggiate come perdute «meraviglie del mondo», dal Colosso di Rodi allo Zeus di Olimpia; distrutte con la rabbia che seguiva la caduta di un regime: le effigi proprie delle quali Enver Hoxha aveva costellato l'Albania; più o meno miracolosamente in piedi, ci arrivano dall'antichità egizia come da un passato recente (il venerato capocione di Karl Marx nel cimitero di Highgate, quelli «ecologici» dei Padri degli Usa scolpiti sulle pareti rocciose nella Monument Valley). Su questa incurabile passione della nostra specie per l'«enorme» interroghiamo Arturo Carlo Quintavalle, ordinario di Storia dell'arte medioevale a Parma ma anche studioso di arte contemporanea.

Perché, professor Quintavalle, nei millenni si è ripetuto il gusto per la statua ipertrofica?

«Si tratta di rappresentazioni del sacro, oppure del potere, o del rapporto che esso ha col divino. In epoca egizia la statua come la tomba segnavano la differenza tra la sacralità del faraone e quella, via via digradante, dei sacerdoti, gli architetti ecc...

Anche i materiali rispecchiavano una gerarchia: i sarcofagi incassati uno dentro l'altro passavano dalla pietra al legno rivestito d'oro. Fino a quell'eternizzazione della fisionomia che è la maschera funebre. D'oro in Egitto come altrove: per esempio quelle trovate nelle cosiddette tombe degli Atridi.

Doveva essere un po' «divino» an-

//
Ma nell'antichità il gigantismo rispondeva anche a criteri architettonici

//

che l'enorme Traiano a cavallo? «Gli imperatori romani erano pure pontefici massimi, cioè capi del sistema religioso pagano. Questo, fino allo stesso Costantino che ufficializza il cristianesimo come religione pubblica. Ma nell'antichità la dimensione gigantesca rispondeva anche a un criterio architettonico: monumenti come le due Atene di Fidia per il Partenone, il Colosso di Rodi o il Faro di Alessandria dovevano accompagnarsi a palazzi alti magari venti metri».

Il Cristianesimo relega il divino in cielo. Aparte i santi. Dopo di esso l'enormecoesa esprime?

«L'Alto Medioevo ha distrutto le effigi romane, pagane: un po' per bisogno del metallo che si poteva ricavare

dalla fusione, un po' per volontà iconoclasta. Papa Gregorio Magno ordinava di distruggere soprattutto le divinità femminili nude, Veneri e Grazie, e gli imperatori. È il motivo per cui dall'epoca romana ci sono rimasti solo, in abbondanza, busti di filosofi. La continuità di un'iconografia imperiale è garantita solo da Carlo Magno che quando crea il suo palazzo di Aquisgrana ci fa portare un monumento di Teodorico a cavallo risalente a tre secoli prima: era l'immagine simbolica del passaggio del potere dall'Italia alla Germania. Il Rinascimento, quindi, volendo imitare l'antichità aveva due soli modelli cui rifarsi: Marc'Aurelio, sopravvissuto perché nel Medioevo era stato scambiato per il cristiano Costantino, e i tardo antichi, o ellenistici, cavalli di San Marco, portati a Venezia da Bisanzio. E il Rinascimento pagò il suo tributo al gigantesco: ma omaggiò così il potere, non più il sacro. Leonardo crea un enorme modello interrato per il monumento a Francesco Sforza, poi distrutto dai francesi, sono fuori misura il Gattamelata di Donatello, il Colleoni del Verrocchio, il progetto di Bernini per l'effigie del re di Francia».

Le statue di un Lenin moltiplicate per quattro che costellavano

l'Urss. Le testone del Duce sparse per l'Italia sono figlie della stessa simbologia? O il gigantismo del Novecento allude ad altro?

«I regimi in genere hanno scelto una monumentalità grandiosa. L'invenzione del secolo, però, è stata quella di un gigantismo senza rapporto col sistema architettonico: statue piazzate su un piedistallo e messe dove capita. La ripetizione dell'immagine contribuisce al culto religioso del capo. Specie in Urss, dove non c'era religiosità ufficiale. La piramide che sorregge il sarcofago con la salma di Lenin sulla piazza Rossa è d'una bella architettura razionalista, ma è pericolosa: allude a una sacralità del corpo presa pari pari dalla sacralità cristiana. Poi, la storia ha fatto il suo corso: Lenin è morto nel '24, Stalin nel '53, c'è stato tempo di edificargli statue e in seguito di distruggerle: a memoria. Invece, non mi ricordo che la Germania abbia abbattuto statue di Hitler. E l'Eur a Roma è il simbolo di un potere che voleva disegnare un'Italia costellata di monumenti e non ha fatto in tempo: sembra una piazza di De Chirico, è un territorio programmato per contenere statue».

Il gigantismo è una simbologia della sacralità, uno strumento per asseverare il potere».

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





Soldati russi alla periferia di Pristina
O. Popov Reuters



LA NOMINA

Il brasiliano de Mello rappresenterà l'Onu

Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha nominato Sergio Vieira de Mello come suo rappresentante speciale per il Kosovo. E quanto si legge in una lettera spedita da Kofi Annan alla presidenza del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. La nomina del di-

plomatico brasiliano è a tempo, finché non sarà deciso chi debba rappresentare l'Onu in modo stabile. Vieira de Mello è il vice di Annan per gli affari umanitari e dall'anno scorso coordina gli interventi d'urgenza delle Nazioni unite in questo settore. In passato è stato anche Alto commissario Onu per i rifugiati. Il rappresentante speciale di Kofi Annan per il Kosovo dovrà amministrare la provincia serba e dirigere tutte le attività civili connesse all'operazione di pace.

Kofi Annan intanto ha fatto sapere che effettuerà una visita ufficiale in Russia nella seconda metà del mese di giugno. Probabilmente incontrerà il presidente Boris Eltsin, il primo ministro Sergej Stepashin, e il ministro degli Esteri Igor Ivanov. Così ha fatto sapere il portavoce del segretario generale dell'Onu, Fred Eckhard. Le date precise della visita non sono state ancora indicate, ma dovrebbe trattarsi del periodo compreso fra il 20 ed il 24 giugno. Il Kosovo costituirà presumibilmente uno dei principali temi in discussione, anche se la visita viene presentata come prevista da lunga data. Nel corso del viaggio in Russia Kofi Annan si recherà anche a Pietroburgo.

Eltsin benedice il blitz dei parà russi

Decorato il comandante arrivato primo a Pristina, Mosca esulta

ROSSELLA RIPERT

Eltsin approva la rivincita dei generali. Per Viktor Zavarzin, comandante del convoglio russo entrato di sorpresa a Pristina alla testa di 200 parà accolti dagli applausi dei serbi, è arrivata la promozione lampo. La sua terza medaglia riscatta l'onore dell'intero Stato maggiore dell'esercito furioso per la resa di Eltsin e Cernomyrdin alla pace della Nato in Kosovo. Placa la protesta della Duma a maggioranza comunista. Ricorda all'Occidente che sulla forza di pace, Mosca non può fare nessuna concessione. «La Russia è pronta a partecipare a tutte le operazioni previste dal Consiglio di sicurezza dell'Onu», ha detto il presidente russo dopo aver ricevuto il ministro degli Esteri Ivanov e quello della Difesa Sergejev. Mosca non vuole cambiare le carte in tavola, rassicura Eltsin, ma di fatto si conquista con un pugno di carri armati la fetta di Kosovo che non avrebbe mai ottenuto al tavolo della trattativa con l'America.

«Non volevo essere i primi ma neppure gli ultimi», ha spiegato per tutti il generale Ivashov che ha guidato la rivolta dei falchi dopo gli accordi di Colonia.

Preparato nei minimi particolari dai vertici militari, il blitz spettacolare immortalato dalla Cnn, non è stato un «errore» come aveva detto il ministro degli Esteri Ivanov all'americana Albright. Aveva promesso anche il ritiro immediato, il capo della diplomazia di Mosca dispiaciuto dell'«infortunio»: «Le ragioni saranno chiarite, abbiamo impartito l'ordine ai soldati di lasciare immediatamente il Kosovo», aveva assi-

curato alla segreteria di Stato americana. Ma nessuno da Mosca ha chiesto ai paracadutisti di fare dietrofront. Anzi qualcuno ha allertato il contingente russo in Bosnia per mandare presto rinforzi.

Per molte ore il blitz russo è stato un giallo. «Non si sa chi ha impartito l'ordine», ha detto la Ntv di Mosca. Il Cremlino ha taciuto a lungo, ha smentito persino l'incontro tra Eltsin e il ministro della Difesa. Sapeva il ministro della Difesa. Sapeva il ministro della Difesa. Sapeva il ministro della Difesa. Sapeva il ministro della Difesa. Sapeva il ministro della Difesa. Sapeva il ministro della Difesa. Sapeva il ministro della Difesa. Sapeva il ministro della Difesa. Sapeva il ministro della Difesa.

Arrivare primi a Pristina con l'insegna Kfor sui carri armati, occupare di fatto il terreno sventando il rischio di incassare dalla Nato solo le briciole dell'intera operazione. Questo ha messo in modo la decisione che ha colto di sorpresa l'Occidente. Eltsin sarebbe stato informato minuto per minuto. Solo Cernomyrdin giura di essere rimasto all'oscuro, scavalcato dai falchi e dal presidente. «Non ero al corrente ha detto l'inviato moderato del Cremlino - ma questo non può influenzare il processo di pace, tutto dovrà rientrare nell'ordine».

Brindano a Mosca. Ivanov ha ritrovato il sorriso che aveva perso al G8 di Colonia quando Eltsin l'ha costretto a firmare il piano di pace che avrebbe voluto far saltare d'accordo con il fronte dei duri.



«Lì stiamo e lì resteremo», ha detto raggianti rimangiandosi senza imbarazzi le sue prime dichiarazioni agli americani. «Se non fossimo entrati di sorpresa non saremmo mai più entrati», ha spiegato una fonte anonima. I russi hanno temuto che la Nato volesse ritardare il più possibile l'arrivo delle proprie truppe rallentando ad arte le trattative sul comando della Kfor. Così hanno deciso di forzare la mano.

Oggi a Mosca riprende la difficile trattativa con Albright. Dopo il blitz, Washington è pronta a concedere un settore autonomo rati-

ficando quello che nei fatti è accaduto nella capitale kosovara. Eltsin vuole mano libera nel suo settore. chiede di schierarsi al nord del Kosovo, dove i serbi sono la maggioranza. Può spuntarla, ma resta lo scoglio del comando unificato. Cohen e Clark sono stati chiari: su questo non c'è possibilità di compromesso.

Gore ha telefonato a Stepashin. Eltsin e Clinton si parleranno al telefono. Il presidente russo tranquillizzerà l'amico americano. Gli dirà quello che il premier ha detto ai russi: abbiamo fatto molte concessioni, ora tocca a voi americani.

IN PRIMO PIANO

La parola d'ordine è sdrammatizzare

Ma alla Casa Bianca c'è irritazione

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON La parola d'ordine è «non farne un dramma». Insistono che la cosa è «insignificante» dal punto di vista militare, conta solo per la «teatralità». Ma certo non l'hanno presa bene. Minimizzano la beffa dei carri russi accolti come liberatori a Pristina, la prima volta che si succede in Europa dal '45 ad oggi. Dicono di voler capire meglio come e perché. Fanno finto di non aver sentito quel che al Cremlino hanno già gridato ai quattro venti: che l'ordine è venuto da Eltsin in persona.

«Ci siamo rivolti alla controparte russa per chiedere chiarimenti», ha detto il portavoce della Casa Bianca. A Mosca il vice della Albright, Strobe Talbott, costretto a tornare sui suoi passi dopo che il suo aereo stava già per decollare per Washington, ne ha parlato per 90 minuti con il capo dei consiglieri per la sicurezza del Cremlino Vladimir Putin, poi con il ministro degli Esteri Ivanov. Da Washington il vice-presidente Gore ne ha parlato per oltre un'ora al telefono col premier russo Stepashin. Oggi prevedono che ne discuteranno al telefono direttamente Clinton e Eltsin. Ma ieri Clinton, che pure ha parlato in pubblico del Kosovo, si è significativamente ben guardato dall'affrontare il tema.

«Prima un Ivanov imbarazzato, con l'impressione di cadere dalle nuvole, gli aveva detto che si era trattato di uno «spiacevole errore», poi uno dei principali consiglieri diplomatici di Eltsin, Sergej Prikhodko aveva dichiarato alla Itar-Tass che la colonna di era mossa «su istruzioni del presidente». Ivanov gli aveva detto che i 200 russi

arrivati a Pristina prima dei Gurkha del generale Jackson si sarebbero ritirati. «Assumiamo che si ritireranno», l'aveva presa per buona Lockhart. Generali russi si sono precipitati in Macedonia per discuterne con i colleghi della Nato. Ma a Pristina i soldati di Zavarzin, coi loro blindati, attendono ancora ordini. E Eltsin, anziché rimproverarlo, l'ha giusto ieri promosso. «Sembra esserci una certa confusione da parte russa su quali siano esattamente le loro intenzioni, e cosa vogliono ottenere da tutto questo», è il modo in cui l'ha messa con linguaggio prudente, ma andando al sodo, uno degli addetti ai lavori Usa impegnati a dirimere la questione.

Una delle ipotesi su cui si insiste da parte americana è che si sia trattato di un colpo di testa dei militari.

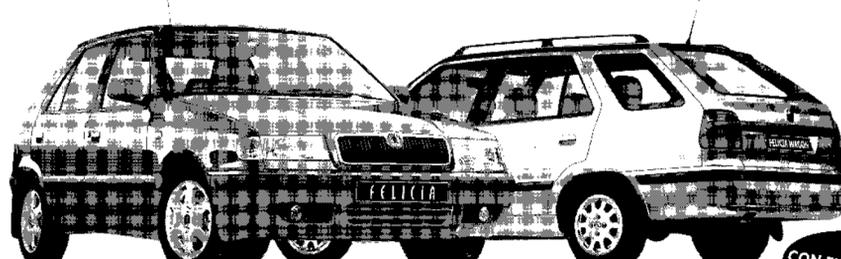
Si sa che le forze armate russe si trovano in stato di profonda crisi almeno dalla fine della guerra fredda in poi. E che molti generali ce l'hanno con Eltsin. Il generale Ivashov, quello che aveva recentemente minacciato che Mosca avrebbe mandato unilateralmente le proprie truppe nel Nord del Kosovo se la Nato non la smetteva di pretendere di comandarle, è lo stesso che si era scagliato violentemente contro la mediazione di Cernomyrdin, accusandolo di svendere la Russia. Difficile comunque dire se Eltsin sia stato colto di sorpresa da un'insubordinazione strisciante o abbia deciso di cavalcarla politica-

mente. «Siccome gli umori dei militari russi sono molto anti-occidentali, sarà ora come ora difficilissimo scoprire chi l'ha fatto. Sanno come coprire le proprie tracce», è il parere dell'esperto Pavel Feigenhauer, sentito dalla Cnn. Se questa fosse la spiegazione, imporrebbe una domanda ancor più inquietante: chi comanda a Mosca?

L'altra ipotesi, se si vuole la più ottimistica, è che Eltsin abbia voluto «protestare» per il modo in cui la Nato e Washington stavano trattando la Russia dopo averne usato l'influenza su Milosevic. Capito che, lungi dall'affidargli un «sette-re», non li volevano nemmeno in Kosovo, avrebbero puntato i piedi.

Ma il timore è che la cosa sia ancora più grave. Per trovare un precedente a quel che è successo bisognerebbe risalire agli ultimi giorni della Seconda guerra mondiale. Nell'aprile del 1945 Churchill insisteva con Eisenhower perché prendesse Berlino, Vienna e Praga prima dell'Armata rossa. Eisenhower gli rispose che gli eventuali «avanzamenti politici e militari» della occupazione di Berlino erano secondari rispetto all'imperativo di distruggere l'esercito nazista. Poi Eisenhower scrisse a Stalin in proporzioni che gli alleati non avrebbero puntato su Berlino e proporgli che gli eserciti americano e sovietico si incontrassero a Dresda. Stalin gli rispose che era perfettamente d'accordo che Berlino era «strategicamente secondaria» e menti assicurandolo che avrebbe atteso la seconda metà di maggio. Poi ordinò invece a Zukov di prendere ad ogni costo Berlino entro due settimane. Per alcuni storici quella «beffa» fu l'inizio della guerra fredda.

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!



ŠKODA FELICIA BERLINA
da **L. 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato



ŠKODA FELICIA WAGON
da **L. 15.571.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato



Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367


Gruppo Volkswagen

*Esigete la foto del foglio 15482 ŠKODA FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 12.800.000 I.P.T. esclusa - Arredato L. 2.005.000 o equivalente personalizzato - Importazione da Repubblica Ceca. - 12.000.000 - Serbato per 5 anni e km illimitato. - Durata 24 mesi - Importazione da Repubblica Ceca. - 1508.000 - TA.N. 0,20% - TA.E.C. 1,64% - Offerta valida fino al 30/06/1999. Per ulteriori informazioni, visite, testi e foto, visitate il sito www.skoda.it e il sito www.skoda.com





◆ Nel giorno delle elezioni europee dal mondo della cultura e dello spettacolo un invito a dare fiducia alla Quercia

◆ C'è anche chi ha lavorato in proprio spedendo una lettera ai colleghi: mandate a Strasburgo chi opera per noi

◆ Paolo e Vittorio Taviani: «La sinistra è la garanzia dell'indipendenza dagli Usa» Finardi: «Volevo la svolta, eccomi qui»

«Ecco perché voto Ds»

ROMA. Voto Ds perché... A questa domanda hanno risposto numerosi personaggi del mondo dello spettacolo, da sempre vicini alla sinistra. Alcuni di loro hanno anche lavorato in proprio, inviando a molti colleghi una lettera con l'invito a scegliere la Quercia alle Europee. Sono Ettore Scola, Mariangela Melato, Giuseppe Tornatore, Enzo Siciliano, Giovanni Arnone e Annabella Cerliani. Ecco un po' di buoni motivi, secondo i firmatari dell'appello, per votare così: la necessità di porre «in primo piano i problemi della cultura» nel Parlamento europeo, e dare quindi «una svolta alla considerazione che la cultura ha avuto fin qui» in questa istituzione. In che modo? In tanti: dalla difesa del diritto d'autore, alla «produzione di cultura teatrale, cinematografica e audiovisiva, con interventi mirati alle infrastrutture e al sostegno della produzione e della libertà creativa». Un punto importante, dato che le attività culturali, in Europa, rischiano di essere equiparate a quelle commerciali. E ancora, la formazione per i giovani e la lotta ai monopoli della comunicazione.



Ottavia Piccolo (attrice)

«Certo che voto Ds. Sono abbastanza motivata perché mi disturba il grande menefreghismo da parte di chi dice che la politica è una "brutta cosa". La politica non è buona né cattiva, dipende da come la si fa. Io prima ho votato Pci, poi mi sono avvicinata al Psi, che mi ha molto deluso e sono tornata a votare Pds e ora Ds. Certo, mi dispiace che non si chiamino più partito, le cose cambiano, e questo va bene, ma perché avere paura delle parole? Insomma, io lavoro con le parole e mi dispiace pensare che la forma cambi anche il contenuto».

Giulio Scarpati (attore)

«È una scelta di campo che ho fatto da tempo, ho sempre votato Pci poi Pds, e il mio impegno con il partito è noto, sono un militante e vivo la mia sezione. Non potrei fare altrimenti, del resto. In

OTTAVIA PICCOLO
«do sono abbastanza motivata
Il menefreghismo in verità mi disturba»



GIULIO SCARPATI
«Mi ha segnato la politica rigorosa e pulita di Enrico Berlinguer»



CARLO LIZZANI
«È la storia della mia vita: il cinema da sempre è sostenuto dalla sinistra»

questi giorni il ricordo di Enrico Berlinguer mi ha colpito, perché mi sono reso conto di essere stato segnato dalla sua politica rigorosa e pulita. E adesso bisogna riprendere quel percorso per restituire alla politica la stessa dignità. Veltroni è un amico e una garanzia, anche in Europa, per promuovere il cinema italiano e assicurare la difesa delle attività culturali. Ne abbiamo bisogno».

L'INTERVISTA

Lella Costa: «Ho sofferto per la guerra ma non cambio compagni di strada»

ROMA. Lella Costa, attrice comica e frizzante, è in giro per l'Italia, fra un recital e l'altro: «Voterei per la Quercia, anche se a volte ho avuto posizioni diverse. Ma preferisco sempre lo stesso compagno di strada, rispetto ad altri». Un compagno di strada da molto tempo? «Da parecchio, anche se la mia è una militanza anomala, vissuta in modo libero anche per esercitare più facilmente una critica, quando serve». Oggi si vota per l'Europa, cosa si aspetta? «Devo confessare che per le europee ho una specie di vaghezza. Ma mi sembra assurdo che siano state usate come test per la politica nazionale. Oltretutto si vota con sistemi diversi, non si possono confondere le acque. Il parlamento italiano e quello europeo devono essere il meno possibile delle fotocopie e del resto è im-

possibile che lo siano: a Strasburgo ci sono maggioranze completamente diverse, trasversali, i popolari qui sono nel centrosinistra e lì nel Ppe, con i conservatori. Diciamo, è un gran casino, quindi cosa c'entrano certi parallelogrammi?». Il voto ai Ds è una garanzia per che cosa, secondo lei? «Credo che ne valga la pena, anche per la fiducia e la stima che ho verso il lavoro che Veltroni sta facendo nel partito, perché sta riportando il discorso a una politica alta, non più chiusa fra regioni e comuni. Insomma, proviamoci per un altro po', almeno. Comunque, a proposito di campanilismi, io sento molto di più l'elezione per il presidente della Provincia, a Milano. È l'unica sacca di resistenza che abbiamo, dato che il Comune e la Regione sono in mano al Polo. Quando sento Ombretta Colli, che si pre-

senta per Forza Italia con lo slogan "una signora in Provincia", mi viene da piangere. Anzi, credo che sia un insulto al suo stesso elettorato. Però, la sinistra ha fatto una campagna elettorale autolesionista, qui a Milano». In che senso? «Per lo stile minimalista, molto chic, molto trend, molto Prada nella linea essenziale dei quasi inesistenti manifesti che si sono visti in città, molto moglie di Kennedy, a Jacqueline sarebbe piaciuta questa campagna elettorale della sinistra. A me è parsa un po' autoperpetua, molto monastica...». E il Polo ha fatto una campagna molto... come?

Quasi ho pianto per lo slogan di Ombretta Colli: «Una signora in Provincia» Un insulto per tutti



«Ah, fantastica e terribile, per la capacità di dire delle cose senza dire come si fanno. Meno tasse e più lavoro, libertà e ricchezza. Va bene, ma come si fa a ottenerle? Forse si sconfigge anche qualche malattia... Insomma, parafrasando Nanni Moretti, "ma ce lo meritiamo"? Lui pensava ad Alberto Sordi, io a tutto questo. Nei mo-

menti di depressione divento cattiva, sono contraria al suffragio universale... Non si potrebbe fare un esame prima di candidarsi? Insomma, dev'essere un punto di arrivo di un percorso personale, non di partenza. Di fronte agli spot di Berlusconi sono rimasta basita, ma sono tutti attori, una finzione ben costruita. Nelle interviste in tv, dove mi pare che sia stata rispettata la par condicio in minuti, ho visto un effetto paradossoso: Berlusconi, sorridente, che diceva le solite cose a un intervistatore "transilvano" che sembrava essere stato appena rinimato da una trasfusione con sangue di vampiro. Un certo contrasto...». Elaguerra? «L'intervento in Serbia l'ho visto molto malissimo, e questo modo di combattere, quasi virtuale, non ci ha dato la percezione di essere in guerra, tranne che sull'Adriatico, a Bari, dove l'economia si è fermata. Credo che il presidente del Consiglio abbia agito con grande sofferenza, ma dal partito avrei preferito una posizione diversa, anche se so che il primo governo di sinistra non poteva fare lo strappo con la Nato. Il dramma del Kosovo si doveva affrontare prima». N. L.

Giuliano Montaldo (regista)

«La motivazione per me nasce dalla prima volta che sono andato alle urne, nel 1948. È stato un cammino faticoso e non facile, quello dei Ds, ora siamo a metà del guado ma è un percorso luminoso se si riesce a compiere del tutto. L'Europa è piena di novità, è un bacino più grande e meno provinciale nel quale si deve muovere la sinistra moderna e riformista. E poi si deve comple-

tere il risanamento di chi per anni ha speso con la carta di credito senza chiedere mai il conto. Ora il conto è arrivato. Sulla guerra sono stato dolorosamente d'accordo con il governo, del resto sono vent'anni che sento parlare del Kosovo e dei suoi problemi. In Jugoslavia ho girato quattro film e ho potuto toccare con mano la mancanza di un leader che facesse vivere tante etnie e soprattutto tutti gli umori diversi che ora sono esplosi. E poi, devo dire che Veltroni è un adorabile collega, è uno di noi».

Michele Mirabella (conduttore-autore)

«È questa la casa comune dei progressisti, della socialdemocrazia moderna. Una casa nella quale mi trovo a mio agio, del resto sarebbe difficile non esserlo, progressista. Ci credo da sempre, anche se non sono mai stato comunista sono sempre stato di sinistra. E questa volta è ancora più importante votare Ds per l'Europa. Basta vedere come ha lavorato bene e ha tenuto

questo governo, anche sulla guerra. Se dobbiamo leggere questo voto come un test sulla politica italiana, il che è un'anomalia perversa, allora si può dire, a maggior ragione, che ci sono ottimi motivi per votare così. Questo paese ha bisogno di stabilità e di modernità e io credo nell'Ulivo, infatti ha lavorato bene anche il governo Prodi. Però non penso che l'Ulivo sia morto né sradicato, è una pianta dura a morire. Gli va ridata forza e fiducia, del resto ci ha fatto vincere nel '96».

Eugenio Finardi (cantautore)

«È un voto di maturità. Non potrei fare altrimenti che votare Ds, ho tendenze del braccio programmati così, la mano non potrebbe andare a mettere il segno su nessun altro partito. Mi sono iscritto al Pci nel '70, ma sono stato un antesignano della linea attuale del Ds. Nell'80, in sezione già proponevo una svolta di svolta. Insomma, anche come cantautore, è un'emozione ragionata».

SEGUE DALLA PRIMA

I RIFORMISTI ITALIANI...

Sei mesi intensi, dunque, e difficili, che hanno messo alla prova una classe dirigente chiamata, per la prima volta, a gestire emergenze tanto drammatiche e una transizione così complessa. È una prova che ci ha segnato, che ha rafforzato i legami, anche personali, e la solidarietà tra i protagonisti di questo passaggio delicato. Tutto questo ha reso certamente più forte e matura la sinistra riformista; quel complesso di forze che si riconoscono nel Partito del Socialismo europeo. Del resto a queste forze, non ad altre, è toccato affrontare e gestire questi problemi. L'hanno fatto, l'abbiamo fatto, credo, con la serietà, la preparazione, la determinazione, il rigore necessari. Davanti a noi ci sono ora problemi altrettanto urgen-

ti. La stessa classe dirigente che ha guidato l'Europa verso la moneta unica e, poi, attraverso le insidie di una drammatica crisi internazionale, deve ora creare le condizioni per una nuova stagione di crescita e di sviluppo dell'economia e dell'occupazione. Deve completare un disegno di riforma delle istituzioni comunitarie in vista di un prossimo allargamento dell'Unione verso i paesi dell'Est europeo. Deve dare all'Europa una vera identità come attore politico internazionale. Deve realizzare un piano di pace e integrazione a lungo termine per i Balcani. È questa la nuova sfida che ci attende: costruire e rafforzare l'Unione politica dopo aver superato il traguardo dell'Unione monetaria. Di tutto questo però non si è quasi parlato nella campagna elettorale delle ultime settimane. La destra italiana, ancora una volta, ha mostrato di non possedere una cultura moderna,

capace di rispettare i contenuti di una competizione elettorale. Da quel versante non sono giunte proposte o programmi ma solo la minaccia di elezioni anticipate insieme ad inutili esultazioni di tono e linguaggio. Era giusto - come hanno fatto i Ds - percorrere una strada diversa. Ragionare, illustrare i contenuti veri di questo confronto e i motivi che ci spingono, ancora in queste ore, a chiedere di rafforzare con il voto la presenza della sinistra socialista nel prossimo Parlamento di Strasburgo. Sarà quella forza, infatti, più che nel passato a raccogliere il testimone dell'europeismo migliore, soprattutto dopo che il Partito Popolare europeo ha scelto di inglobare al proprio interno forze che si sono distinte per il loro tradizionale euro-sceaticismo. Ciò è tanto più vero in un contesto che prevede, con il trattato di Amsterdam, l'assegnazione al nuovo Parlamento di nuovi e più rilevanti poteri,

con l'esercizio di funzioni cruciali di controllo e decisione delle politiche per l'Europa. Ma appunto per questo è decisivo che si formi in quella sede una solida maggioranza di forze che, in questi anni, si sono spese per la costruzione effettiva dell'Europa e non contro questa prospettiva. Mai, dunque, come in questo passaggio, il futuro dell'Italia è stato parte integrante del futuro dell'Europa. Le strategie per il lavoro, per la difesa e la sicurezza, per la riforma del welfare, non agrano più entro i confini di una sola nazione. Assumeranno valore ed efficacia esclusivamente in un'ottica sovranazionale. Partecipare alla definizione di queste strategie dipende da noi; dalla capacità che avremo di essere protagonisti dentro una delle grandi famiglie politiche che si confronteranno nella soluzione dei problemi aperti. Questa, del resto, è la sola condizione per non isolare nuovamente il riformismo

italiano dal suo contesto naturale. Nessuno può e vuole ridurre in modo miope o forzoso il pluralismo di culture e sensibilità che danno vita, oggi, alla maggioranza che sostiene il governo. Per questo noi non vogliamo confondere l'articolazione e la ricchezza della coalizione di centrosinistra, che continuerà ad essere tale per la presenza di componenti democratiche essenziali, di centro - cattolice e laiche - e dei verdi che hanno propri riferimenti europei e sono partecipi della loro evoluzione, con l'esigenza della costruzione di un più grande partito riformista. Noi crediamo che la casa dei riformisti europei sia la dimora naturale dei riformisti italiani. Questa casa è oggi quella del socialismo europeo, nelle sue diverse articolazioni e con le differenze che in essa convivono felicemente. Dietro questo ragionamento non vi è alcuna pre-

tesa di antica egemonia. C'è una realtà con la quale ci si deve misurare. Non possiamo immaginare un'Europa a nostro piacimento o ricostruire una anomalia italiana che ci separerebbe dagli altri, ci renderebbe incomprensibili, ci esporrebbe al rischio di vanificare il cammino compiuto. Portando nel socialismo europeo la parte più grande della sinistra italiana non abbiamo soltanto dato una prospettiva a noi stessi; abbiamo contribuito a costruire un ponte robusto fra l'Italia e l'Europa. E se questo legame dovesse indebolirsi, sarebbe il nostro Paese ad essere più debole. Personalmente ho sempre cercato di distinguere tra l'ambizione - anche quella più elevata - di un progetto politico e la capacità di collocarla dentro una cornice storica reale, concreta. Sarà, forse, anche per questo che da anni porto sempre con me, una delle poche monete - un Euro

ante litteram - che Altiero Spinelli coniò simbolicamente negli anni lontani delle sue prime battaglie europeiste. È un piccolo portafortuna che racconta, però, anche della prevegenza di un uomo che aveva saputo guardare lontano e immaginare, prima di molti altri, il mondo che sarebbe venuto. Le mie radici di cittadino europeo nascono da lì e ad esse guardo con orgoglio. Con lo stesso orgoglio, oggi, siamo parte della sinistra europea e lavoriamo con fiducia e coerenza per rafforzare i valori e realizzare i programmi. Conto che in questo impegno troveremo, ancora una volta, il sostegno e l'appoggio di tanti cittadini consapevoli e la solidarietà di quanti hanno apprezzato, nel corso di questi mesi, il nostro lavoro. A loro, da subito, va il mio ringraziamento e l'assicurazione che su questa strada continuerà il nostro cammino.

MASSIMO D'ALEMA



L'Unità

Zappin8

TELE CULI



I FALSI PIÙ VERI DELLA STORIA

MARIA NOVELLA OPPO

Anche se molti giornalisti a fine carriera si buttano a fare gli storici, c'è una grande differenza tra storia e cronaca. Può capitare però anche all'umile cronista di raccontare fatti destinati a cambiare il mondo. La tv poi, con poche immagini può far diventare subito mitici eventi ben preparati da abili scenografi politici. O anche da militari fantasiosi. Nessuno, per esempio, poteva immaginare di vedere carri armati russi entrare in Jugoslavia tra due ali di folla festante. Eppure è successo ieri sotto i nostri occhi elettronici: abbracci, mani tese e fiori per i soldati di un'armata non più rossa che avanza sotto strane bandiere. Con mosse da abili giocatori, i militari russi si sono piazzati sulla scacchiera balcanica là dove neppure ai tempi di Stalin avrebbero potuto arrivare. Forse la loro avanzata non avrà valore milita-



Addio Berlinguer

Il 13 giugno 1984, i funerali del segretario del Pci, Enrico Berlinguer. La tv segue la cerimonia, che si trasforma in un'imponente ed emozionante manifestazione popolare. Un milione, forse due, di persone invade Piazza San Giovanni. Fuoriorario, Rai tre a partire dalle 1.10, trasmette la diretta tv di quella giornata oltre a materiali non montati, interviste originali.

SCELTI PER VOI

- RAITRE 20.30 CORVO ROSSO NON AVRAI IL MIO SCALPO
TMC 20.35 ROSA SCOMPIGLIO
ITALIA 1 20.40 X-FILES
POPOLARE 15.30 CIAO MAMMA HO SCRITTO...

MEDIASET online logo

I PROGRAMMI DI OGGI

www.mediasetonline.com Tutto quello che cerchi in un click

Main program schedule grid for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC channels.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for Italy and the world.





◆ **La sola critica del generale Clark è di aver ritirato i parà della Sfor senza avvertire il comando di Sarajevo**

◆ **I soldati di Eltsin potrebbero prendere la fascia della regione ai confini con il resto della Serbia**

◆ **Per il generale l'ingresso della Kfor non va considerato una passeggiata «I nostri procedono su un terreno difficile»**

La Nato pronta a dare un settore ai russi Bruxelles non drammatizza l'incidente. Anche Washington dice sì

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Buon viso a cattivo gioco, ovvero: la Nato il giorno dopo il clamoroso anticipo dei russi a Pristina. A segnalare che i militari dell'alleanza prendono con fair-play quello che avrebbero potuto considerare pure un casus belli, ieri in sala stampa si è presentato il Saccur in persona, il generale americano Wesley Clark. Vestito in tuta mimetica come se fosse appena rientrato da un'esercitazione sul campo, il comandante in capo della Nato ha distribuito ai russi molta indulgenza, qualche riconoscimento politico e una sola critica: quella di aver ritirato i parà spediti poi nel Kosovo dalla Sfor in Bosnia senza avvertire, come avrebbero dovuto, il comando di Sarajevo. Mancanze di cortesia e di coordinamento: peccatucci veniali, di cui quasi non vale la pena parlare. Il fatto poi che i 200 militari arrivati a Pristina e poi installati nell'aeroporto di Slatina provengano dalla Sfor, ha detto ancora il Saccur, è un vantaggio: «Li conosciamo già e in Bosnia abbiamo collaborato con loro senza problemi».

Non solo, ma Clark si è spinto anche più in là, non escludendo più quello che fino all'altro ieri era considerato come un tabù assoluto da Washington (e di conseguenza Londra) e Bruxelles: la possibilità che alle truppe russe della Kfor possa essere assegnato un settore preciso, così come agli americani, ai britannici, ai francesi, ai tedeschi e agli italiani. Un'ipotesi che ieri sera veniva avvalorata anche da fonti anonime del governo americano. Finora si era sostenuto che l'assegnazione ai russi di una zona precisa avrebbe prefigurato la possibilità di una divisione del Kosovo. Una prospettiva «inaccettabile» per gli occidentali. Alla domanda di un giornalista, ieri, Clark ha risposto ammettendo, per la prima volta, che anche la richiesta russa di un proprio settore è oggetto dei negoziati in corso sulla soluzione del problema del comando unificato sul quale, a Mosca, continuerà a trattare oggi con il ministro degli Esteri Igor Ivanov il vicesegretario di stato americano Strobe Talbott. Nei giorni scorsi, in relazione alla possibilità di un settore russo, si era parlato della fascia ai confini amministrativi della regione con il resto della Serbia. Pare che non abbiano gran fondamento, invece, le voci secondo cui la zona russa avrebbe potuto essere «ritagliata» nella zona italiana che è, com'è noto, quella intorno a Pec (Peja).

Fin qui l'opera di pompiereaggio di Clark sulle tensioni che si erano manifestate tra l'altro giorno e l'altra notte, arrivate al culmine quan-

do a Bruxelles è arrivata la notizia che la colonna dei parà russi non si era fermata per niente al confine amministrativo del Kosovo ma aveva raggiunto Pristina tra i festeggiamenti dei serbi rimasti. Già in mattinata, mentre la tv trasmettevano le immagini dei carri con la bandiera rosso-bianco-azzurra accolti come liberatori nella capitale kosovara, il portavoce civile dell'alleanza Jamie Shea aveva provveduto a smorzare i toni: «Siamo in stretto contatto con i russi e non abbiamo alcuna intenzione di fare un dramma per quello che è successo». Il tono morbido è stato mantenuto anche dopo che da Mosca è giunta notizia del plauso di Eltsin all'operazione, che invece era stata sconfessata in nottata da Ivanov, e della premiazione presidenziale al generale Viktor Zavarzin che l'aveva condotta.

È più che lecito il dubbio, però, che dietro reazioni tanto sobrie si nascondano irritazione e preoccupazioni. All'improvvisa mossa russa pare non sia stata estranea l'impressione, avuta a Mosca nei giorni scorsi, che Talbott negoziasse, per così dire, al rallentatore, in modo da ritardare l'arrivo nel Kosovo dei militari russi e dopo la spartizione della regione tra le diverse zone di controllo:

FAIR PLAY AL COMANDO

«Conosciamo già i 200 militari russi arrivati a Pristina. Con loro lavoreremo bene».

... a quel punto agli ultimi arrivati non sarebbe restato che accettare il fatto compiuto. Il disegno, se c'era, è saltato. E come se non bastasse, c'è il sospetto che alla forzatura di Mosca non sia stata estranea la diffusione, da parte della stampa Usa, di indiscrezioni secondo le quali Washington avrebbe deciso di procedere senza remore al distacco definitivo del Kosovo dalla Federazione jugoslava. Anche in questo caso, se le voci sono vere, la mossa russa avrebbe mandato per il momento tutto all'aria.

Si vedrà nei prossimi giorni. Per tornare al generale Clark, sono suonate scontate le rivendicazioni dei «successi» della campagna aerea, accompagnate da raccomandazioni a non considerare una passeggiata l'ingresso della Kfor nel Kosovo. «I nostri procedono su un terreno difficile», ha ricordato Clark, annunciando comunque che i primi parà inglesi erano «già o quasi» all'aeroporto di Pristina. Dopo i britannici e i francesi, entreranno i tedeschi e gli americani, poi gli italiani. Infine Clark ha ribadito che il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado fu un «errore». Nei giorni scorsi indiscrezioni avevano messo in dubbio questa circostanza.

IL REPORTAGE

Soldati inglesi trasportati con gli elicotteri in Kosovo
R.Boyce/Reuters

Anche i soldati italiani entrano in Kosovo Notte di marcia tra mine e ponti pericolanti

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

KOSOVO Le lancette dell'orologio hanno da poco oltrepassato la mezzanotte quando un imponente convoglio lungo nove chilometri oltrepassa lentamente il posto di frontiera di Blace, fra Macedonia e Kosovo. A comporre la colonna militare sono i 450 mezzi dell'esercito italiano diretti verso Pec. Il primo a varcare il confine è il generale Mauro Del Vecchio, comandante dei bersaglieri della brigata Garibaldi. «Sarà un viaggio lento - dice - molto lento. Dovremo guardarci dalle mine e dai ponti pericolanti». Dietro le spalle Del Vecchio e i nostri soldati si lasciano l'entusiasmo e le urla di incoraggiamento dei profughi, finalmente tornati a coltivare la speranza. Passano la frontiera i nostri soldati, così come poche ore prima avevano fatto i militari inglesi insieme a molti giornalisti...

... Più o meno tre mesi fa qui avevano puntato le pistole e gridato: andatevene vi ammazziamo. I tempi cambiano ed ecco un cortese doganiere serbo disarmato che con un ampio gesto della mano invita ad entrare in Kosovo. Quasi fosse il confine con la Svizzera. Invece è una terra dannata, dove l'odore di morte impregna l'aria, dove non c'è rimasto più nessuno, dove c'è solo qualche asino smarrito. Qui la vita si è fermata, i trattori sono con le ruote all'aria, le case ridotte a ruderi deserti, i panni stesi rinsecchiti e puzzolenti, le strade un tappeto di mine e ordigni che uccidono a tradimento. Sono spariti tutti, i ceccchini che ci guardavano con il canocchiale oltre frontiera dalle finestre di un cementificio martellato dai cacci della Nato, i dannati dei treni, i soldati di Milosevic appostati nella boscaglia, i paramilitari che terrorizzavano la povera gente in fuga. E al loro posto sono arrivati i Gurkha, i fucilieri nepalesi di Sua Maestà. Entrare con loro ci rassicura. Sono piccoli e guardinghi, puntano delle mitraglie che sembrano dei cannoni, si appostano ovunque, e basta un fruscio e si voltano fulminei con il pugnale appeso alla cintola. Ieri notte sono stati i primi a passare la frontiera di Blace con un codazzo di

giornalisti al seguito che con il passare delle ore è diventato una fiumana. Ma i più ansiosi di entrare, nello sterminato esercito dei mass media armato di parabole e stazioni televisive ambulanti, hanno sbagliato i conti e sono in pratica diventati prigionieri dell'ingombrante colonna inglese. Per tutta la notte al valico di Blace si è sentito lo sferragliare dei cingoli di potenti carri armati Challenger e dei blindati britannici. In breve oltre frontiera si è creato un ingorgo degno di Ferragosto. Attraversando la stretta gola che porta a Urosevac incrociano pattuglie inglesi che si muovono a passo d'uomo mentre dai carri e dai blindati escono nubi di gas che impregnano l'aria. Ma sono sempre i Gurkha a fare da batistrada. A piedi anticipano il tank, fiutano la presenza delle mine e danno lo stop alla falange britannica.

FIUMANA DI REPORTER

Un pulmino di una televisione americana sbarra la strada ai carri armati e crea l'ingorgo

Basta un pacchetto di sigarette abbandonato, un pannolino attorcigliato, una busta e tutti si fermano. Un paio di artigiani che setacciano il terreno e circondano gli oggetti sospetti con frasche e segnali. Poi arriva un soldato che con il gesso scrive «clear» (pulito) sull'asfalto. Mina dopo mina, ostacolo dopo ostacolo, si va avanti molto lentamente. Così quando, nella prima mattinata, raggiungiamo la testa della colonna britannica in marcia dalle 4 siamo appena dieci chilometri dentro il Kosovo. La vera testa del serpente è però nel cielo. I terribili elicotteri Apache vigilano appena sopra le colline che formano una stretta gola e puntano verso il basso pronti a scagliare i missili. Con il passare delle ore i soldati della polizia militare che sferociano avanti e indietro su potenti moto Harley Davidson si trasformano in vigili del traffico e cominciano ad urlare. Un pulmino di una televisione americana ha sbarrato la strada ai carri armati che arrivano sbuffando e sparando fumo nero.

Più si va avanti e più cresce l'intasamento. Si supera sulla destra

un ponte distrutto, poi si deve proseguire a piedi per quattro o cinque chilometri che il caldo soffocante rende simili al tragitto della maratona. La gola si restringe all'altezza di un lungo ponte sospeso di almeno cento metri sul fiume sottostante. Qui le mitraglie dei britannici sbarrano la strada, i fucilieri nepalesi stanno setacciando le arcate e scrutano ogni centimetro di asfalto. Ci vorrà tempo per bonificare il ponte. Ma i soldati sembrano impassibili.

I doganieri serbi che hanno posteggiato le loro Audi targate Belgrado all'imbocco del ponte dovrebbero dare una mano per trovare le mine, ma non sembrano molto impegnati. Bevono acqua minerale, ascoltano musica e, cortesemente, ci spiegano che mancano cinque chilometri ad Urosevac, la città dove i profughi venivano ammassati, decimati e poi caricati sui treni della deportazione.

Quando torniamo indietro attraversiamo il piccolo villaggio di Seciste, dove i carri di bestiame sono ancora fermi sui binari. Con la «pace» è finito anche il calvario degli albanesi che qui venivano sigillati come bestie. Ma di quei giorni di dolore e di disperazioni sono rimaste le tracce. E come se fosse passato un ciclone, le case sono state spazzate dalla furia della massa in fuga, sono rimaste le vesti sbrindellate, i trattori sgangherati, e una bara di legno aperta e pronta per l'uso. I piccoli Gurkha che sbucano dai ruderi indicano i sentieri sicuri, ma c'è ben poco da vedere. Solo la moschea è rimasta intatta, per il resto solo case svuotate edicole saccheggiate, negozi ripuliti di ogni cosa. E dalla strada principale arriva il rombo dei carri armati che qui nella piana possono correre per poi infilarsi nel grande ingorgo della valle. Dietro i carri ci sono i camion che trasportano ruspe, pezzi di ponti di ferro, razioni per i soldati.

Sitiamo assistendo alla marcia di una grande armata multinazionale. Nel primo pomeriggio arrivano gli americani a bordo dei piatti «hammer» jeep a sei ruote che hanno debuttato nel deserto del Kuwait, e poi i tedeschi ordinatissimi, con i carri armati Leopard e i mezzi blindati.



Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





◆ Una consultazione che copre l'intero paese
È il primo confronto a tutto campo
dopo le politiche '96 e la caduta di Prodi

◆ Nella maggioranza lo scontro per il primato
al Centro, nel Polo la sfida per la leadership
E il Cavaliere «aspetta» Emma Bonino

Urne test per i partiti aspettando le riforme Ma sulla tornata elettorale pesa lo spettro del non voto

ROMA Se l'astensionismo - che tutti temono fortemente, ma soprattutto i grandi partiti - non scomponesse troppo i risultati elettorali queste elezioni europee, con l'appendice significativa delle amministrative, saranno davvero un test significativo per i partiti e per le coalizioni. Primo confronto a tutto campo dopo le politiche del '96, la crisi del settembre scorso e la nascita del governo D'Alema con i voti dell'Udr, la marginalizzazione di Rifondazione comunista, queste elezioni serviranno a comprendere come gli italiani giudicano la politica nazionale. Perché se è vero che i seggi sono stati aperti per rinnovare il parlamento eu-

ropeo, la campagna elettorale, durissima a causa del sistema proporzionale, è stata «tagliata» tutta in chiave italiana, con l'aggiunta della questione guerra-pace a condizionare i voti soprattutto a sinistra. In questa parte dello schieramento sono diversi i temi in campo: la leadership sul voto moderato, lo scontro tra Rifondazione e Pdc per l'etichetta di sinistra doc, il futuro dell'Ulivo e del riformismo. Mentre nel Polo è venuta alla scoperta la sfida tra Berlusconi e Fini per la leadership della coalizione e per la strategia politica. E poi c'è la Lega che ha avvertito gli elettori di stare attenti all'incipio Berlusconi-

D'Alema. E c'è anche Emma Bonino che, sull'onda del suo successo personale come commissaria Ue, ha giocato duro prima per una finta corsa al Quirinale, poi per il parlamento europeo, raccogliendo consensi che probabilmente andranno ad ampliare il centrodestra, come fa intuire il cavaliere. Il quale, guardando in avanti, ha lanciato nel corso della campagna elettorale la sfida del 40%. Solo se raggiungerà questo risultato complessivo D'Alema e il centrosinistra avranno il diritto morale di conservare la guida del paese. Questo ha detto e ripetuto Berlusconi e a questo hanno risposto tutti i leader del centrosi-

nistra ricordando che la competizione è per il parlamento europeo, senza nascondersi il valore nazionale delle elezioni. Perché se anche il centrosinistra non raggiungesse il 40% invocato lo scarto con il Polo non sarà comunque significativo (ricordare che Forza Italia alle precedenti europee aveva il 30,6%). E senza i voti di Rifondazione comunista. Basta questo per capire quale sia la posta in gioco, senza dimenticare che sullo sfondo ci sono le riforme da avviare. Questa sera, dunque, lo spoglio delle schede - visualizzato dalla proiezioni Abacus su Raiuno e Canale5 - sarà seguito con grande ansia da tutti i partiti.

Molti leader, dopo lo sgradevole incidente della notte dei referendum, quando si fecero dichiarazioni sbagliate in diretta tv pensando che fosse stato raggiunto il quorum, resteranno dietro le quinte, nei loro uffici (Veltroni, Prodi, Marini, Cossutta) o nelle loro case (Berlusconi, Fini). Casini, Manconi, Bertinotti parteciperanno allo speciale elezioni del Tg1. Bonino, con Pannella, aspetterà i risultati all'hotel Ergife. Le sedi di partito più affollate saranno quelle dei Ds a Botteghe oscure, dei popolari a piazza del Gesù e dei Democratici a piazza Santi apostoli, tutte collegate con le trasmissioni elettorali di Canale5 e Raiuno.

I TEMI CALDI DEL VOTO

Lo scontro dei Poli
È l'interpretazione data alle Europee dai leader dei due schieramenti: una sorta di confronto e verifica sul gradimento. A seconda del risultato che uscirà dalle urne si potrebbero avere ripercussioni politiche interne.

La sfida trasversale
È la battaglia diretta tra i primi due partiti italiani, Democratici di Sinistra e Forza Italia, e "comandanti" delle rispettive coalizioni per vedere chi vincerà questa volta. Nelle politiche del 1996 finì 21,1% per la Quercia contro 20,6% per gli Azzurri.

I debuttanti: Elefantino e Asinello
Battesimo "elettorale" per l'Asinello che raggruppa Romano Prodi, nuovo Presidente della Commissione europea, i sindaci dell'Ulivo e l'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro. Prima volta anche per l'Elefantino di Alleanza Nazionale e Mario Segni.

La variabile Udeur
Primo banco di prova elettorale per il "partito dei politici" guidato da Clemente Mastella, che è nato direttamente in Parlamento da una serie di defezioni di Onorevoli e Senatori da altri gruppi parlamentari.

I fratelli di sinistra
Primo duello tra Cossuttiani e Bertinottiani dopo la scissione. Alle scorse Politiche, precedenti al divorzio, il partito portò a casa un 8,6%.

La "nuova" Lega
Prova del fuoco per Bossi e il suo Carroccio dopo la scissione con la componente veneta del movimento e dopo la campagna condotta durante la guerra a favore della Serbia e di Milosevic.

L'astensionismo
Le Europee a livello Comunitario sono state poco sentite come dimostrano i dati sull'affluenza nei Paesi membri dove si sono già tenute le consultazioni. In Italia però c'è da tener presente il voto contemporaneo per le Amministrative e le Provinciali in alcune regioni.

P&G Infograph

POPOLARI

Per Marini prova cruciale

ROMA Franco Marini, con queste elezioni, si gioca tre anni di segreteria. Vero è che già da tempo ha annunciato che al prossimo congresso di autunno lascerà la leadership del Ppi. Ma se il passaggio di testimone avverrà con un partito che conferma la sua consistenza elettorale sopra il 7% sarà un conto; se avverrà con un Ppi in rotta, la musica sarà tutt'altra. Marini, contando sull'onda positiva delle ultime tornate amministrative, all'inizio di questa campagna elettorale aveva detto, forse un po' troppo precipitosamente: noi partiamo dal 6,8% - dato delle politiche '96, quando il Ppsi presentò con il valore aggiunto del candidato premier Prodi, della Svp e del Pri - e dunque su questo bisognerà calcolare il risultato di questa domenica di fuoco. Riuscirà a resistere il gonfalone di piazza del Gesù? L'aver impostato la campagna elettorale sullo schiaffo dell'elezione di Ciampi contro la Jervolino al Quirinale; sull'orgoglio del popolare; il 6 per cento sopra la soglia «salvezza» Franceschini, presidente, segretario e vice-segretario del Ppi? Stretta tra Botteghe oscure e piazza Santi Apostoli - sede dei Democratici di Prodi e Di Pietro - piazza del Gesù affronta una prova cruciale, forse ancora più importante di quella del '94, quando il partito si presentò agli italiani dopo la tempesta di Tangentopoli. Ma nonostante tutto i dirigenti del partito si dicono ottimisti. Perché contano sull'effetto-traino delle amministrative; perché non si rinnovano grandi città, ma piccoli comuni, oltre 4000, che sfuggono ai sondaggi e dove il partito è radicato. E, infine, perché l'astensionismo, che tutti temono fortemente, colpisce i grandi partiti, non i piccoli. «Se scendiamo sotto il 6% vorrà dire che non abbiamo capito nulla e che abbiamo sbagliato tutto», è l'ammissione di un dirigente di piazza del Gesù.

DEMOCRATICI

L'Asinello lotta al Centro

ROMA E ora Romano Prodi può ripartire per Bruxelles e installarsi. Portato a compimento il progetto di destabilizzazione dell'area di centrosinistra lanciando a zampone teso il suo Asinello, il presidente della commissione Ue incassa il risultato, saluta e se ne va. Già, ma qual è il risultato? Sarà quello a due cifre auspicato da Massimo Cacciari per dare un senso all'operazione dei Democratici? Oppure il valore aggiunto del nome di Prodi sulla lista (ma non la sua candidatura) non è servito a portare un numero di voti sufficiente a rimettere in discussione l'intero centrosinistra? Insomma, ha Prodi una base reale su cui impennare la proposta di un partito dei riformatori che piace anche a D'Alema, ma che è respinto da Marini che preferisce la realizzazione della federazione di centro? Ovviamente i leader dei Democratici ci sperano, contando dunque sul soprasso dei popolari e sull'erosione dei diesse. In questo caso, poi se l'hanno negato nelle settimane di campagna elettorale, i Democratici passeranno all'incasso, vale a dire che porrebbero il problema del rimpasto. Tanto più se l'intera coalizione avrà un differenziale negativo rispetto al Polo e se l'Asinello avrà un risultato marcatamente positivo. Ma il 14 giugno non ci sarà la resa dei conti nel centrosinistra. Nei Democratici si apriranno i giochi intorno alla leadership del partito-movimento. Prodi a Bruxelles, chi tra Di Pietro, Rutelli, Bianco, Cacciari o Orlando governerà l'Asino? Chi prenderà più voti, potrebbe essere la risposta più semplice. Ma è evidente che non è così, perché la lotta è impari, se nelle Isole si contengono lo scettro Bianco e Orlando esse Di Pietro gareggia al Sud e nel Nord-Ovest. Comunque vada, l'Asino ha scompiagnato il centrosinistra, perché per tutti i partiti che ne fanno parte da domani in poi si porrà il problema del rilancio della coalizione e del rafforzamento del governo per affrontare gli ultimi due anni di legislatura.

COMUNISTI

Al bivio tra Prc e Cossutta

ROMA Hanno «incassato» il voto di Ingrao. Che non ci è andato tenero (il capitalismo - ha scritto - è molto più complesso di quel che racconta Rifondazione) ma ha assicurato il suo sostegno elettorale. Perché Ingrao vuole stare con chi s'è opposto all'intervento della Nato. Rifondazione «incassa» e non nasconde l'ambizione di raccogliere quei «pezzi» del pacifismo entrati in conflitto col governo. Tradotto in numeri: l'obiettivo è ripetere il risultato delle europee '94, il 6%. Ma allora, si sa, con Bertinotti c'era Cossutta. Che invece meno di un anno fa lasciò il partito. Da allora, nell'unico prova elettorale - le amministrative di novembre - i due partiti sommati non sono riusciti a raggiungere quell'8% che Rifondazione strappò alle politiche del '96. Ma quelle d'autunno furono elezioni davvero particolari. Ora i due partiti sono alla prima, vera prova del fuoco. Dalla sua Rifondazione può contare su uno «schieramento di sostegno», significativo più che vasto, come mai gli era riuscito. Basterà ricordare l'appoggio del Manifesto, che pure non fu tenero con Bertinotti all'epoca della crisi di governo. Anche Cossutta spera di «spezzare» lì, nei settori d'opinione contrari ai raid. Con qualche difficoltà in più, però. Certo pure Cossutta - come tutto il centrosinistra - scrive alla propria strategia d'accordo di pace, ma quel che è avvenuto nei primi giorni di guerra - «Usciamo dal governo...», «anzi, no, restiamo per fermarla...» - possono aver incrinato, in quel «pezzo» della sinistra, l'immagine del Pdc. Dalla sua però il «Presidente» può spendersi il risultato per la Baralchini. Merito anche di Diliberto. E, infatti, ieri «Liberazione» - con toni iettatori - scriveva: «La trattativa (per Silvia) non è ancora conclusa...». Schermaglia fra chi si gioca un pezzo di futuro: Cossutta - che non chiede rimpasti ma più incisività - spera di poter condizionare D'Alema. Bertinotti spera di dimostrare che, un domani, senza di lui sarebbe la destra a vincere. Veltroni e D'Alema gli hanno già detto: mai più desistente. Ma un voto si sa può cambiare tante cose.

AN E SEGNI

Tutta la posta sul bipolarismo

«Siamo l'unica novità di questa campagna elettorale», votate per noi per rafforzare il bipolarismo, «per battere ogni tentazione consociativa»: hanno detto Gianfranco Fini e Mario Segni dal palco di piazza del Popolo a Roma, chiudendo la campagna elettorale. Un messaggio per il centrosinistra, ma che suona diretto anche a Berlusconi. «Il voto per An - dice Fini - è doppiamente alternativo alle sinistre, ma la nostra alleanza non è contro il centrodestra». Il presidente di An, intanto, non si lancia nella stessa sfida di Berlusconi al governo in caso di vittoria del Polo. E si limita ad osservare che anche se la coalizione andrà in minoranza, continuerà a governare lo stesso. Non c'è dubbio che l'alleanza, sotto il simbolo dell'Elefantino, tra An, Patto Segni e i Riformatori, Taradash e Calderisi, nata per dare continuità alla battaglia referendaria, con tanto di riproposizione della consultazione per eliminare la quota proporzionale, è stata il pomo della discordia tra Fini e Berlusconi in questa tornata elettorale che vede Segni capolista per An e l'Elefantino nelle isole. Le elezioni primarie per decidere il candidato premier sono l'altra sfida lanciata da Fini e Segni. «Berlusconi - dice Fini - è ora il leader del Polo, dalle primarie uscirà il futuro candidato premier». Primarie tra gli elettori, chiede Fini, e non tra gli iscritti ai partiti. Ma il Cavaliere non gradisce: «Le primarie? Mi sembrano un vecchio marchingegno della politica». Nessuna manifestazione unitaria del Polo, durante la campagna elettorale. Ma, su richiesta del leader del Ccd, Pier Ferdinando Casini, una dichiarazione unitaria «per battere le sinistre in Europa». Nel Polo, però, ha avvertito Fini, «si discute e si continuerà a discutere, non siamo una caserma dove si eseguono solo ordini».

FORZA ITALIA

Il traguardo è il Ppe

Governo a casa, se non supera quota quaranta per cento. Ma niente elezioni anticipate, «su quelle può decidere solo Ciampi». E, comunque, «si possono trovare altre soluzioni». Quali? Non lo dice. Silvio Berlusconi chiude la campagna elettorale lasciando aperto un enigma. Sfida al governo e sfida al Ppi e alle forze di centro che sono alleate con la sinistra. A me tutti i moderati: ha detto il Cavaliere, lanciandosi in una profezia che vede un risultato «terribile» per il Ppi. E annunciando «sorpresa» per questa sera o domani che «ampliranno il Polo». Ma la sfida Berlusconi l'ha lanciata anche ai suoi alleati della destra, in questa campagna elettorale con il sistema proporzionale. Obiettivo: fare di Forza Italia la seconda forza del gruppo del Ppe. Quindi - è l'invito del Cavaliere - a me i voti, se volete battere la sinistra, visto che in Europa sto nello schieramento più forte che si contrappone alle forze socialiste. Ne è nato uno degli scontri più forti all'interno del Polo. Durissima è stata la replica di Gianfranco Fini, il cui partito non sta nel gruppo del Ppe. Queste elezioni per il Cavaliere serviranno anche a ristabilire la leadership di Forza Italia nel Polo. «Forza Italia - ha detto - sarà il primo partito nel Polo e in Italia es conferrà quindi che io sarò il leader più apprezzato dagli italiani». Forte la polemica con Mariotto Segni: semi-«zizzania» nel Polo, gli ha detto il Cavaliere. Poi in chiusura della campagna elettorale: sei il «benvenuto» nel centrodestra, basta che tu non venga a dividere. Quanto all'Europa, Berlusconi a chi lo accusa di aver utilizzato la campagna delle europee a fini interni replica: «L'Europa è al centro dei nostri programmi. Abbiamo fatto un apposito consiglio nazionale dove abbiamo approvato un documento». E un'Europa dove «bisogna battere le forze socialdemocratiche che la politica è contraria allo sviluppo» del vecchio Continente.

Cossiga-Berlusconi, lite sulla Bicamerale

ROMA Chiusa la campagna elettorale, ma non la polemica tra Cossiga e Berlusconi che riesplode furibonda, a suon di botta e risposta, per un intero pomeriggio. «Non hai cittadinanza nei numeri della politica», gli dice il Cavaliere in un'intervista a «Repubblica», replicando ad un attacco che Cossiga aveva mosso l'altro ieri. Cossiga: «tu «hai cittadinanza nel mondo dei denari, non in quello delle idee». Incomincia Cossiga che alle affermazioni del Cavaliere risponde: «Ora basta, mi sono seccato». E rivela un colloquio privato che ebbe con Berlusconi. «Silvio mi disse che i Ds lo avevano fregato perché l'accordo della Bicamerale prevedeva anche un governo di larghe intese». Replica a stretto giro di posta Berlusconi: «Cossiga riferisce cose in modo volutamente

deformato. Volevo ammodernare questo paese, ma poi mi assunsi l'onere di chiudere l'esperienza della Bicamerale per impedire cattive riforme per il paese». Erivela: «Cossiga mi disse che il nemico era D'Alema, quello stesso con il quale poi formò il governo». Cossiga: «Confermo parola, per parola. Non ho mai definito D'Alema un nemico neppure quando c'era il Pci. D'Alema è un ragazzo che come è andato in giro nelle sezioni, ad attaccare manifesti...». Tocca a Berlusconi: «Ormai non solo la coerenza, ma anche la memoria fa difetto a Cossiga che continua ad inondare di mutevoli esternazioni, con gran contorno di insulti, il teatrino della politica». Cossiga: «Ho una memoria eccellente. Non sono un bugiardo, ma una persona perbene».

Daily Telegraph contro Prodi: «Conflitto d'interessi all'Iri»

ROMA Romano Prodi di nuovo nel mirino della stampa britannica. Il «Daily Telegraph» di ieri ha scritto che il presidente designato della Commissione europea, negli anni scorsi, ricevette 1,4 milioni di sterline (circa quattro miliardi di lire al cambio attuale) per una serie di consulenze di cui non avrebbe dato conto mentre ricopriva una carica pubblica. Secondo il quotidiano britannico, vicino ai conservatori, il denaro arrivò nelle casse dell'Asa (Analisi e Studi economici), una società di cui erano titolari lo stesso Prodi e la moglie, Flavia Franzoni. Secondo Fabrizio Zoli, segretario dell'Asa, quasi tutto il denaro versato a Prodi veniva dalla banca americana Goldman Sachs e dalla multinazionale americana General Electric. Versione in parte contraddetta da Piero Gnudi, vicino all'ex presidente del Consiglio, secondo cui a pa-

gare Prodi per le sue consulenze furono la Goldman Sachs e la multinazionale anglo-olandese Unilever. Il «Daily Telegraph» ha quindi ricordato che dell'Asa non c'è traccia nelle dichiarazioni dei redditi che Prodi presentò quando era presidente dell'Iri e poi del Consiglio. Su queste consulenze non dichiarate indagini la Procura di Bologna già nel 1996, ma «le indagini - ricorda il quotidiano - vennero chiuse senza alcuna spiegazione tre settimane dopo». Il portavoce dell'ex presidente del Consiglio, Riccardo Franco Levi, ha replicato alle accuse del «Daily Telegraph» ricordando che quando Prodi era all'Iri non prestava opera di consulenza attraverso l'Asa, dunque la società non produceva reddito e per questo non c'era bisogno di dichiararla. Quando poi andò a Palazzo Chigi nel 1996, Prodi si sciolse.

Notizie liete

11 giugno 1949 NOZZE D'ORO 11 giugno 1999
Il compagno partigiano Gastone Montelatici e Marisa Cruicchi
domenica 13 giugno 1999 cerimonia in Comune di Sesto
con la partecipazione del sindaco Andrea Barducci.
Con gli auguri degli amici e parenti

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.





◆ Folla in festa ieri notte all'arrivo dei primi soldati di Mosca. E fra gli applausi qualcuno brucia la bandiera americana

◆ Per i serbi troppo rapida la marcia dei britannici e i generali jugoslavi li bloccano alle porte della città

◆ Delusa l'attesa dei cittadini albanesi che volevano applaudire per le vie della capitale l'arrivo dei liberatori

Russi e inglesi si dividono l'aeroporto A Pristina faticoso compromesso dopo un lungo braccio di ferro

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCCA

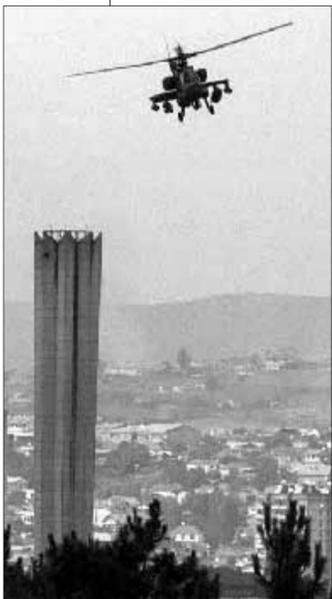
PRISTINA Sono a pochi passi di distanza. Fermi all'incrocio per Glavica, i gurkha del Primo battaglione reale fucilieri bloccano la strada. Davanti a loro, una colonna di camion vuoti con le insegne della Vojska, l'esercito jugoslavo. Aspettano da ore, tenendosi d'occhio. «I britannici non rispettano gli accordi», dicono i serbi. Le truppe di sua maestà sono arrivate troppo presto, si sono spinte 15 chilometri oltre il punto concordato nelle complesse procedure di ritiro. «Dovevano arrivare a Pristina non prima di martedì prossimo», dice un alto ufficiale jugoslavo. Il generale Djakovic, carte alla mano, protesta con Adrian Freer, che guida la V Brigata aerotrasportata britannica. Un quarto d'ora di discussione, in mezzo alla strada, mentre comincia a piovere. Poi lo Scimitar in testa alla colonna inglese si mette in marcia. Ma il meccanismo della missione Onu in Kosovo non gira nel verso giusto. Le regole sono saltate, una variabile imprevista ha accelerato i tempi e scombinato i piani. Quando i britannici passano il confine macedone, poco dopo le cinque del mattino, una colonna russa è già entrata trionfalmente a Pristina da ovest.

BENVENUTO DI JACKSON
Atterro a Pristina incassata e dà il benvenuto alle forze russe nella Kfor

Alma e le sue amiche, compagne di scuola, aspettano inutilmente, mentre salza un vento rabbioso. Non ci sarà un a contro-parata dopo quella russa della notte. I britannici sono in ritardo, bloccati dalle trattative lungo la strada. A Pristina arriva solo qualche jeep, in serata. E slitta di ora in ora l'ingresso delle truppe britanniche. «Non c'è stato nessun problema, i serbi rispettano pienamente gli accordi», aveva detto nelle prime ore del mattino il generale Freer, alla testa della colonna di reparti scelti - gurkha e II e III battaglione paracadutisti - incaricati di verificare la sicurezza della strada per Pristina. I militari britannici non nascondono la delusione. Chiedono dei russi, vogliono sapere quanti sono, quanti mezzi, come sono stati accolti. «Che fregatura», dice uno di loro, Michael Butler.

Sull'asfalto, all'altezza di Glavica, si vedono le armi sequestrate nei primi quaranta chilometri di perlustrazione britannica: una mitra Thompson, quattro Kalashnikov, una mitraglietta, 5 bombe a mano e dieci pistole, tutte diverse. Sono stati già delimitate almeno tre aree minate, una in una galleria. Si contano decine di mezzi corazzati, due elicotteri sorvolano la zona. Sui blindati ci sono le insegne della Nato, pochi hanno la sigla Kfor. C'è la bandiera britannica e quella dei battaglioni paracadutisti. La bandiera dell'Onu non si vede.

A Pristina c'è un'atmosfera confusa. I quartieri albanesi restano deserti, nelle strade gira molta gente armata, non sempre identificabile. La scorsa notte un albanese è stato ucciso e derubato da un gruppo di uomini armati. La moglie e il figlio sono stati feriti. Anche di giorno si sentono raffiche di mitra. E la polizia serba ha un atteggiamento palesemente ostile. Il ritiro delle truppe continua e con loro anche quello dei civili. La presenza dei russi è stata un'iniezione di fiducia, che non supera le strade del centro di Pristina.



Soldati delle forze Kfor sulla strada che porta a Pristina, in basso un Apache sorvola la città Kosovara

R. Sigheti/Reuters

«Abbiamo parlato con l'Uck a Kacani - dice il generale britannico Freer -. Hanno un approccio molto realistico. Non creeranno problemi». I serbi continuano ad avere paura. Alle porte di Pristina, una fila di trattori aspetta di rimettersi in marcia. «Questo è il risultato dell'aggressione Nato», dice un uomo, mentre risistema i bagagli. «Nel '91 sono stato costretto a fuggire da Zara, nel '95 dalla Krajina. Ora scappo da Prizren», dice Boris. Avrà una sessantina d'anni, era meccanico. Il trattore se lo porta dietro da quando è fuggito dalla Croazia, dove aveva un pò di terra. Ora sale verso Kraljevo e Krusevac, dove ha dei parenti, profughi come lui. «Ho paura dei terroristi albanesi. Come faccio ad avere fiducia delle Nazioni Unite? C'erano anche in Krajina. E siamo stati costretti a scappare lo stesso».

Davanti all'hotel Grand di Pristina, un gruppo di ragazze aveva aspettato per tutto il pomeriggio, stringendo tra le mani mazzi di rose raccolte in giardino. «È fantastico quello che sta succedendo, mi ricorderò sempre del 12 giugno», dice Alma Leti, una ragazza albanese di 18 anni. Negli ultimi mesi è uscita di casa solo per fare le code per il pane, insieme alla madre. Suo padre Kemaile il fratello Astrit non hanno mai osato mettere un piede oltre la soglia, temendo di essere uccisi per il solo fatto di essere uomini albanesi. «Quelli che facevano più paura erano i civili armati e la polizia - Dice Alma -. È pericoloso anche adesso uscire, ma oggi non ci importa più».

«Si è trattato di un confronto-scontro tra due mondi: quello della potenza, della tecnologia, dei valori democratici declamati, e il mondo dei poveri, dei dannati della terra. Il tragico paradosso è che la guerra dei "ricchi", della potenza atlantica, ha prodotto ulteriore sofferenza e miseria in quel mondo di poveri che pure si voleva tutelare. Di certo, questa guerra, sul piano concettuale, segna un punto di non ritorno».

«Certamente. La guerra in Kosovo ci dice che possono esserci delle ragioni che

L'INTERVISTA ■ SALVATORE VECA, filosofo

«E adesso rifondiamo le Nazioni Unite»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «I russi che vengono accolti come tutori e fratelli in nome del panslavismo dai serbi del Kosovo, gli alleati che si attestano a presidio delle aree etnicamente omogenee in quanto popolate, o da ripopolare, dai kosovari albanesi. È una specie di riproposta di fine secolo dell'idea che possono convivere solo persone che condividono le stesse origini e la stessa identità "collettiva". L'inquietante concetto è espresso da Salvatore Veca, ordinario di Filosofia della politica all'Università di Milano e presidente della Fondazione Feltrinelli.

Professor Veca, in questi giorni si è tornati a discutere sulla guerra. Che bilancio si può trarre sul pianopolitico delle idee?

«Si è trattato di un confronto-scontro tra due mondi: quello della potenza, della tecnologia, dei valori democratici declamati, e il mondo dei poveri, dei dannati della terra. Il tragico paradosso è che la guerra dei "ricchi", della potenza atlantica, ha prodotto ulteriore sofferenza e miseria in quel mondo di poveri che pure si voleva tutelare. Di certo, questa guerra, sul piano concettuale, segna un punto di non ritorno».

Punto di non ritorno? «Certamente. La guerra in Kosovo ci dice che possono esserci delle ragioni che

legittimano il ricorso all'uso della forza quando ci si trova in presenza di una violazione sistematica dei diritti della persona. C'isè reso conto che, di fronte a queste violazioni, la sovranità statale non costituisce più un limite invalicabile. Ebbene, d'ora in avanti l'idea di usare qualcosa che è Male - come la guerra,

prattutto in riferimento a gruppi e comunità, in questo caso quella dei kosovari albanesi. Ragioni nobili, non c'è dubbio. Ma proprio per questo vale la pena di riflettere sul fatto che, se anche si accetta questa prospettiva, resta una questione aperta, una domanda che attende ancora risposta: chi ha l'autorità di giudicare le ragioni morali, etiche, per produrre una sofferenza volta a ridurre una maggioranza? Habermas ha sostenuto, in proposito, che l'autoinvestitura della Nato come giudice non può essere la regola. E uno studio così attento come Alessandro Pizzorno ha mostrato l'enorme difficoltà di trovare giudici imparziali che decretino la legittimità della guerra a fini umanitari. Queste considerazioni problematiche ci portano alla riflessione di fondo per il futuro...».

Di quale riflessione si tratta?

«Una prospettiva universalistica sui diritti umani è una cosa troppo preziosa e importante per esporla al rischio che le ragioni dell'intervento militare, del ricorso alla forza non siano così nitide come ciascuno di noi aspirerebbe che fossero. In altri termini, proprio perché l'idea di una giustizia che va al di là dei

confini è una delle poche cose di valore che possiamo traghettare nel nuovo millennio, dovremmo assumerci un onere molto severo perché quell'obiettivo sia perseguito con coerenza e non dia luogo alla possibilità di manovre opportunistiche o di trucchi. Se si segue questo filo di ragionamento ci si rende subito conto di due questioni evidenti: prima in questa fase in cui si cerca, per fortuna, di uscire dal tunnel: il deficit-Europa e il deficit-Onu.

Cominciamo dal primo «deficit». «La debolezza europea nel campo della politica della sicurezza comune è ormai una questione così dirimente che non si può più rimandare nell'agenda. E qui viene il difficile. Perché una riflessione sulla sicurezza europea, se è davvero seria e responsabile, è anche, se non soprattutto, una riflessione sulle politiche sociali, sulle politiche pubbliche. Con una battuta: quanto per il "Welfare" e quanto per il "Warfare"».

È il deficit-Onu?

«La debolezza dell'Onu richiede una ridefinizione delle istituzioni Nazioni Unite. Rafforzarne il ruolo, non solo in termini economico-militari ma anche etico-motivazionali, può servire a individuare quel "giudice imparziale", di cui si è detto. Ma oggi c'è un interrogativo più inquietante: qual è il disegno per l'Europa sotto la spinta della guerra?».

L'avvio del dopoguerra suscita allarme. L'attrito Nato-Russia, la rincorsa ad occupare zone del Kosovo. Si rischia una spartizione etnica post-conflitto?

«È l'aspetto più amaro del bilancio di questa guerra. Nel corso del conflitto è sembrato che gli obiettivi cambiassero, che subissero una specie di metamorfosi. Si era partiti dall'idea che il male da combattere era la pulizia etnica. È stata una risposta purtroppo tardiva a quel processo, in corso dal '91, di omogeneizzazione etnica nella ex Jugoslavia che rappresenta l'esatto contrario degli scopi dichiarati dell'azione militare della Nato. Ora potrebbe risultare che l'esito del conflitto finisca per essere, per ciò che riguarda il Kosovo, una spartizione di territori in funzione delle etnie. Una specie di riproposizione di fine secolo dell'idea che possono convivere solo persone che condividono le stesse origini, la stessa memoria e la stessa identità collettiva. Se così fosse, la sconfitta politica ed ideale dell'Europa sarebbe totale. Perché la spartizione etnica è la negazione di quell'unica cosa di cui l'Europa può forse gloriarsi nella sua storia e nella sua civiltà: vale a dire l'aver dato fondamento concettuale e concretizzato ad una concezione aperta e tollerante della società. E questa potrebbe essere la scommessa delle sinistre europee: determinare le condizioni per un processo sicuramente difficile e tortuoso che apra nell'area così tormentata, ma anche così nostra, dei Balcani, esperimenti di convivenza, famigliari alla luce di moralità di politica europea».

II
L'Europa dovrà chiedersi: quanto per il Welfare? Quanto per il Warfare?
II



G7, ricostruzione fra dubbi e lentezze Un gruppo speciale si riunirà solo a luglio. Contrasti Europa-Usa?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Non si metterà in moto molto velocemente la «macchina» degli aiuti per la ricostruzione dei Balcani. Solo alla metà di luglio si terrà la prima riunione del gruppo speciale presieduto dalla Commissione Europea e dalla Banca Mondiale al quale partecipano la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (fin qui utilizzata per l'Est europeo) e la Banca europea degli investimenti. I motivi sono due. Il primo è tecnico: gli esperti dell'Unione europea della Banca Mondiale, come ha confermato ieri nel corso del vertice dei ministri finanziari del G7 il commissario Yves-Thibault de Silguy, potranno cominciare la verifica delle necessità effettive solo quando la loro sicurezza personale potrà essere assicurata. Per quanto il ripristino di tali condizioni venga ritenuto da tutte le parti in causa molto rapido, nessuno si sente di anticipare i tempi. Quanto al «che fare», la scelta appare ovvia: si tratta di

assicurare la sistemazione dei rifugiati. Ma c'è un'altra ragione che ha consigliato ai ministri finanziari di procedere con i piedi di piombo: il fronte europeo (nel G7 fanno parte Usa, Giappone, Francia, Italia, Gran Bretagna, Germania e Canada) ha mal digerito la decisione americana di scaricare sui partner il costo della ricostruzione economica delle aree sconvolte devastate prima dagli sterminii di Mioslevic e poi dai bombardamenti della Nato. Ancora non è emerso ufficialmente questo contrasto, ma in ambienti diplomatici si sostiene che in occasione del vertice dei capi di stato e di governo del G7 più la Russia (in sostanza del G8) l'argomento sarà affrontato da parte europea in modo piuttosto esplicito.

Quanto al costo della ricostruzione della regione, la stima Usa è di 18 miliardi di euro (35 mila miliardi di lire). La sola ricostruzione del Kosovo costerebbe tre miliardi di dollari, 5400 miliardi di lire, stando ai calcoli di una fonte europea. Secondo uno studio del Fondo Monetario Internazio-

nale, il bisogno di finanziamento esterno dei paesi vicini (Albania, Macedonia e Romania) viene valutato a un miliardo di dollari (1800 miliardi di lire) solo per il '99. La Commissione europea e la Banca Mondiale hanno creato un comitato comune per valutare queste cifre e i ministri finanziari del G7 hanno dato a de Silguy e al presidente della Banca Mondiale Wolfenshon piena fiducia. Da un sito Web potranno essere seguite dal pubblico tutte le operazioni che faranno capo a questo comitato. A partire dal 1 luglio, il sito «www.seecon.org» conterrà le informazioni sul Kosovo e sui paesi limitrofi.

Nonostante tutta l'attenzione delle principali istituzioni finanziarie internazionali sia concentrata sui finanziamenti per il sostentamento dei rifugiati ancora prima delle operazioni necessarie per il loro ritorno a casa, alcuni governi si sono dichiarati molto preoccupati non tanto per le difficoltà della ricostruzione economica e civile dei Balcani, quanto delle difficoltà economiche della Russia. È para-

dosale che in questi giorni venga esaltato il ruolo politico-diplomatico della Russia (cosa, ovviamente, giusta e perfino ovvia), ma si dimentichi che ogni mossa politica e soprattutto militare di Mosca viene di fatto finanziata dall'Ovest e questo alla lunga creerà non pochi problemi. Tanto più che una trattativa con il Club dei paesi creditori può essere ipotizzata solo sui vecchi debiti. E questo è un segnale preciso a Mosca: il fatto che il ruolo della Russia nello scacchiere diplomatico sia notevolmente accresciuto, non deve far pensare a Eltsin che d'ora in poi l'Ovest sborserà quattrini senza che in cambio vengano chieste contropartite e assicurazioni.

L'Italia istituirà un fondo speciale per finanziare la ricostruzione allo scopo di permettere alle amministrazioni pubbliche dei Balcani di fronteggiare le necessità civili e sanitarie, sostenere le piccole e medie imprese agricole e artigianali, ricostruire le scuole. In una prima fase, secondo calcoli della Farnesina, l'intervento dovrebbe aggirarsi sui 400 miliardi.



Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

